LAVORO POLITICO

4 febbraio 1968

non dimenticare mai la lotta di classe

redazione amministrazione: via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona · pubblicazione mensile · spediz. abbon. post. gruppo III

lavoro politico è un organo marxista-leninista — all'approfondimento della teoria marxista-leninista sono particolarmente dedicati gli editoriali e la rubrica 'orientamenti' — l'analisi critica dei principali avvenimenti internazionali è condotta nella rubrica 'rassegna internazionale' mentre con la rubrica 'teoria e lotta politica in italia' si conduce una contemporanea analisi della realtà di classe e degli obiettivi di lotta nel nostro paese — ogni numero contiene inoltre un inserto monografico — quanti condividono la linea teorico-politica del periodico sono invitati ad utilizzarlo costituendo collettivi di studio sui problemi trattati e prendendo contatti con la direzione per stabilire regolari rapporti di interscambio e di collaborazione.

non dimenticare mai la lotta di classe

" Lotta di classe — alcune classi trionfano, altre vengono eliminate. Questa è la storia, questa è da millenni la storia della civiltà" (Mao Tse-tung). Nata dalla divisione degli uomini in sfruttatori e sfruttati, la lotta di classe avrà fine solo con l'eliminazione dello sfruttamento, cioè con l'abbattimento delle classi dominanti, la dittatura del proletariato e l'attuazione del comunismo. La rivoluzione, ogni rivoluzione, non è che il momento conclusivo di questo scontro di classe. E' "un'insurrezione, un atto di violenza, col quale una classe rovescia un'altra classe" (Mao Tse-tung). Ma come devono essere combinate fra loro le differenti forme che la lotta delle classi assume — lotta economica, ideologica, politica, armata — per consentire la vittoria della rivoluzione?

POTERE ECONOMICO POLITICO E IDEOLOGICO DELLE CLASSI DOMINANTI

Per rispondere a questa domanda è necessario prima analizzare in che cosa consiste esattamente, e quali forme assume, il dominio di una classe sull'altra.

Tutta la storia dimostra come questo dominio si traduce essenzialmente nel possesso dei mezzi di produzione da parte d'una piccola minoranza privilegiata e nel **potere economico** che questo possesso garantisce. Il possesso dei mezzi di produzione conferì ai grandi padroni romani, ai signori feudali e ai moderni capitalisti una enorme superiorità sulle altre classi sociali, permettendo loro di sfruttare il lavoro degli schiavi, dei servi, degli operai — costretti a vendersi per vivere. Per questo, come scrivevano Marx ed Engels, nella società divisa in classi "chi lavora non guadagna e chi guadagna non lavora".

Ma il possesso dei mezzi di produzione costituisce soltanto la **base materiale** del dominio di classe e non è in grado, da solo, di realizzare il dominio dei possidenti neppure nel campo dell'economia, poichè la contraddizione che si determina fra i pochi proprietari e la stragrande maggioranza degli sfruttati porterebbe rapidamente alla eliminazione dei primi se essi non potessero difendere il loro potere economico estendendo questo potere in altri due campi decisivi: quello politico e quello ideologico.

Solo conquistando il **potere politico**, distruggendo e trasformando a sua immagine la macchina statale, la classe dominante diventa tale realmente e può trasformare in leggi dell'intera società le leggi fondamentali per il suo sviluppo, può difendere con l'apparato repressivo statale (leggi, polizia, esercito) le forme di proprietà e di sfruttamento in cui si concreta il suo dominio economico.

Tale dominio politico e il conseguente dominio economico, infine, possono essere durevolmente mantenuti, consolidati ed estesi, solo nella misura in cui la classe dominante diventa anche classe dirigente o egemone, estendendo il **potere anche nel campo dell'ideologia.** Solo in tal modo essa si mette in grado di far diventare idee, valori, norme morali e coscienza della società intera quelle idee e quei valori che riflettono i suoi particolari interessi di classe.

In definitiva, dunque, solo l'unione del potere economico col potere politico e col dominio ideologico permette alla classe dominante di essere tale, di assicurare il consenso ideale degli sfruttati agli istituti politici che essa ha creato con la forza, e di usare questa forza per difendere il suo sfruttamento nel campo della produzione.

COME LA BORGHESIA E' DIVENTATA CLASSE DOMINANTE

Da un certo punto di vista lo sviluppo economico di una classe, il suo crescente potere nel campo della produzione e dell'economia, viene prima della conquista del potere politico e la prepara. Così la borghesia è stata in grado di porre la questione del potere e di dar corso alla sua lotta politica contro lo stato feudale, solo a misura che le trasformazioni economiche prodotte all'interno di questa società, le contraddizioni interne al modo di produzione feudale, hanno permesso lo svilupparsi dei primi nuclei borghesi ed hanno costantemente aiutato la borghesia a rafforzarsi come classe e a pesare in modo crescente nella produzione.

E tuttavia le concessioni ottenute sul terreno economico, con la lotta lungamente condotta dentro le strutture politiche feudali, non furono mai tali da trasformare il modo di produzione borghese in modo di produzione dominante e non diedero il potere alla borghesia neppure nel campo economico. Finchè queste concessioni si scontravano col potere politico della nobiltà, dei monarchi assoluti e del clero, esse trovavano un limite politico invalicabile nella necessità vitale che queste classi avevano di sacrificare ai propri interessi e alla conservazione dei propri privilegi gli interessi della borghesia, intralciando il suo sviluppo economico e impedendo qualsiasi progresso della società nel suo insieme.

Solo quando la borghesia maturò una più completa coscienza del suo antagonismo con la feudalità, convertì la sua lotta economica in lotta politica, trasformò la sua richiesta di leggi favorevoli al suo sviluppo nella richiesta del potere politico statale, essa potè porsi sulla strada di diventare classe dominante. In questo senso la presa del potere politico precedette la trasformazione di tutti i rapporti di produzione in rapporti borghesi e quindi la trasformazione della borghesia in classe economicamente dominante.

Merita inoltre di essere sottolineato che la lotta politica della borghesia contro il sistema feudale, la lotta per il potere, iniziata con alcune richieste di trasformazione pacifica dello stato assolutista, diventò necessariamente insurrezione violenta e rivolta armata — se volle raggiungere il suo scopo.

Infine se la borghesia potè passare da una condizione oggettivamente antagonistica nei confronti del feudalesimo ad una soggettiva coscienza di tale antagonismo, potè trasformare la sua lotta economica in lotta politica, ciò non avvenne spontaneamente ma attraverso un lungo periodo di lotta ideologica condotta contro le idee feudali e in nome delle idee borghesi. La propaganda e la riforma ideologica che accompagnò lo sviluppo della borghesia come classe, che maturò sul terreno delle contraddizioni economiche ma che non coincise con quelle, che fece intervenire nella lotta la coscienza dei suoi obiettivi, fu la necessaria preparazione della lotta politica e della rivoluzione armata della borghesia contro la società feudale.

La lotta di classe fra borghesia e feudatari — resa materialmente possibile dalla crescente forza economica dei borghesi e preparata dalla lotta contro le idee feudali — fu però risolta con la presa del potere politico da parte della borghesia. Alla presa di tale potere seguì la instaurazione del potere borghese nel campo dell'economia, e l'estensione del dominio borghese al campo ideologico e culturale.

LA POLITICA AL PRIMO POSTO

Non diversamente dalla borghesia, anche il proletariato può diventare classe dominante solo attraverso la presa del potere politico, l'abbattimento del vecchio ordine statale e l'instaurazione della sua dittatura di classe. E' quanto dimostra la storia delle lotte operaie e delle rivoluzioni socialiste.

Da molto tempo ormai la società borghese ha prodotto e rafforzato, dal suo stesso seno, una nuova classe sociale ad essa contrapposta. Già al

tempo di Marx era possibile dire che essa aveva generato i suoi seppellitori. Al tempo di Lenin, poi, il capitalismo, diventato capitalismo monopolistico e imperialismo, aveva ormai eliminato la libera concorrenza, concentrato enormi capitali in grossi complessi, organizzato in modo semplificato e socializzato la produzione. In tal maniera esso aveva già posto le premesse perchè la macchina produttiva venisse direttamente gestita dalla classe operaia, la quale vedeva grandemente accresciuta la sua importanza nella produzione e poste le basi materiali della sua ascesa. Oggi, con l'esportazione della produzione e dello sfruttamento capitalistico in tutto il mondo, l'imperialismo — come notò Stalin e come ha teorizzato Mao Tse-tung — ha creato le condizioni perchè tutte le rivolte antimperialistiche si trasformino in rivolte anticapitalistiche e portino al socialismo milioni di esseri umani.

Ma, al tempo stesso, la borghesia riesce ancora a mantenere il suo potere nel campo dell'economia e a controllare la macchina produttiva da essa creata, grazie al dominio politico. Solo grazie all'apparato burocratico, amministrativo, repressivo dello Stato borghese, è ancora possibile alla classe dominante impedire che il proletariato — cui si deve la produzione di immense ricchezze — entri in possesso dei beni da esso prodotti e assuma in proprio, socializzandoli, i mezzi di produzione. Solo lo stato borghese consente ormai la conservazione e la riproduzione delle forme di proprietà borghesi.

Per questo, come notava Lenin, la classe operaia non potrà diventare classe dominante e trasformare i rapporti di produzione, i rapporti **economici**, i rapporti di proprietà; se non trasformerà prima i **rapporti politici**, se non conquisterà il potere politico. Di fatto solo dove il proletariato ha preso il potere politico con la rivoluzione armata, esso ha anche potuto avviare la trasformazione in senso socialista dei rapporti economici, della struttura materiale della società.

D'altra parte — ed è l'insegnamento che viene dalla rivoluzione culturale proletaria — solo dove il proletariato ha saputo far seguire alla conquista del potere politico e alla trasformazione dei rapporti economici una rivoluzione nel campo della cultura e della ideologia, esso può oggi ancora conservare il potere politico. Dove viceversa — come nell'URSS — la classe operaia non ha consolidato la propria egemonia nel campo ideologico, avendo più mirato a conservare e difendere con la dittatura politica il regime socialista di produzione, è stata possibile la riconquista del potere politico da parte delle classi sfruttatrici. Tale riconquista del potere politico, infine, porta con sè la riconversione in senso capitalista dello stesso regime economico.

In conclusione: createsi ormai le condizioni materiali per una trasformazione socialista dei rapporti economici, il proletariato potrà attuare tale trasformazione solo con una rivoluzione politica violenta e con la dittatura del proletariato. Tale dittatura d'altra parte potrà essere preparata e difesa solo da una contemporanea rivoluzione nel campo dell'ideologia che trasformi il proletariato in classe anche ideologicamente dominante.

LOTTA POLITICA
LOTTA ARMATA
LOTTA IDEOLOGICA
LOTTA SINDACALE

Il fine della lotta rivoluzionaria è dunque, come Lenin ha ripetutamente detto, la presa del potere statale, la distruzione e sostituzione dell'apparato statale. Conseguentemente al centro della lotta rivoluzionaria deve essere la **lotta politica** ed è questo il significato della parola d'ordine sempre ripetuta da Mao Tse-tung e dai rivoluzionari cinesi: "La politica al primo posto". La lotta politica contro lo stato della borghesia, contro le istituzioni politiche borghesi, contro la costituzione borghese, deve sempre essere al primo posto nella strategia, nella propaganda e nella azione agitatoria dei rivoluzionari.

Tale lotta, peraltro, non può essere condotta senza un attivo sostegno delle masse, senza che l'opposizione allo stato borghese in nome dello stato proletario sia diventata una esigenza delle masse proletarie, cui appunto spetta di costruire il proprio stato. Solo la trasformazione della coscienza delle masse in coscienza proletaria, solo una lunga **lotta ideologica** contro le idee borghesi, contro i modi di pensare borghesi che

sono in ciascuno di noi e nel proletariato stesso — in quanto classe dominata anche ideologicamente dalla borghesia — renderà possibile dare obiettivi rivoluzionari alla lotta delle masse. Solo tale trasformazione ideologica renderà possibile al proletariato di portare fino in fondo la sua rivoluzione politica e di trasformarla in rivoluzione armata.

La rivoluzione armata — come dice Mao Tse-tung — e la guerra popolare rivoluzionaria è infatti "la continuazione della politica con altri mezzi", è "la forma più alta per risolvere, a una certa fase del loro sviluppo, le contraddizioni tra classi, nazioni, Stati o gruppi politici". Senza la **lotta armata** il proletariato si troverà nell'impossibilità di portare a termine la stessa lotta politica, si troverà nell'impossibilità di rovesciare la borghesia la quale, possedendo l'apparato repressivo statale non esiterà ad usarlo — come tutta l'esperienza insegna — per salvare il proprio potere politico ed economico, dal momento che "le classi dominanti non abbandonano mai spontaneamente la scena della storia". Ma solo una partecipazione di massa alla lotta politica, realizzata con una educazione ideologica rivoluzionaria, consentirà alla lotta armata di svilupparsi con l'attivo sostegno del proletariato e di ottenere la vittoria.

A queste forme di lotta va subordinata la stessa **lotta economico-sindacale,** nel corso della quale il proletariato può acquistare sempre più sicura coscienza della propria forza, e può moltiplicare le difficoltà della borghesia: ma che, da sola, non potrà mai diventare lotta politica e finirà quindi col regredire — se lasciata a se stessa — entro i limiti riformistici consentiti dal sistema borghese, e compatibili con la sopravvivenza della borghesia come classe dominante.

La assoluta centralità della lotta politica per la presa del potere; l'indispensabile sostegno della lotta ideologica e della educazione in senso rivoluzionario delle masse per sviluppare questa lotta politica e per metterla in grado di utilizzare in ultima analisi la lotta armata, che resta la forma decisiva e risolutiva di lotta; la subordinazione a queste forme di lotta della lotta economica, pur importante per sviluppare le contraddizioni del sistema: ecco il rapporto da stabilire fra le differenti forme della lotta di classe.

IL PARTITO E' IL NUCLEO DIRIGENTE DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA

Tale rapporto non nasce spontaneamente. Esso non si determina automaticamente. Spontaneamente la lotta che più tende a svilupparsi è la lotta sindacale, diretta a conseguire obiettivi immediati e destinata a lasciare la classe operaia subalterna rispetto alla borghesia. Spontaneamente, tutt'al più — e in circostanze di grave crisi economico-politica — la lotta sindacale può assumere forme violente, fino ad esplosioni insurrezionali e di rivolta armata. Rivolte peraltro spontanee, occasionali, non coordinate, e tali da essere facilmente schiacciate dalla borghesia.

Solo una propaganda ideologica fra gli operai, e solo la proposta ad essi delle forme organizzative con cui trasformare la loro coscienza politica in azione politica — al di là degli stessi obiettivi sindacali immediati — può consentire lo svilupparsi della lotta rivoluzionaria per la presa del potere. Solo l'unità del proletariato su basi politiche e non sindacali, in una organizzazione politica e non sindacale, può permettere di coordinare i loro sforzi non già in vista di obiettivi sindacali ma di obiettivi politici — cioè della presa rivoluzionaria del potere.

Di conseguenza la centralità della lotta politica significa, se il discorso non vuole restare una pura astrazione, centralità della organizzazione politica proletaria — cioè del partito marxista-leninista.

Necessità di una ideologia rivoluzionaria che trasformi la lotta politica in lotta delle masse vuol dire legame strettissimo fra partito e masse, sulla base della comune teoria marxista-leninista che definisce gli obiettivi e metodi della lotta. Subordinazione alla lotta politica della lotta economica significa subordinazione del sindacato al partito, contro qualsiasi tentativo di far passare la parola d'ordine dell'autonomia sindacale, cioè della autolimitazione della lotta sindacale agli obiettivi autorizzati dalla borghesia. Legame della lotta politica con la lotta armata, infine, significa che l'esercito popolare proletario riceve dal suo legame col partito la sua **caratterizzazione di classe,** e porta a termine attraverso la

lotta armata il conseguimento degli obiettivi politici fissati dal partito, sulla base della teoria rivoluzionaria, e delle esigenze delle masse.

Per questo l'esperienza della lotta popolare antigiapponese, può essere così sintetizzata — ed elevata a teoria generale — da Mao Tse-tung: **"Un partito disciplinato, armato della teoria marxista-leninista, che pratica l'autocritica ed è legato alle masse popolari; un esercito sotto la direzione di tale partito; un fronte unito di tutte le classi rivoluzionarie e di tutti i gruppi rivoluzionari sotto la direzione di tale partito; ecco le tre armi principali con le quali abbiamo sconfitto il nemico".**

LA RINUNCIA DEI REVISIONISTI ALLA LOTTA ARMATA RIVELA IL LORO TRADIMENTO

Non è difficile intendere, alla luce di questi principii, perchè la teoria e la pratica degli attuali partiti revisionisti rappresenti un completo rinnegamento del marxismo-leninismo e un aperto sostegno alla borghesia.

Contro la dipendenza del sindacato dal partito, questi partiti sostengono l'**autonomia sindacale,** la divisione fra partito e sindacato. In tal modo essi sottraggono al partito proletario la direzione delle lotte sindacali, impediscono un coordinamento di queste lotte con la lotta politica, consentono a queste lotte di ricadere entro i limiti riformistici pienamente accettati dalla borghesia. In una parola: privando il proletariato del suo diritto di dirigere le lotte sindacali operaie aiutano la borghesia a contenere tali lotte; non curandosi di collegare il conseguimento degli obiettivi immediati (sindacali), con il raggiungimento degli obiettivi finali (politici), riducono l'obiettivo finale rivoluzionario a un obiettivo remoto ed astratto, mostrando di non tenerlo praticamente in alcun conto e di essere interessati solo agli obiettivi riformistici conseguibili nell'ambito del sistema. Non volendo subordinare la lotta sindacale alle esigenze della lotta politica, questi partiti finiscono di fatto col subordinare la lotta politica alla lotta sindacale.

D'altra parte questi partiti parlano di **via pacifica al socialismo,** predicano la rinuncia alla rivoluzione armata — ossia alla forma decisiva, conclusiva e risolutiva della lotta politica. Impegnandosi a non conseguire il fine rivoluzionario, che dicono di voler raggiungere, coi soli mezzi storicamente atti a raggiungerlo, essi mostrano nuovamente di non voler raggiungere quel fine. Impegnandosi a non continuare la politica "con altri mezzi", essi dimostrano di voler condurre la lotta politica con i mezzi 'autorizzati' dalle istituzioni borghesi, consentendo a queste di controllarla e consolidarsi. Con questa rinuncia essi privano il proletariato della sua possibilità di diventare classe dominante, e riducono il socialismo a una parola vuota di contenuto, a un regime che la borghesia finirà 'spontaneamente' col concedere quando i proletari avranno raggiunto il 50% + 1 dei voti. Illusione che già ai suoi tempi Gramsci aveva denunciato come una impostura.

I REVISIONISTI DIFENDONO IL POTERE DELLA BORGHESIA

Ma la prova che la rinuncia alla direzione politica delle lotte sindacali e alla lotta armata, rappresenta nient'altro che la rinuncia alla presa del potere, si trova nella **propaganda ideologica pacifista e democraticista** che i partiti revisionisti sviluppano fra gli operai. Da tale propaganda è stato tolto ogni riferimento alla 'dittatura del proletariato', sostituita più pudicamente con una vaga promessa di andare verso il 'socialismo'. Così all'idea dell'abbattimento di una classe da parte di un'altra, si sostituisce l'idea di una collaborazione democratica fra le classi: ciò che fa paura alla borghesia viene sostituito con ciò che le fa piacere, nella propaganda svolta fra gli operai. Conseguentemente essi vengono educati al rispetto delle istituzioni **democratiche,** anzichè all'odio di classe verso le istituzioni **borghesi.** Viene loro detto di battersi perchè tali istituzioni vengano "rafforzate", "esaltate", "integrate", e non perchè vengano distrutte. Viene loro assicurato che cambiando il governo si andrà verso il socialismo, nascondendo loro che solo instaurando la dittatura del proletariato sarà possibile cambiare — in senso effettivo — il governo.

In tal modo anche la lotta politica, non sostenuta da una propaganda ideologica rivoluzionaria e non mirante alla costruzione di un esercito popolare, si riduce a **lotta parlamentare;** e il partito rivoluzionario diventa uno dei partiti che lottano per dividersi il potere nel parlamento borghese.

Il 'cretinismo parlamentare', denunciato da Lenin, caratterizza i partiti revisionisti, degenerati da partiti operai in appendici della borghesia.

I partiti revisionisti sono tali proprio perchè sono partiti che hanno rinunciato alla presa rivoluzionaria del potere ed impiegano tutta la loro influenza sul proletariato per convincerlo ad accettare questa rinuncia, anzichè per educarlo alla rivoluzione. La rinuncia alla direzione politica delle lotte sindacali e la rinuncia alla lotta armata, così come alla propaganda rivoluzionaria, non sono che le conseguenze — e le prove — del loro sostegno alla dittatura della borghesia.

L'ANARCO-SINDACALISMO E' UNA VARIANTE DEL REVISIONISMO

Alcuni, però, ritengono di aver superato il revisionismo solo perchè esaltano il carattere politico della lotta sindacale, o perchè affermano la necessità della rivolta armata. Ora, invece, noi sappiamo che il revisionismo ha rinunciato a queste forme di lotta **perchè** ha rinunciato alla presa rivoluzionaria del potere da parte del proletariato. Le altre rinunce sono conseguenze di questa rinuncia fondamentale.

Ma che cosa rende possibile la presa rivoluzionaria del potere da parte del proletariato; che cosa rende possibile, quindi, superare realmente il revisionismo? Lo abbiamo dimostrato prima: solo un partito rivoluzionario, armato della teoria rivoluzionaria, e capace di dirigere in tale lotta le larghe masse proletarie, fino alla rivolta armata. Solo il partito proletario conferisce alla lotta il suo carattere di classe, le assicura una partecipazione di classe, e può assicurare alla classe rivoluzionaria i risultati della lotta stessa.

La lotta sindacale non acquista carattere politico solo perchè la si esalta, a parole, come lotta politica; essa diventa lotta politica solo in quanto l'organizzazione sindacale sia sottoposta alla organizzazione politica; solo in quanto tale organizzazione — il partito — esista.

Questo discorso — che sviluppiamo più ampiamente in altra parte, criticando l'economismo di certe esperienze 'ultrasinistre', dei 'giornali di fabbrica', etc. — merita di essere ripetuto e approfondito ancora di più con riguardo alla rivolta armata.

SOLO LA GUERRA POPOLARE DIRETTA DAL PARTITO RIVOLUZIONARIO E' INVINCIBILE

La rivoluzione, scrive Mao Tse-tung, "è un'insurrezione, un atto di violenza". Ma aggiunge: "**con il quale una classe rovescia un'altra classe**". Non ogni atto di violenza, dunque, è una rivoluzione. Non ogni rivolta armata è una rivoluzione. O, meglio ancora, il fatto che si dia una rivolta armata non decide ancora, per sè, quale sia la classe che la dirige, contro quale classe sia fatta e a favore di quale altra classe.

Molte rivolte violente si determinano all'interno di un certo sistema sociale, in un momento di acuta crisi economica o politica, semplicemente come lotta di una parte più avanzata della borghesia contro la parte più arretrata di essa, o viceversa. Molte lotte armate, così come molte guerre, sono soltanto lotte intestine fra i diversi gruppi che rappresentano una stessa classe.

Altre volte, poi, delle rivolte popolari, **materialmente** sostenute dal proletariato vengono utilizzate da una parte della borghesia contro l'altra parte e non si risolvono nel rovesciamento di una classe da parte di un'altra, perchè coloro che dirigono la rivolta sono membri della stessa classe contro cui la rivolta è diretta. Tutto si risolve, allora, in un cambio della guardia, nel passaggio da un regime borghese a un altro regime borghese.

Altre volte, infine, delle rivolte popolari intraprese dalle masse o dalla avanguardia più cosciente di esse, non ottengono alcun risultato, sono schiacciate rapidamente dalla borghesia, perchè manca una direzione politica che riesca a sollevare le masse **insieme** alle avanguardie coscienti, o che riesca a rendere permanente, orientata, disciplinata e militarmente vittoriosa, la rivolta spontanea che qua o là si accende fra le masse.

In tutti questi casi abbiamo insurrezione, rivolta violenta, spontanea reazione popolare. Ma non abbiamo rivoluzione, cioè abbattimento — attraverso la violenza — di una classe da parte di un'altra. In certi casi abbiamo una utilizzazione controrivoluzionaria delle masse, in altri il loro uso strumentale a sostegno della parte borghese più avanzata, in altri casi

ancora il controllo o la repressione, da parte della borghesia, di rivolte spontanee prive di una direzione proletaria.

In definitiva, dunque, **perchè la rivolta armata sia l'atto con cui una classe rovescia un'altra classe occorre che si stabilisca e si consolidi il legame fra l'avanguardia armata e la classe di cui è espressione. Solo a questo patto l'avanguardia troverà la forza necessaria per vincere e la classe troverà modo di controllare la vittoria, di trasformare il successo militare in presa del potere politico.**

I FILOCASTRISTI FANNO IL GIOCO DEI REVISIONISTI

La lotta armata è lotta di classe solo in quanto continuazione della politica con altri mezzi. Ciò significa che tale lotta deve risultare dal sostegno politico delle masse popolari rivoluzionarie all'esercito popolare rivoluzionario.

Ma le masse non possono trasformarsi in esercito popolare se prima non siano state organizzate politicamente, e non abbiano preso parte attivamente alla lotta politica e nel corso di tale lotta non abbiano maturato la coscienza che è necessario prendere il potere con le armi.

D'altra parte, infine, questa coscienza politica, questa disciplina rivoluzionaria e questa volontà di lotta non potrà maturare nelle masse se esse non si saranno liberate dell'egemonia borghese, dell'influenza ideologica borghese o revisionista — che le persuade a non lottare, a non prendere le armi, a passare pacificamente al socialismo.

In conclusione solo il lavoro di formazione ideologica e politica delle masse prepara — attraverso la critica dell'ideologia borghese e del revisionismo — forze capaci di intraprendere la lotta rivoluzionaria. Solo questa formazione assicura un consenso di massa alla lotta politica, e permette alle masse di organizzarsi sotto la direzione di un partito rivoluzionario contrapposto ai partiti revisionisti e borghesi. Solo sotto la direzione di tale partito le masse possono, finalmente, essere portate a prendere le armi, a organizzarsi in esercito rivoluzionario o a sostenere tale esercito.

Naturalmente ciò non significa che le tre fasi (lotta ideologica contro il revisionismo — costruzione del partito marxista-leninista — esercito popolare rivoluzionario) devano succedersi in modo meccanico nel tempo, devano essere arbitrariamente dislocate in periodi cronologicamente successivi. Da un certo punto di vista può essere lo svilupparsi delle prime forme di guerriglia ad accelerare una presa di coscienza rivoluzionaria fra le masse. Ma ciò non può essere fatto se il nucleo guerrigliero non riesce contemporaneamente a svolgere fra le masse un serio lavoro politico, se non sa essere anche avanguardia politica del proletariato. E questa avanguardia politica non diventa partito, non si radica fra le masse, non le salda stabilmente al nucleo guerrigliero, non trasforma la guerriglia in guerra di popolo, se non si costruisce attraverso la critica del revisionismo, sottraendo ai partiti revisionisti il controllo e l'educazione delle masse.

Per questo, come dice Mao Tse-tung, "il nucleo dirigente della nostra causa è il Partito comunista cinese", "la base teorica che guida il nostro partito è il marxismo-leninismo", e "il partito deve comandare all'esercito, non l'esercito al partito".

Diversamente anche la rivolta armata, isolata dalle masse, perderà ogni connotato di classe e ogni sostegno di classe; si esporrà al fallimento sotto la repressione della borghesia o al controllo dei partiti revisionisti.

Ciò merita di essere particolarmente sottolineato contro l'uso invalso, da parte di alcune frange interne o esterne dei partiti revisionisti (PCI-PSIUP), ad esaltare la 'guerriglia' e ad esaurire in tale esaltazione la loro polemica contro il revisionismo. In realtà esaltare la **lotta armata** come modo di risolvere il problema del potere, rifiutandosi di creare — attraverso la critica del revisionismo, la liquidazione dei partiti revisionisti e la costruzione del partito marxista-leninista — le **condizioni politiche** di una guerra popolare vittoriosa, è una fuga in avanti diretta ad impedire che la lotta armata possa aver luogo. **E' un modo per sostituire con un mito letterario il lavoro politico capace di trasformarlo in realtà; e quindi per conservare realtà, forza, consenso di massa — con una fraseologia di sinistra — ai partiti revisionisti, di destra, che non si vogliono liquidare.**

LA GRANDE DEMOCRAZIA IN CINA

Parleremo della grande democrazia in Cina per festeggiare il decimo anniversario dell'articolo del presidente Mao: **Della giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo.** Quest'opera fondamentale risolve, per la prima volta nella storia del pensiero marxista-leninista, il problema del processo rivoluzionario sotto la dittatura del proletariato.

La grande democrazia, che si è sviluppata vigorosamente durante l'anno della grande rivoluzione culturale proletaria, è esattamente il modo per raggiungere quest'obiettivo. Si tratta di un'applicazione, su scala senza precedenti, in un paese socialista con una popolazione di 700 milioni di abitanti — un quarto dell'umanità — della tesi del presidente Mao.

Per mezzo della grande democrazia, le masse cinesi hanno cominciato a risolvere la contraddizione con quello che è oggi il loro nemico principale. Esse hanno già denunciato il Kruscev cinese, pericolo numero 1 per il progresso socialista del paese, e altre persone che, occupando posti di direzione a diversi livelli, si avviano, sebbene del Partito, sulla via della restaurazione del capitalismo. Nello stesso tempo, scacciano dalla loro coscienza ogni idea egoista e servile, eredità millenaria di una società fondata sullo sfruttamento; stabiliscono esse stesse le loro norme comuniste. In tal modo le masse trattano correttamente le contraddizioni in seno al popolo, le divergenze di opinione, soprattutto, che devono dunque essere risolte soltanto con metodi democratici.

Questi due aspetti del processo consolidano la dittatura del proletariato in Cina.

Il contributo teorico del presidente Mao e la sua attuale applicazione pratica da parte delle masse sotto la sua personale direzione, rivestono una grande importanza nazionale e internazionale, costituendo la garanzia che la Cina, bastione della rivoluzione mondiale, non cambierà mai colore. Per i popoli di tutti i paesi, tale contributo stabilisce dei punti fermi, offre un'esperienza di grande valore cui far riferimento per i propri compiti e prospettive rivoluzionarie.

700 MILIONI DI CRITICI

Ora vorrei descrivere questa democrazia, spiegare come funziona. Innanzitutto, essa è autentica, di un'ampiezza senza precedenti sul piano del dibattito, del confronto delle opinioni, ma soprattutto nell'azione. 700 milioni di critici attaccano e demoliscono il vecchio mondo e tutte le sue concezioni, plasmano l'avvenire dell'umanità. Si tratta di un nuovo sviluppo di quella linea di massa del presidente Mao, che ha portato il Partito Comunista Cinese, sotto la sua direzione, a tante vittorie durante la rivoluzione cinese.

Da più di un anno, a Pechino, dove risiedo, tutte le fabbriche e le scuole, tutti gli organismi governativi e i quartieri residenziali, hanno preso parte, durante riunioni di varia importanza e per mezzo di **dazibao** (giornali murali scritti in grandi caratteri) ad accese discussioni sugli affari dello Stato o su quelli di ciascuna unità di lavoro. Ogni gruppo cerca di conoscere gli obiettivi del suo lavoro, di sapere quale classe egli serva in realtà, come eliminare tutto ciò che è contrario ad obiettivi socialisti e comunisti, come affermare invece ogni iniziativa rivoluzionaria. Si lotta per abbattere l'autorità e l'influenza dei dirigenti impegnati sulla via capitalista: essi devono essere rovesciati per la salvaguardia della via socialista. Si fa uso della critica, sia intensiva che estensiva, per eliminare le sopravvivenze feudali e l'infiltrazione delle nuove idee borghesi — senza dimenticare chi le trasmette, le 'autorità' accademiche reazionarie.

Il controllo delle masse, l'aiuto e la critica insieme, vengono esercitati sui nuovi dirigenti scelti per garantire l'orientamento socialista, affinchè non se ne discostino.

Nelle strade si constata lo stesso fenomeno, ma su scala più vasta. I **dazibao** senza sosta rinnovati sui muri, trasformano le facciate delle case in giornali viventi. Si 'leggono le strade'. A Pechino, dopo l'inizio della rivoluzione culturale, milioni di **dazibao** sono stati affissi da gruppi o da singoli. Alcuni, piccoli, coprono una superficie di un piede quadrato circa. Altri, slogans giganteschi, occupano tutta la facciata di un edificio. Altri ancora, sono effettivamente dei lunghi libelli. In questi ultimi giorni, ne ho veduto uno composto da 116 pannelli, ognuno della grandezza di un giornale. Vi sono anche disegni e caricature. I loro soggetti sono: la lotta, la critica e la riforma dei quadri del Partito e dello Stato, dalla base al vertice, a tutti i livelli. Lo forma di questi pensieri è viva e tagliente. Ogni nuovo **dazibao** stimola il formarsi di un raggruppamento: lo si legge, lo si guarda, se ne discute.

Dovunque, l'anno scorso, sfilate, raduni e camions muniti di altoparlanti hanno invaso le strade.

La stampa è ormai altrettanto decisiva quanto le armi nelle mani delle masse guidate ed educate dal pensiero di Mao Tse-tung, vetta del marxismo-leninismo della nostra epoca. Nella sola città di Pechino, parecchie centinaia di giornali di piccolo formato escono a intervalli regolari o irregolari. Alcuni sono editi da operai, nella tale fabbrica o nel tale settore industriale, altri da gruppi rivoluzionari negli organismi governativi e altre istituzioni. I giornali degli studenti delle scuole secondarie e delle università sono senza dubbio i più combattivi.

Le tirature vanno da qualche migliaio a parecchie centinaia di migliaia di esemplari. Senza contare, ovviamente, gli innumerevoli ciclostilati distribuiti in ogni occasione.

Per tutto ciò si trae vantaggio dalle grandi facilitazioni materiali. Carta (per scritti e ciclostilati), colla, inchiostro e pennelli vengono consegnati gratuitamente. Per i giornali stampati, la vendita è esattamente sufficiente a coprire le spese. Per ciò che riguarda le riunioni, il numero delle sale è sufficiente. Qualsiasi gruppo di studenti può ottenere i locali più ampi e 'prestigiosi' purchè li riempia. Tutti possono servirsi in piena libertà di microfoni e di altri apparecchi per rivolgersi alle masse. Tutte le facilitazioni sono concesse per l'espressione delle opinioni, per la critica e i consigli. Nulla di tutto ciò esiste negli altri paesi. Discussioni e dibattiti permettono al popolo di vedere quali sono i suoi amici e quali i suoi nemici, e di di-

stinguere nelle sue stesse file il vero dal falso, l'essenza dall'apparenza, il giusto dall'ingiusto. Spesso le discussioni diventano accese. E' affatto proibito impedire le divergenze in seno al popolo. L'essenza stessa della grande democrazia è di dar loro libero corso. Altrimenti non si può trovare il modo specifico di applicare il marxismo-leninismo, il pensiero di Mao Tse-tung, a una situazione data; e, più ancora, le masse, le quali sole possono trasformare il mondo, non possono essere conquistate a una giusta linea con la coercizione.

LIBERTA' DI ESPRESSIONE PER CHI?

Oggi, in Cina, la libertà di espressione è certamente più ampia ma soprattutto completamente diversa dalle varie 'libertà d'espressione' e 'di stampa' dei paesi capitalisti. Prendiamo, per esempio, il numero di giornali a grande tiratura di New York: in questi ultimi anni, esso è fortemente diminuito passando da una dozzina a tre o quattro. Per lanciare in questa città un nuovo giornale, occorrerebbero 25 milioni di dollari USA. In questa situazione, come esprimere e difendere gli interessi delle masse lavoratrici? In Cina, invece, la sola cosa che voi non possiate fare è pubblicare un giornale semplicemente perchè avete dei fondi, da soli o in gruppo. Se un giornale dovesse uscire per predicare il ritorno al capitalismo, o per difendere gli interessi di un gruppo privilegiato, non durerebbe a lungo. Se lo Stato non lo sopprimesse, lo farebbe in un baleno il popolo.

Durate la rivoluzione culturale, infatti, quando si verifica che alcuni grandi giornali fondati da tempo sono sotto il controllo di un pugno di responsabili impegnati nella via capitalista, sebbene del Partito, essi sono subito soppressi o trasformati in giornali proletari dai lavoratori rivoluzionari, e tra questi dai membri rivoluzionari del loro personale.

Tutto ciò è immaginabile in un paese capitalista? O in un paese dominato dai revisionisti? No, certo.

In breve, i lavoratori in Cina godono di questa vera libertà rifiutata ai lavoratori di quei paesi e che sarà loro inaccessibile, fintantochè non avranno stabilito o restaurato, per mezzo della rivoluzione, la dittatura del proletariato. E gli sfruttatori o aspiranti tali non vi godono di alcuna delle libertà concesse senza eccezione agli sfruttatori nei paesi capitalisti e alla classe sfruttatrice nei paesi revisionisti.

SCAMBI RIVOLUZIONARI DI MASSA

Ecco ancora un altro aspetto della grande democrazia in Cina: la libertà degli scambi rivoluzionari. Così è stato spezzato il sistema imposto dal piccolo pugno di responsabili, avviati, sebbene del partito, sulla via capitalista: essi avevano eretto dei compartimenti stagni per stabilizzare e quindi eternare il loro dominio. Sotto pretesti diversi, mascherando il concetto stesso di organizzazione socialista e prendendo a pretesto la 'segretezza', essi vietavano alle masse di discutere e confrontare gli avvenimenti sopravvenuti nel loro settore, in un'impresa, in un'organizzazione o in un compartimento di uno stabilimento rispetto ad un altro. Al fine di preservare i loro privilegi e le loro posizioni di potere revisioniste, essi hanno anche mantenuto le masse nell'ignoranza di parecchie direttive importanti del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese e dello stesso presidente Mao Tse-tung. Ora, con la rivoluzione culturale diretta dal presidente Mao, le direttive sono indirizzate direttamente alle larghe masse. Si passa liberamente da una organizzazione a un'altra, e ovunque nel paese se necessario, per scambiare le esperienze nella denuncia e nell'eliminazione del vecchio e nella costruzione del nuovo. Numerosi controrivoluzionari nascosti sono stati smascherati. Le masse acquisiscono e partecipano la loro esperienza rivoluzionaria.

Ancora: in Cina viene disposta ogni facilitazione materiale. Lo scorso anno, quando dodici milioni di guardie rosse, professori e studenti rivoluzionari, giunsero a Pechino in ondate successive per tali scambi, venne accordata la gratuità dei viaggi in treno od altri mezzi di trasporto. Il vitto e l'alloggio e gli stessi abiti adatti al clima furono loro concessi gratuitamente, grazie agli sforzi congiunti delle autorità municipali, delle unità dell'armata, delle organizzazioni rivoluzionarie e della popolazione.

Tutte le costituzioni dei paesi socialisti, per quanto io sappia, contengono in un modo o in un altro una clausola tratta da Marx o da Lenin: essa afferma la libertà di stampa, di parola, di riunione e manifestazione nelle strade per i lavoratori. Ora in Cina, questi principi sono finalmente diventati una concreta realtà; inoltre la democrazia ha conosciuto un'espansione ancor più grande.

DEMOCRAZIA: PER QUALE CLASSE?

Il testo che pubblichiamo è apparso sul numero dell'ottobre 1967 de La Chine en costruction *ed è scritto da Israel Epstein — un occidentale che ha saputo apprendere, dalla viva esperienza delle masse cinesi e delle loro lotte, i principi fondamentali di una società socialista e della rivoluzione culturale proletaria. In questo testo viene praticamente esemplificato il rapporto che deve stabilirsi fra* dittatura del proletariato *e* democrazia socialista.

In quanto dittatura di una classe sull'altra lo Stato, secondo Lenin, non può mai rinunciare ad esercitare la repressione nei confronti della classe che non detiene il potere, e che mira in ogni modo a conquistarlo o riconquistarlo. Ma in quanto si tratta, appunto, di una dittatura di classe, essa ha come scopo di garantire il potere, la libertà e la democrazia alla classe dominante. Per questo, come già aveva notato Marx, la dittatura del proletariato è la più democratica delle democrazie — poichè mira a rendere possibile, attraverso la repressione di una piccola minoranza di sfruttatori, la libertà e il potere della stragrande maggioranza.

Mao Tse-tung ha genialmente sviluppato questa teoria invitando a distinguere le contraddizioni antagonistiche 'fra noi e il nemico' — che possono essere risolte solo con la forza — dalle contraddizioni non antagonistiche 'in seno al popolo' — che vanno risolte con la persuasione e la discussione. E' questo principio fondamentale della democrazia socialista, che sta trovando nella rivoluzione culturale una applicazione su larghissima scala e senza precedenti nella storia.

Alla luce di questa impostazione diventa possibile comprendere il modo mistificatorio con cui hanno invece impostato il problema del rapporto fra democrazia e socialismo i partiti revisionisti. Per essi la combinazione fra democrazia e socialismo si attua non già realizzando la democrazia per i proletari e la dittatura violenta contro i borghesi, ma consentendo nel sistema socialista la 'pluralità dei partiti' — espressione delle diverse classi in lotta. In forza dello stesso principio quando non sono al potere, essi non insegnano ai proletari che le istituzioni borghesi vanno rovesciate con la violenza per instaurare istituzioni democratiche per i proletari, *ma li vincolano al rispetto delle attuali istituzioni, presentandole come democratiche e tacendo che esse sono* democratiche per i borghesi.

In altre parole, rinunciando a mettersi da un punto di vista proletario e di classe, i revisionisti di fronte al problema della democrazia non si domandano: 'democrazia per chi *per quale classe?' Essi accettano il concetto borghese della democrazia e riducono il socialismo a ciò che di esso può essere realizzato nei limiti della democrazia borghese, cioè della* dittatura della borghesia *sul proletariato.*

LA DEMOCRAZIA NON E' UN FINE, BENSI' UN MEZZO

Nessuna democrazia è fine a se stessa; essa è sempre un mezzo. Prendiamo la democrazia borghese. Certamente, molte categorie di persone possono esprimere la loro opinione, in modi diversi, in numerose forme, e lo fanno. Ma, presa nella sua totalità, essa non esprime che un inganno, riducendosi di fatto alla 'libertà di scegliere' tra i rappresentanti della borghesia coloro che sapranno meglio ingannare il popolo al fine di derubarlo e manovrarlo. In realtà, essa non è che il travestimento della dittatura della borghesia. Ciò che un popolo non può mai domandare in un sistema borghese, di qualsiasi tipo e per quanto 'democratico' sia, è lo stabilirsi al suo posto di un altro sistema in cui i lavoratori dirigano e si siano sbarazzati dei loro sfruttatori. Il sistema previene tutto ciò dal momento che i lavoratori non possono possedere e non possiedono il materiale per la stampa, la radio e altri mezzi di comunicazione di massa, — e soprattutto viene prevenuto dallo stato, dai suoi mezzi di controllo e di repressione, al servizio di questo sistema.

Prendiamo, per esempio, le manifestazioni che hanno luogo qui in Cina a così diversi livelli. Chiedete, in un paese capitalista, il rovesciamento del vostro padrone: vedrete che vi getterà alla porta o chiamerà la polizia. Portate la lotta in strada: vi si opporrà lo stato di necessità, le leggi eccezionali; vi si lancerà contro l'esercito regolare. Scrivete e affiggete i testi che si trovano qui: vi ritroverete in tribunale e poi in prigione, accusati di aver incitato la popolazione a rovesciare tale o tal'altra istituzione con la violenza. Ma, è evidente, non è la violenza che condannano la borghesia e il suo Stato, come sanno molto bene gli scioperanti e i manifestanti vittime di bastonature. Ciò che essi condannano è la resistenza violenta alla violenza borghese, e, in ultima analisi, la rivoluzione che essi non esitano a schiacciare per mezzo della forza armata.

La grande democrazia in Cina, invece, costituisce un incoraggiamento alla rivoluzione, a spazzar via tutti gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo del socialismo. In Cina, tutte le forze dello Stato sono mobilitate per proteggere i diritti del popolo alla rivoluzione, e non per reprimerli.

RAFFORZARE LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Qui, in Cina, si esercita la democrazia sotto la dittatura del proletariato, strumento essa stessa della rivoluzione. E' uno strumento rivoluzionario, come lo è lo Stato. Essa tende a consolidare lo Stato come strumento della rivoluzione proletaria, finchè esiste, cioè finchè le classi e la lotta di classe esistono, durante tutta la fase socialista fino alla realizzazione del comunismo.

Ancora: è la dittatura del proletariato che rende possibile una democrazia di così grande ampiezza. In Cina, i lavoratori hanno da tempo distrutto il potere di stato delle classi sfruttatrici con la lotta armata, la sola efficace. Avendo organizzato il loro proprio potere statale, hanno trasformato la proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà socialista, pubblica e collettiva. L'esercito è il loro esercito. I mezzi di repressione sono nelle loro mani per reprimere il nemico. Essi possiedono pure i mezzi necessari per edificare una nuova società. Ora, assimilando il pensiero di Mao Tse-tung attraverso il processo di critica e di lotta, le masse diventano attivi costruttori di questa nuova società e delle sue nuove forme di coscienza e di organizzazione nei minimi particolari. Ecco chi garantisce la dittatura del proletariato: le masse non permetteranno a nessuno di intaccarla.

Il rafforzamento della dittatura del proletariato non significa il suo semplice consolidamento, ma anche la sua estensione. Essa agisce da quando diventa il compito quotidiano degli operai, dei contadini, dei soldati e di tutti quelli che si collocano al fianco del proletariato contro la borghesia. Essa si sviluppa nella lotta per la via socialista contro la via capitalista e per la linea rivoluzionaria proletaria del presidente Mao, facendo affidamento sulle masse e unendole per la rivoluzione contro la linea reazionaria borghese dei Kruscev cinesi. Questi ultimi vogliono abbattere la maggioranza al fine di rovesciare la rivoluzione e salvaguardare i privilegi di una minoranza.

L'idea delle masse creatrici della Storia è uno dei concetti fondamentali della teoria marxista-leninista, portata al suo più alto livello dal compagno Mao Tse-tung. Se le masse possono coscientemente fare la Storia, sapendo dove andare e come, il loro potere si decuplica. E' ciò che ormai si verifica in Cina.

LA CONOSCENZA VIENE DALLE MASSE

L'edificazione di un sistema socialista è qualcosa di nuovo. Iniziata in Unione Sovietica, dopo appena 50 anni essa è regredita. La rivoluzione cinese ha trionfato soltanto 18 anni fa. Il problema più grave è di sapere come preservare, consolidare e far funzionare il sistema.

Come fare? Qui affrontiamo un altro punto della teoria marxista-leninista: non solamente le masse sono le creatrici della storia, ma ogni conoscenza proviene da esse.

Le masse, con il loro lavoro, edificano la società, ne costituiscono la forza motrice. Sono esse che conducono la lotta contro la natura, nella produzione materiale, e la lotta sociale — la lotta di classe. Così, sistematizzare e riassumere la conoscenza di questi due processi in modo scientifico in vista di nuovi progressi, significa riunire le conoscenze esistenti allo stato frammentario tra le masse, i diversi gruppi e singoli individui. Questa conoscenza può essere riassunta soltanto se il popolo l'esprime — se parla di ciò che ha appreso. Un sunto completo può essere compiuto soltanto se le masse stesse riassumono a tutti i livelli — se dicono ciò che hanno pensato e concluso.

I milioni di **dazibao**, i trilioni di parole nel corso dei dibattiti e le centinaia di piccoli giornali riflettono proprio questo importantissimo aspetto. Passano in rassegna tutto ciò che è stato fatto precedentemente per vedere quel che era bene e quel che era male, dapprima nei minimi dettagli, concentrandosi poi sui punti principali. Si tratta veramente di una ricerca su scala senza precedenti, non del tipo sterilizzante fatta da qualche 'esperto' o da qualche istituzione specializzata nella schedatura, bensì una forma nuova e vivente di ricerca compiuta da tutte le masse per il proprio uso. Per gli studenti è una forma di educazione molto superiore ed entusiasmante! Permette loro di osservare il mondo reale e soprattutto di prender direttamente parte alla sua trasformazione rivoluzionaria.

UNA GIORNATA POLITICA

Milioni di persone sono trascinate nella corrente. Tutto comincia, per ognuno, col recarsi al centro di studio o di lavoro in autobus, in bicicletta o a piedi. Lungo la strada, se non ci si ferma per leggere i lunghi **dazibao**, ciascuno può vedere gli slogans scritti dalle masse, di notte, che spesso richiamano all'attenzione un nuovo problema d'interesse collettivo. Quando si arriva, si vedono nuovi slogans o nuovi **dazibao** che esprimono opinioni su avvenimenti locali. Poi, generalmente, si de-

dica un'ora allo studio collettivo delle opere del presidente Mao, facendo riferimento ai concetti generali rispondenti allo stadio attuale del movimento; si tenta di ricollegarli, fra gli altri, a ciò che si è veduto per strada. Durante quest'ora di studio, o nell'ora di riposo, si leggono i principali giornali in cui è esposta la politica attuale del Comitato centrale e sono commentati i principali avvenimenti.

Durante la giornata e, in tutti i casi, durante la settimana, si partecipa a parecchie discussioni, più o meno importanti, in cui si esprimono le proprie opinioni. Si partecipa a raduni, sfilate e manifestazioni in occasione di diversi avvenimenti locali o internazionali, non comandati ma formando con i compagni il proprio gruppo. Se si tratta di un militante — e attualmente la maggior parte delle persone sono militanti — egli trascorrerà una o parecchie serate, da solo o in gruppo, a scrivere slogans o analisi a partire dal suo punto di vista — che altri leggono e commentano — e a preparare diverse attività. Da un anno ha corso questa pratica. La vigilanza e l'attività politica diventano una seconda natura.

Ognuno può portare il suo contributo. I giovani rivoluzionari, che si erano poco distinti in passato, vengono in prima linea con le loro idee precise sull'organizzazione della società nuova. I vecchi rivoluzionari, sebbene meno liberi dalle abitudini e spesso meno arditi, portano un'esperienza più costruttiva. Persone che svolgono differenti funzioni nella società, che occupano posti di direzione o subalterni, espongono fatti e opinioni che riflettono con precisione aspetti importanti della verità. Nel clamore fruttuoso della grande democrazia, tutte le barriere tra le diverse sfere dell'esperienza sono cadute; dal confronto nascono nuove conoscenze; tutto viene confrontato, vagliato e verificato.

LA GUIDA - IL PENSIERO DI MAO TSE-TUNG

Non si tratta nè di confusione nè d'anarchia, ma bensì dello sviluppo del nuovo ordine che spezza l'antico, poichè i criteri sono chiari — il pensiero di Mao Tse-tung, alla luce del quale si distingue ciò che aiuta il socialismo e deve essere incoraggiato, da ciò che lo ostacola e deve essere spazzato via. In questo grande movimento, le masse possono insegnare ai loro dirigenti, e questi ultimi possono servire meglio il popolo agendo alla luce di ciò che hanno appreso dopo averne fatto una sintesi autentica.

Se i dirigenti non agiscono in questo modo, se non sentono questa necessità rivoluzionaria e non adempiono bene a questo compito, il popolo può criticarli e, se necessario, rimuoverli dalle loro funzioni — poichè con la democrazia di massa tutto si compie alla luce del sole.

Le condizioni necessarie allo schiudersi di una tale democrazia non possono essere ottenute — l'abbiamo già detto — senza il sistema socialista, senza la dittatura del proletariato. Senza una tale democrazia, il proletariato non può più dare libero corso alla sua dittatura, e con ciò stesso consolidarla. Senza di essa il sistema socialista non può sbarazzarsi dei rinnegati tipo Kruscev che usurpano il potere per creare la sovversione, o degli errori che lo distolgono dalla sua via, né può andare avanti a pieno ritmo.

UNA DEMOCRAZIA SOCIALISTA EFFETTIVA

E' molto tempo ormai che sul nostro pianeta, si parla di 'democrazia socialista', e i revisionisti snaturano questo termine applicandolo ai loro sforzi per restaurare la 'democrazia borghese'. Ma tutto ciò è una controrivoluzione, poichè la 'democrazia borghese' non è in realtà che la libertà per una piccola minoranza di ingannare e di sfruttare la maggioranza. Solo la democrazia proletaria, portata oggi in Cina ad un nuovo stadio, è una democrazia socialista effettiva. E' la democrazia della maggioranza con lo scopo di rovesciare ogni gruppo d'egoisti che cercano di toglierle tutte le sue conquiste, tutto ciò che può sperare dall'avvenire. E' la democrazia per la maggioranza, dovendo quest'ultima educarsi sbarazzandosi dell'egoismo ereditato dalla società basata sullo sfruttamento. E' un'arma sia per lottare che per educarsi nella lotta.

Nei paesi capitalisti, la formazione dell'opinione pubblica mira a dare piena libertà d'azione agli sfruttatori; quanto al popolo, lo si paralizza con le idee borghesi, impedendogli così di difendere i suoi propri interessi. In Cina si forma l'opinione pubblica a partire dalla base, in ogni momento, per strappare il potere dalle mani dei dirigenti avviati sulla via capitalista. La grande democrazia in Cina, prepara, in maniera efficace, milioni di cittadini a ribellarsi contro tutto ciò che, a livello governativo o della struttura economica, diventa un ostacolo per il socialismo.

CAMPANE A MORTO PER IL REVISIONISMO

Chiediamoci ora come frenare il revisionismo. E' una questione politica di capitale importanza per l'umanità. Si tratta di sapere se i risultati della rivoluzione acquistati a prezzo di tanti sacrifici ed eroismo, non siano, in ultima istanza, un ritorno a una certa forma di capitalismo, alla controrivoluzione. E' accaduto in Jugoslavia e sta accadendo sotto i nostri occhi in Unione Sovietica.

La Cina, ad onor suo, ha combattuto il revisionismo fin da quando s'è manifestato nel movimento comunista internazionale e in un certo numero di paesi socialisti. Ma ecco da dove discende il prestigio di Mao: egli non si accontenta di criticare il revisionismo altrui. Ha deciso, una volta per tutte, di estirparne il più piccolo germe e di sgombrare il suo terreno propizio nella stessa Cina, nella società socialista cinese, mostrando ai popoli del mondo come risolvere tali problemi.

Chi deve occuparsi di tale soluzione? Ancora le masse, il solo vero creatore della storia. La direzione accorta deve unirsi alla azione delle masse. Esse non devono agire in seguito alle sole direttive ma con conoscenza di causa, dopo ampie informazioni e mature discussioni. In questo genere di lotte, le masse devono attingere dalla propria esperienza, come da un oceano, sia su vasta scala che limitatamente ai loro centri e posti di lavoro, devono infine combattere l'influenza delle idee revisioniste nelle loro stesse teste.

Ecco perchè questa grande democrazia è un rimedio così efficace contro il revisionismo. Essa fa morire di paura tutti i revisionisti restauratori del capitalismo. Questi ultimi sono, non senza ragione, presi da spavento perchè, in Cina, sono proprio i loro simili che in questo stesso momento vengono smascherati e gettati nei rifiuti della Storia. Come tremano! Eppure non c'è nulla da fare: in tutti i paesi socialisti il popolo presto o tardi si solleverà in questo modo. Ugualmente in tutti i paesi capitalisti, il popolo, ispirandosi agli insegnamenti della rivoluzione culturale, acquisendo così una coscienza tutta nuova della forza immensa che esso rappresenta per sè stesso, prenderà su di sè la realizzazione dei suoi compiti rivoluzionari.

COMBATTERE L'ECONOMISMO

I giornali di fabbrica sono l'ultima incarnazione dell'operaismo, e un tentativo di riproporne sotto altra veste le concezioni teoriche di fondo e i metodi di lotta — al di là delle prime esperienze ad esso ispirate.

Tali prime esperienze vengono da noi esaminate particolarmente in due note, rispettivamente dedicate a Quaderni rossi — La voce operaia **e** La linea di Classe Operaia; **sviluppi più recenti di esse vengono analizzati nelle due note su** Potere Operaio di Porto Marghera **— che può considerarsi una prosecuzione di Classe Operaia — e su** I gruppi toscani di Potere Operaio, **che è il tentativo più recente di rielaborare, riproporre e solo apparentemente superare i limiti dell'economismo e dell'operaismo.**

Una critica e una valutazione complessiva di tali posizioni, che esercitano una qualche influenza su certe frazioni di intellettuali, operai e quadri politicizzati, vengono proposte nell'articolo introduttivo Combattere l'economismo.

Che la lotta di classe è, essenzialmente, lotta politica, sviluppata contemporaneamente a differenti livelli — economico, ideologico, politico, armato — e tutta incentrata nella conquista del potere statale, venne inteso e formulato con chiarezza, per la prima volta, da Marx. Marx aveva presente la dimensione ancora largamente sindacale delle lotte operaie e il carattere rivendicativo di tali conflitti. E' anzi, l'aspetto economico e materiale dei conflitti ideologico-politici che egli intendeva sottolineare nelle sue opere, in polemica con l'idealismo.

Ma proprio dalla analisi scientifica della lotta di classe e dell'organizzazione sociale che si genera dai rapporti di produzione e di sfruttamento, Marx traeva la dimostrazione che la fase puramente economico-sindacale della lotta di classe corrispondeva ancora ad una fase iniziale dello sviluppo del movimento operaio, ad una fase di limitata e ristretta coscienza di classe. A tale fase stava già succedendo, nel 1848, quella di un più maturo organizzarsi del proletariato per la conquista del potere politico, per il rovesciamento rivoluzionario del potere statale borghese. La necessità di saldare sul piano pratico lotta politica e lotta economica, subordinando la seconda alla prima, portava appunto Marx ad opporsi non solo all'idealismo storico ma anche all'economismo volgare, in nome del materialismo storico e del materialismo dialettico.

In Mao Tse-tung il primato della politica contro l'economismo è ormai un principio dominante in tutta la sua elaborazione teorica, un assunto da difendere più che da affermare, come patrimonio fra i più incontestabili della tradizione marxista-leninista. A tale primato, alla esistenza di un partito politico rivoluzionario, si deve infatti il vittorioso affermarsi delle rivoluzioni sovietica e cinese, dopo tanti tentativi falliti nonostante lo spontaneo moto delle masse, spinte alla ribellione dallo sfruttamento.

L'economismo, al contrario, viene definito da Mao come una ristretta interpretazione della teoria marxista, della funzione del marximo-leninismo, e dei suoi compiti storici; come una forma di corruzione della volontà rivoluzionaria delle masse, che facendo leva solamente sugli interessi *immediati e parziali* di queste, trascura quelli *reali* e a *lungo termine*. Per questo esso è contrario al marxismo-leninismo della nostra epoca e va definito come lo ha definito un editoriale del *Quotidiano del Popolo*: "nient'altro che roba controrivoluzionaria, revisionista".

Ma è appunto attraverso la decisa lotta di Lenin contro l'economismo, che questo primato della politica — già affermato da Marx — viene approfondito, sviluppato e trasformato in un elemento assolutamente fondamentale che Mao — nella rivoluzione culturale proletaria — propone come condizione indispensabile non solo per instaurare la dittatura del proletariato, ma per difenderla.

E' in Lenin che la critica dell'economismo — particolarmente fiorente nel movimento operaio agli inizi del novecento — trova per la prima volta una esposizione organica e complessiva. Confutando le teorie economicistiche sulla base di una corretta concezione dialettica del rapporto fra spontaneità e coscienza, struttura e sovrastruttura, Lenin arriva ad affermare non solo la insostituibile funzione della teoria rivoluzionaria, ma anche la necessità del partito come momento di saldatura fra avanguardia e massa. Il partito diventa così lo strumento con cui concretamente si afferma il primato della politica sull'economismo, con cui si sostituiscono agli obiettivi sindacali gli obiettivi politici e alla parola d'ordine del 'potere operaio' quella della 'dittatura del proletariato'.

RIFORMISMO E ANARCO-SINDACALISMO: LE DUE FACCE DEL MATERIALISMO VOLGARE E DELL'ECONOMISMO

Sul piano teorico l'economismo si caratterizza per la sua incapacità dialettica, per il suo meccanico raffigurarsi le varie istanze della formazione-economico-sociale, ed in ultima analisi per una assoluta incomprensione della natura delle contraddizioni.

"E' 'l'economismo' (il meccanicismo) e non la vera tradizione marxista, a mettere a posto una volta per tutte la gerarchia delle istanze, a fissare ad ognuna la sua essenza e la sua funzione, a definire il senso univoco dei suoi rapporti" — dice Althusser, — e aggiunge: "E' lo economismo a stabilire per sempre le parti e gli attori, non concependo che la necessità del processo consista nello scambio delle parti 'secondo le circostanze'. E' l'economismo a identificare in anticipo e per sempre la *contraddizione-determinante-in-ultima-istanza* con il *ruolo di contraddizione-dominante*, ad attribuire per sempre a un dato 'aspetto' (forze di produzione, economia, pratica...) la *parte* principale e a un altro aspetto (rapporti di produzione, politica, ideologia, teoria...) la *parte* secondaria; mentre la determinazione in ultima istanza ad opera dell'economia si esercita appunto, nella storia reale, nelle permutazioni della funzione protagonista tra economia, politica, teoria, ecc...

Engels se ne era reso conto benissimo e l'aveva sostenuto nella sua lotta contro gli opportunisti della Seconda Internazionale, che attendevano dall'efficacia della sola economia l'avvento del socialismo. Tutta l'opera politica di Lenin dimostra la profondità di questo principio: che la

determinazione in ultima istanza da parte dell'economia si esercita, secondo gli stadi del processo, non accidentalmente, non per ragioni esteriori o contingenti, ma essenzialmente, per ragioni interne e necessarie, attraverso spostamenti, condensazioni e permutazioni ".

Queste considerazioni saranno appunto sviluppate e fondate da Mao nella sua opera *Sulla contraddizione*. L'importanza della lotta ideologica, la sua preminenza in certe fasi, è al centro della rivoluzione culturale proletaria. Sempre Mao, inoltre, insiste sul primato della politica.

Questo primato viene oggi riaffermato particolarmente contro i revisionisti, poichè l'economismo serve oggi principalmente a giustificare il passaggio spontaneo e pacifico al socialismo, attraverso una evoluzione naturale cui è estraneo qualsiasi movimento dialettico. Ma è lo stesso economismo ad animare le posizioni teoriche e gli orientamenti politici degli operaisti e degli anarco-sindacalisti, come dimostra la polemica sviluppata contro di loro da Lenin. In questo senso anarco-sindacalismo e operaismo si presentano, appunto, come 'varianti di sinistra' del revisionismo.

ANARCO-SINDACALISMO E SPONTANEISMO

Il rapporto coscienza-spontaneità, riveste una importanza decisiva nella critica di Lenin all'economismo.

Il postulato iniziale è il seguente: l'elemento spontaneo, non è che la forma embrionale della coscienza.

" La storia di tutti i paesi — dice Lenin — attesta che la classe operaia con le sole sue forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionistica cioè la convinzione di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare contro il governo questa o quella legge necessaria agli operai ecc.".

Ma questa coscienza, non è una coscienza " socialdemocratica ". (Il termine 'socialdemocratico', come si sa, è in Lenin equivalente di 'rivoluzionario'). E quest'ultima, può essere portata alla classe soltanto dall'esterno.

Dall'esterno della lotta economica s'intende, dall'esterno della sfera dei rapporti fra operai e padroni. " Essa può essere attinta solo nel campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi ".

Viceversa, la sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, la sottovalutazione dell'elemento cosciente e cioè socialdemocratico (marxista-leninista), "significa per sè — non importa se lo si voglia o no — un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai ".

A rafforzamento della sua tesi Lenin riprende, facendole proprie, alcune precisazioni di Kautsky (che allora non aveva ancora abbandonato i principî del marxismo), che suonano estremamente dure nei confronti dei revisionisti dell'epoca, i quali sostenevano essere la " coscienza socialista " il risultato " necessario diretto della lotta di classe proletaria ". Kautsky dice: " Il socialismo come dottrina, ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei, al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e dall'impoverimento delle masse generati dal capitalismo; ma socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche. Infatti, la scienza economica contemporanea è, al pari della tecnica moderna, una condizione della produzione socialista, e il proletariato, per quanto lo desideri, non può creare nè l'una nè l'altra; la scienza e la tecnica sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo. Il detentore della sienza non è il proletariato ma sono gli *intellettuali borghesi* (sottolineato da K.K.); anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettano. La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno, e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente. Il vecchio programma di Hainfeld diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione ".

Queste premesse servono a Lenin per concludere che le masse operaie nel corso del loro movimento non elaborano spontaneamente nessuna ideologia indipendente, e quindi "lo sviluppo spontaneo del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese ".

Il compito della social-democrazia è di conseguenza quello di combattere la spontaneità; di allontanare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradeunionismo, che lo spinge a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; di recuperare il movimento operaio alla socialdemocrazia rivoluzionaria.

Anche Gramsci precisa che l'elemento della spontaneità è "caratteristico della storia delle classi subalterne e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe 'per sè' e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza ". Al pari di Lenin, Gramsci fa notare molto chiaramente che questi movimenti non sono rivoluzionari poichè non seguendo nessun piano prestabilito antecedentemente e nessuna teoria scientifica, non riescono a superare la concezione tradizionale del mondo espressa dalla classe sociale dominante, cioè dalla borghesia.

LA CRITICA DELLO SPONTANEISMO IN GRAMSCI

Egli, condannando la posizione errata degli studiosi che sostengono la spontaneità come 'metodo' e i politicanti che la sostengono come 'metodo politico', giunge alla conclusione che solo qualora 'l'elemento spontaneo' sia educato, indirizzato, purificato, e reso omogeneo alla teoria scientifica rivoluzionaria, esso diventa elemento unificatore, cioè la negazione dell'arbitrario, dell'avventuroso, dell'artefatto, o dello storicamente non necessario. La *teoria* rivoluzionaria secondo Gramsci, non può dunque essere in opposizione con i sentimenti *spontanei* delle masse. Tra i due termini esiste solo una differenza quantitativa di grado, non di qualità. Spetta dunque al teorico "tradurre in linguaggio teorico gli elementi della vita storica ". Dalle masse cioè si trarranno gli elementi essenziali per una teoria destinata, se assunta da una direzione consapevole, a ritornare alle masse sotto forma di linea politica di lotta.

Si noti qui l'analogia del discorso di Gramsci con il pensiero di Mao Tse-tung laddove egli sostiene che "in tutto il lavoro pratico del nostro Partito, qualsiasi direzione giusta è necessariamente basata sul seguente principio: dalle masse alle masse. Questo significa che bisogna raccogliere le idee delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (attraverso lo studio trasformarle in idee concentrate e sistematiche), quindi portarle di nuovo alle masse, diffondere e spiegare queste idee finchè le masse non le assimilino, vi aderiscano fermamente e le traducano in azione; e verificare in tale azione le idee delle masse e riportarle quindi alle masse perché queste idee siano applicate con fermezza e fino in fondo. E sempre così, indefinitamente, come una spirale senza fine; le idee ogni volta saranno più giuste, vitali e ricche. Questa è la teoria marxista della conoscenza". E' proprio questo medesimo rapporto dialettico fra teoria e prassi, fra avanguardia e masse, che anche secondo Gramsci, come secondo Lenin, si attua nel partito rivoluzionario. E questo rap-

porto Gramsci polemicamente oppone sia allo spontaneismo incosciente sia alla isolata iniziativa dei rivoluzionari piccolo-borghesi separati dalle masse, osservando: "Questa unità della 'spontaneità' e della 'direzione consapevole' ossia della 'disciplina', è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa".

LA CONCEZIONE SPONTANEISTICA DEL PARTITO

Queste osservazioni valgono anche contro quegli economisti più mascherati i quali non negano in assoluto la lotta politica, ma la considerano una semplice appendice o sovrastruttura degli interessi economici. In una nota a piè pagina del *Che fare?*, Lenin polemizza decisamente con questa pericolosa impostazione, sostenendo che: "Dal fatto che gli interessi economici esercitino una funzione decisiva *non consegue affatto* che la lotta economica (professionale) sia di sommo interesse, perché gli interessi essenziali, 'decisivi', delle classi possono essere soddisfatti solamente con trasformazioni politiche, radicali, e particolarmente, l'interesse economico del proletariato può essere soddisfatto solamente con una *rivoluzione politica* che sostituisca alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato". La conclusione inevitabile è perciò che rappresentare la classe operaia vuol dire rapresentarla in tutti i suoi rapporti con tutte le classi della società, con lo Stato, e non solamente nei suoi rapporti con un gruppo determinato d'imprenditori.

In altre parole per superare l'economismo non basta affermare che alla lotta economica *seguirà* la lotta politica, ma occorre affermare che tale lotta non seguirà *spontaneamente*, come *naturale sviluppo* del conflitto economico. Essa potrà darsi solo se *l'avanguardia cosciente* del proletariato interverrà dall'*esterno* dei rapporti economici a rendere consapevoli le masse che solo una lotta politica per il potere può rovesciare il dominio della borghesia a tutti i livelli, ponendo fine alla sua dittatura anche nel campo dell'economia.

PRIMITIVISMO ORGANIZZATIVO E RIFIUTO DEL PARTITO

Dalla errata impostazione del rapporto fra spontaneità e coscienza, infine, deriva un'altra caratteristica dell'economismo definita da Lenin 'primitivismo organizzativo'.

In effetti la sottomissione alla spontaneità comporta logicamente la venerazione per le forme organizzative sorte 'spontaneamente', e cioè — secondo l'espressione di Plekanov — "la contemplazione religiosa delle parti posteriori del proletariato".

Questa vera e propria 'malattia' è, a quanto pare, cronica nello sviluppo del movimento operaio, ed anche oggi si manifesta nella struttura della 'dissidenza'. Il primitivismo organizzativo è dato non tanto da una mancanza di preparazione (pratica, organizzativa, ecc.) quanto piuttosto dalla "ristrettezza del lavoro rivoluzionario in generale, dalla incomprensione del fatto che tale ristrettezza ostacola la formazione di una buona organizzazione rivoluzionaria e infine — ed è la questione principale — si riscontra nei tentativi di giustificare tale ristrettezza e di farne una 'teoria', cioè nella sottomissione alla spontaneità anche in questa materia".

Conseguente a ciò è la tendenza continua da parte degli economisti, a far scivolare l'organizzazione della lotta economica degli operai contro i padroni e il governo verso un modello tradeunionistico, e a non capire come una rivoluzione politica necessiti di una organizzazione di "rivoluzionari di professione", di "professionisti della azione rivoluzionaria" necessariamente distinta dall'organizzazione degli operai per la lotta economica e sindacale.

In altre parole è la funzione del partito politico e della teoria rivoluzionaria che gli economisti non riconoscono o, che è peggio, negano, e che Lenin pone viceversa in massima evidenza proprio criticando gli assiomi del loro discorso. La lotta fra proletariato e borghesia è essenzialmente, per gli economisti, una lotta economico-sindacale; da tale lotta, spontaneamente, gli operai prendono coscienza della necessità di conquistare il potere politico; a tale fine, naturalmente e nel corso stesso della lotta economica, essi procedono ad autoorganizzarsi in partito. Lotta sindacale — coscienza — organizzazione politica, sono visti come tappe anche cronologicamente successive di un processo evolutivo. Il materialismo volgare ed evoluzionista sostituisce il materialismo dialettico. Lo spontaneismo e il primitivismo organizzativo ne sono le conseguenze politiche. In pratica ciò porta gli economisti a dislocare in una prospettiva remota, il momento della organizzazione e della lotta politica. Il rapporto fra tale lotta, cui si dovrà spontaneamente arrivare, e la lotta sindacale in cui essi si esauriscono, è un rapporto meramente *ideale* e ipotetico, che esiste solo nella loro testa e perciò stesso non si realizza mai sul piano *reale*.

L'ECONOMISMO E LA NEGAZIONE DELLA TEORIA LENINISTA DELL'IMPERIALISMO

Un'altra conseguenza indiretta dell'economismo è l'incomprensione della teoria leninista dell'imperialismo e della teoria di Lin Piao, secondo cui oggi la contraddizione principale è fra imperialismo e popoli oppressi.

Gli economisti limitano il loro esame alla sfera dei rapporti di produzione e alla lotta economico-sindacale che ne consegue. Stando all'interno di tale sfera essi si precludono la possibilità di cogliere l'interdipendenza esistente fra sfruttamento capitalistico e sfruttamento imperialistico.

Alcuni di loro, insistendo sul fatto che — nonostante gli aumenti salariali — la fabbrica seguita ad essere il centro dello sfruttamento capitalista, ritengono che solo le lotte operaie in fabbrica e le lotte degli operai nei paesi capitalistici avanzati, possano produrre la crisi e la fine del capitalismo. L'imperialismo è visto da essi come una appendice inessenziale che sarà liquidato dalla lotta degli operai, di conseguenza e in via secondaria.

Altri, al contrario, seguitando a considerare la fabbrica come il centro della lotta fra borghesia e proletariato, ma osservando che nella fabbrica tale lotta sta venendo meno, che gli operai dei paesi occidentali sono sulla via dell'integrazione, sono spinti a valorizzare le lotte dei popoli oppressi, le lotte antimperialistiche. Ma anche in questo caso, essi non vedono l'aumento dei salari operai e il processo di integrazione delle aristocrazie operaie come un processo condizionato dal fenomeno imperialistico e reversibile in rapporto allo svilupparsi delle lotte antimperialistiche. Essi seguitano a vedere l'imperialismo come qualcosa di separato e a sè stante. Conseguentemente vedono come qualcosa di separato e a sè stante il capitalismo. La integrazione degli operai occidentali e la lotta dei popoli oppressi appaiono come due avvenimenti non collegabili nella stessa lotta, diventano pretesto per attendere la liberazione dalla 'campagna', non per collegare sulla base di una stessa strategia la 'campagna' e la 'città' e quindi per sviluppare anche qui forme autonome e coordinate di lotta.

Solo una teoria politica rivoluzionaria, una coscienza complessiva dei rapporti e delle interrelazioni fra sviluppo e sottosviluppo, fra operai — borghesia imperialistica — popoli oppressi, permette infatti di unificare come momenti di uno stesso processo le diverse fasi di lotta. Solo

un partito che si costruisca in ogni nazione sulla base di una medesima teoria, cioè di una medesima coscienza internazionalista, può coordinare e dirigere le lotte anticapitalistiche e antimperialistiche all'unico fine di instaurare la dittatura del proletariato e il socialismo in tutto il mondo, liquidando la influenza controrivoluzionaria dei partiti revisionisti sulle masse.

Ma è appunto la teoria rivoluzionaria e il partito rivoluzionario, la mediazione dell'elemento cosciente e della organizzazione, che gli economisti negano sottomettendosi servilmente alla spontaneità delle lotte sindacali.

GLI ERRORI ECONOMICISTI NELLE ESPERIENZE DEI GRUPPI OPERAISTI ITALIANI

L'analisi che a parte sviluppiamo di *Quaderni Rossi, Classe Operaia, Potere operaio*, basta a dimostrare come tutte queste esperienze siano riconducibili, sia pure in misura diversa, agli elementi di fondo dell'economismo.

In sintesi si può dire che *Quaderni Rossi* rappresenti — nella sua prima fase — un esplicito e aperto tentativo di muoversi secondo i canoni classici dell'economismo, mentre *Classe Operaia*, le successive fasi di *Quaderni Rossi* e i vari gruppi di *Potere Operaio*, sono altrettanti tentativi di occultare sotto nuove forme, sempre più cerebrali e raffinate, l'economismo di partenza, per poterlo riproporre al di là dei suoi fallimenti.

partenza sostituisce il superamento autocritico di esso e tradisce un soggettivistico attaccamento al proprio — In tal modo il 'raffinamento intellettuale' dell'errore di 'ideale rivoluzionario'. Questo spiega perché sotto apparenti svolte di 180° questi gruppi restino sempre fissi alle posizioni iniziali ottenendo solo, con nuovi occultamenti, di ridare per breve periodo qualche credito ai loro nuovi tentativi, che tornano poi sempre ad esaurirsi su se stessi in cerca di nuove reincarnazioni.

In sintesi e cronologicamente:

a) La prima fase di *Quaderni Rossi* va dal 1960 al 1963, fino alla rottura fra una parte del gruppo originario e una frazione di esso, che costituirà *Classe Operaia*.

La valorizzazione delle lotte sindacali, come momento capace di autogenerare una presa di coscienza politica nella classe operaia e di permetterle la sua spontanea organizzazione in partito, è apertamente sostenuta dai *Quaderni*. Anche il tipo di attività che essi svolgono — partecipazione diretta alle lotte operaie attraverso la CGIL estraniandosi sempre più dai partiti riformisti — è perfettamente omogenea a questa ipotesi di base anarco-sindacalista.

b) La seconda fase dei *Quaderni Rossi*, immediatamente successiva alla rottura con *Classe Operaia*, può collocarsi fra il 1963 e il 1966. Nello stesso periodo si sviluppa anche l'esperienza di *Classe Operaia*.

Questa fase è caratterizzata da un ripensamento apparentemente autocritico, condotto in modo differente dai due gruppi. Sia i *Quaderni* che *Classe Operaia* sembrano avvertire la necessità del partito, dell'avanguardia cosciente che dia uno sbocco politico alle lotte sindacali, di cui si è verificata in precedenza la insufficienza a trasformarsi da sole in un movimento rivoluzionario — così come si è verificata l'impossibilità di utilizzare a questo fine la CGIL. Per il gruppo dei *Quaderni*, poi, si tratta di formare dei quadri, di creare i primi elementi di una organizzazione che stimoli gli operai ad una presa di coscienza politica. Per *Classe Operaia*, invece, si tratta di costruire immediatamente il partito operaio, capace di dirigere e generalizzare senza sosta le lotte sindacali di modo che diventino lotte politiche rivoluzionarie.

Ma, in realtà, l'autocritica è apparente e apparente anche la contrapposizione fra i due gruppi. Anche se *Quaderni Rossi* mettono l'accento sulla necessità di fornire elementi di coscienza politica alla classe operaia, e elementi di organizzazione, essi in realtà seguitano a pensare che questi elementi potranno essere forniti attraverso un lavoro pre-politico, che stimoli la lotta operaia contro il padronato e gradualmente, spontaneamente, dal basso, diventi — poco alla volta — coscienza e organizzazione. Spontaneismo e primitivismo organizzativo seguitano a caratterizzare un intervento con contenuti eminentemente sindacali.

Quanto a *Classe Operaia* il discorso apparentemente più deciso sul partito, maschera in realtà uno spontaneismo e un primitivismo organizzativo ancora più accentuati. Il partito è pensato da *Classe Operaia* come un partito fatto dagli operai spontaneamente e usato unicamente come strumento organizzativo per coordinare le loro lotte economiche-sindacali. Si tratta ancora dell'illusione che la lotta sindacale generi la coscienza e l'organizzazione politica. Anzi, ancora peggio, non si riesce a concepire l'organizzazione politica se non come strumento di organizzazione della lotta sindacale.

c) La terza fase dei *Quaderni Rossi*, dal 1966 ad oggi, coincide con la scomparsa di *Classe Operaia*, con la nascita dei giornali: *La Voce Operaia* di Torino (legata ai *Quaderni*), *Potere Operaio* di Porto Marghera (legato a *Classe Operaia*) e *Potere Operaio* di Pisa, Massa, Piombino.

Il decrescere della spinta sindacale, il ripiegamento delle lotte operaie, la relativa stabilizzazione del capitalismo grazie al centro-sinistra caratterizza questo periodo. Contemporaneamente si accentua invece, su scala internazionale, la lotta antimperialistica dei popoli oppressi dall'America latina al Vietnam, mentre si sviluppa la rivoluzione culturale proletaria in Cina. E' un momento importante che mette in crisi tutte le teorizzazioni 'operaiste' e che induce a un riesame critico e a una reimpostazione della lotta.

Per capire come il riesame critico serva solo a coprire — negli operaisti — la continuazione della vecchia pratica di lotta, basti pensare che il più aperto internazionalismo, la più decisa rivalutazione delle lotte antimperialistiche, si accompagna in loro con la pubblicazione a catena dei giornali operai, di fabbrica, nella linea del più ortodosso anarco-sindacalismo.

In realtà per loro la riscoperta dell'internazionalismo e delle lotte antimperialistiche serve solo a dimostrare che bisogna *lottare:* diventa quindi l'occasione per rilanciare nuovamente le lotte operaie, per estendere la parola d'ordine agli studenti, prendendo *ad esempio* le varie forme di guerriglia e anche la rivoluzione culturale cinese, una lotta 'fra le altre'; non occasione per rivedere la strategia di fondo e i principi teorico-pratici che la animano.

Da ciò discende anche l'assoluta incomprensione della rivoluzione culturale proletaria in quanto lotta contro il revisionismo e della effettiva natura di quest'ultimo.

La incapacità di intendere come le lotte operaie dipendano, nel loro significato e nel loro sbocco, dalla direzione politica, dalla coscienza politica portata dal partito rivoluzionario; la conseguente svalutazione del partito come organizzatore collettivo ed educatore delle masse; comporta che non si annetta alcun preciso significato alla degenerazione revisionistica dei partiti operai e alcun preciso valore strategico universale alla lotta contro il revisionismo e per la ricostruzione dei partiti rivoluzionari marxisti-leninisti, *anche* in Italia.

La negazione della funzione ideologica dirigente del partito rivoluzionario impedisce agli operaisti di intendere come i partiti revisionisti siano portatori al proletariato di una direzione e di una ideologia controrivoluzionaria.

Per questo le loro parole d'ordine di 'lotta' non scalfiscono minimamente l'egemonia dei partiti revisionisti sul proletariato, costituiscono solo un diversivo che ritardando la formazione di una avanguardia cosciente e di un partito rivoluzionario, impediscono alla lotta di svilupparsi realmente. Così essi fanno il gioco dei revisionisti.

QUADERNI ROSSI E LA VOCE OPERAIA

Il lavoro politico del gruppo torinese dei Quaderni Rossi è indubbiamente vasto e complesso. Esso si articola nei sei numeri del loro organo teorico *Quaderni Rossi;* nei vari numeri del giornale di fabbrica *La voce operaia* e nelle tredici *Lettere* oltre che in svariati volantini, ciclostilati, ecc.

Ma tutta questa complessità e varietà può essere analizzata fruttuosamente da un punto di vista politico (più che sociologico o storico) considerando le ipotesi fondamentali che la informano.

In effetti vi è un filo conduttore seguendo il quale, non ci sarà difficile orientarci. Si tratta insomma di verificare quale era l'ipotesi politica di partenza formulata dal gruppo e vedere come questa si sia trasformata in relazione ai diversi momenti storici e alle diverse esperienze pratiche.

ECONOMISMO E ANARCO-SINDACALISMO

Cominciamo dunque con la formazione del gruppo. Siamo in un momento di intensa ripresa delle lotte operaie. Il capitalismo italiano sta ristrutturandosi. La curva del ciclo economico interno è in fase di espansione e i giornali borghesi parlano insistentemente di miracolo. La strategia politica del PCI subisce una prima e violenta scossa. L'imbarazzo che segue a questa repentina ripresa delle lotte, non suscita comunque seri ripensamenti e significative autocritiche nei dirigenti delle organizzazioni politiche della classe operaia. Obiettivo comune del PCI e del PSI — seppur con differenti sfumature ed accenti — è l'inserimento nel potere politico e la gestione riformistica delle lotte in collaborazione, s'intende, con altre forze anche capitalistiche. All'interno del sindacato, è invece possibile scorgere qualche fermento ed anzi certe frange si apprestano a ricoprire il vuoto di direzione politica lasciato dai partiti, ponendosi oggettivamente in una posizione anarco-sindacalista.

In questa situazione, i gruppi che inizialmente costituirono il primo nucleo dei *Quaderni Rossi*, si trovavano essenzialmente d'accordo sui seguenti punti:

— Il miracolo italiano, andava considerato come il prodotto di una reale e profonda trasformazione strutturale, caratterizzante il passaggio ad una fase più 'matura' del capitalismo italiano;

— La programmazione economica, andava intesa come strumento non contradditorio (anzi!) dello sviluppo capitalistico;

— La ripresa violenta delle lotte operaie, non doveva essere considerata come un normale 'fatto congiunturale'.

Venne quindi individuato il sindacato come strumento "in grado di svolgere (purchè ne avesse la volontà politica) due funzioni essenziali: anzitutto, quella di portare ad una progressiva intensificazione e coordinamento delle lotte; in secondo luogo, quella di fornire, nello svolgimento stesso della sua funzione sindacale, alcuni primi elementi di formazione politica della classe operaia" (V. Rieser, « Quaderni Rossi », *Rendiconti n. 10). Il rovesciamento del rapporto fra sindacato e partito, l'autogenerarsi della lotta politica dalla lotta sindacale — posizioni tipiche dell'economismo e dell'anarco-sindacalismo — sono dunque scopertamente alla base dei Quaderni Rossi. L'esigenza di uno strumento più propriamente politico si avvertiva solo tendenzialmente ed era comunque vincolata alla realizzazione o meno delle ipotesi di partenza. Tipica è, quindi, anche la negazione del ruolo del partito.*

Il 1961 e il 1962, non sono anni tranquilli per i *Quaderni Rossi;* il centro sinistra comincia a porre seri vincoli all'azione sindacale e le occasioni di frizione tra la CGIL e i compagni che lavoravano sulla linea dei QR, si fanno frequenti.

La rottura avviene su un fatto occasionale, — uno sciopero spontaneo che i sindacati volevano ricondurre nell'ambito dell'organizzazione, e in cui al contrario, i *Quaderni* intervenirono per caratterizzarlo ulteriormente come 'esterno' — e poco prima delle lotte dei metalmeccanici che si svilupperanno in principal modo a Torino nel 1962.

Ciò causò una seria crisi organizzativa e politica che, in un primo tempo rimase latente poichè tutto il gruppo era impegnato nel portare avanti una linea di violenta contrapposizione alle linee di condotta del sindacato nelle aziende private; di critica all'accordo Intersind ("modello di gabbia contrattuale in cui la politica capitalistica di centro-sinistra tendeva ad inserire il sindacato") e di critica alla stessa piattaforma rivendicativa generale. Tuttavia in un secondo tempo — rifiuite le lotte — la crisi ebbe riflessi anche all'interno dei *Quaderni* e, dopo un lungo dibattito si arrivò alla scissione del gruppo e alla formazione di *Classe Operaia.*

Contro l'ottimismo rivoluzionario e le tesi di *Classe Operaia* — che esponiamo a parte — Raniero Panzieri, fondatore dei *Quaderni Rossi* così sintetizzò i termini del dissenso nella riunione di redazione del 31 agosto 1963 (vedi *Quaderni Piacentini, n. 29 gennaio 1967)*: "Sono venute maturando (all'interno dei *Quaderni Rossi* n.r.) alcune tesi generali che non restano sul piano della ricerca teorica, ma sono già una indicazione che si traduce in una linea politica. Il dissenso è ormai di lunga data, e nasce sostanzialmente dopo lo sciopero della Fiat, sorge sulle valutazioni che si danno di tale sciopero (...), esso sorge sulla valutazione della situazione di classe, quale è emersa dalle vicende dello sciopero Fiat e dalla lotta dei metalmeccanici in generale".

Mentre per i fondatori di *Classe Operaia* tali lotte dimostravano la consapevolezza della classe e la necessità che essa si autoorganizzasse in partito per generalizzare le lotte sindacali, fino al loro spontaneo sbocco rivoluzionario, Panzieri, affermava invece che da quelle lotte emergeva tra l'altro "l'inesistenza di una organizzazione politica e la difficoltà di costruirla a breve scadenza", e nel contempo, esprimeva il suo scetticismo nei confronti della reale possibilità di dare vita ad un giornale operaio nazionale e aggiungeva che in definitiva si poteva parlare di partito, "solo nel senso di lavorare a questo scopo e in questa prospettiva".

L'inevitabile conclusione era dunque quella di una prospettiva di lavoro che mirasse alla "formazione di una avanguardia rivoluzionaria non di massa le cui tesi politiche per un periodo prevedibilmente lungo non possono coincidere col movimento reale, ma possono mirare solo in prospettiva a questa coincidenza". Parlando di questo momento cruciale, Vittorio Rieser ebbe ad affermare ancora che proprio la lotta dei metalmeccanici mostrava come certi dati di "coscienza politica" non fossero "impliciti" nella combattività sindacale, e come in effetti, andassero "costruiti e sviluppati da un lavoro organizzato".

PRIMITIVISMO ORGANIZZATIVO E SPONTANEISMO

Ma effettuata la "rottura" e alla luce delle nuove considerazioni, cosa cambia effettivamente nell'impostazione del lavoro politico?

Vediamo di condensare per punti la nuova linea di movimento:

— L'intervento, volto alla formazione di nuclei operai politicamente coscienti, deve essere effettuato al di fuori delle organizzazioni politiche e sindacali di classe.

— La "condizione di formazione" di questi nuclei, va ricercata:

a) nella lotta sindacale;

b) nell'analisi critica di tale lotta;

c) nella conoscenza esatta del funzionamento economico e politico del sistema;

(Queste tre condizioni sono necessarie ma non sufficienti).

d) nell'adesione cosciente all'obiettivo esplicitamente formulato della instaurazione di una società socialista.

Da quanto detto traspare una costante caratteristica del gruppo, che è la sottovalutazione dello strumento organizzativo politico, cioè del partito. L'esigenza del partito infatti, si pone solo 'teoricamente' o in termini di futuro tendenzialmente prevedibile. Sul partito rivoluzionario e sulle varie fasi della sua costruzione si mantiene il più assoluto silenzio.

Ciò che va sottolineato a questo punto e in occasione di questa prima svolta dei *Quaderni Rossi* è una contraddizione tipica di tutta la storia del gruppo.

Da un lato i *Quaderni Rossi,* di fronte a certi risultati pratici negativi, sembrano voler sottoporre a rettifica le loro precedenti posizioni teoriche e sembrano aprirsi ad una progressiva acquisizione autocritica del leninismo. Così, ad esempio, l'affermazione di Rieser secondo cui alcuni elementi di coscienza politica vanno "costruiti e sviluppati da un lavoro organizzato", sembra indicare un superamento dello spontaneismo e un avvicinamento alla concezione leninista del partito come strumento di direzione-educazione delle masse.

D'altra parte però, quando si tratta di tradurre sul terreno pratico queste parziali rettifiche e di calarle nel concreto del lavoro politico, si avverte subito che esse sono utilizzate per riprendere in modo più efficace l'attività precedente e non per superarne i limiti. In tal modo ci si spinge fino a riconoscere nel partito una prospettiva cui tendere a lunga scadenza, attraverso la formazione di quadri politici: ma per poi dare ancora una volta a questi quadri, come obiettivo concreto, un lavoro agitatorio di tipo sindacale e prepolitico. La strategia di fondo non viene rimessa in discussione, gli sbocchi politici vengono sottolineati solo per meglio giustificare sul piano *ideale* una attività che resta *praticamente* tutta sul terreno del vecchio economismo e del primitivismo organizzativo.

LA POSIZIONE SUI PROBLEMI INTERNAZIONALI

Insieme all'analisi del capitalismo italiano il gruppo dei *Quaderni Rossi* puntava, nel frattempo, la sua attenzione sugli avvenimenti politici internazionali più importanti di questi ultimi anni. Sono stati così presi in esame in differenti documenti:

— il crollo del modello sovietico di società socialista;

— la resistenza del popolo vietnamita alla aggressione americana;

— la grande rivoluzione culturale proletaria.

Non ci interesseremo però in questa sede delle valutazioni politiche generali, relative ai temi trattati, sostenute da questi documenti, mentre considereremo invece le conclusioni e le proposte di intervento politico a livello operaio che essi suggeriscono.

Il crollo del "modello di società socialista" inteso come crollo dell'alternativa, come disintegrazione di un punto omega virtuale verso il quale riferire i comportamenti antagonistici, è ritenuto "una delle ragioni più importanti (se non la più importante) per cui l'atteggiamento critico e non integrato della classe operaia verso la società capitalistica non si traduce in antagonismo politico organizzativo" (Rieser).

"Che fare?", ci si chiede allora. Ed ecco la risposta: elaborare urgentemente ed in modo approfondito un modello di società socialista che agisca come strumento di orientamento di critica e di scelta rispetto ai valori e agli obbiettivi politici che guidano oggi i comportamenti collettivi della classe operaia. Appunto per questo suo carattere di "modello normativo e non di obiettivo immediato, esso deve essere elaborato senza attenuazioni, senza timori per il suo carattere utopistico" (Rieser).

Elaborato il 'modello' e analizzata a fondo mediante "una analisi che risponda a criteri sociologici molto rigorosi, a criteri scientifici 'puri', la realtà di classe e il livello di coscienza delle masse", e cioè dati due punti, si tratta poi di unirli individuando e proponendo una certa sequela di "tappe a transizione".

Ciò che più di ogni altra cosa stupisce in questa impostazione del problema è il suo carattere astratto di progettazione sociologica del futuro.

L'urgenza della prefigurazione sembra cioè sopraffare la necessità di una educazione rivoluzionaria, marxista-leninista, del movimento; educazione che fornisca alle masse la coscienza della necessità delle distruzione organizzata delle basi materiali del sistema di produzione capitalistico, della sua struttura di potere e del suo sistema di educazione e di insegnamento.

Il 'modello' di società socialista cui tendere ha, nel discorso dei *Quaderni Rossi,* la stessa funzione che ha il discorso sul partito politico cui bisognerà arrivare 'in prospettiva'. Si tratta di 'aspirazioni' con cui si cerca di nascondersi che l'oggetto effettivo delle lotte proposte dai *Quaderni* non è nè la società socialista nè la costruzione del partito ma lo scontro a livello salariale. Si cerca di illudersi che basti aggiungere una *intenzione idealmente politica* alle lotte perchè ne venga giustificato e riscattato il loro carattere *praticamente sindacale.*

Questa posizione serve a chiarire anche l'importanza data alla rivoluzione culturale proletaria dal gruppo torinese. Nella interpretazione dei *Quaderni* (e di *Classe e Stato)* la rivoluzione culturale proletaria fornisce appunto un 'modello' di società socialista alternativo rispetto al modello sovietico. Questa interpretazione deriva prima di tutto dal fatto — che abbiamo cercato di far notare la scorsa volta (cfr. «Sulla rivoluzione culturale» in *Lavoro Politico, n. 3)* — che la rivoluzione culturale viene letta da questi interpreti in chiave trozkysta, con lo scopo di proiettare in essa e di trovare giustificate in essa le proprie concezioni spontaneistiche, anzichè con l'intento di correggere tali concezioni alla luce degli insegnamenti che derivano dalla rivoluzione culturale cinese. D'altra parte — ed è quello che più interessa rilevare qui — la valorizzazione della rivoluzione culturale cinese serve ai *Quaderni* per riproporre alla classe operaia un modello di società socialista che ne ispiri le lotte e in cui essi trovino un incoraggiamento e un esempio, non già per trovare una nuova strategia di lotta.

PROPOSTE DI LAVORO OPERAIO

Tenendo presenti anche questi ultimi documenti (*Bozza di documento* sul Vietnam e *Lettera* sulla rivoluzione culturale) si può in conclusione tentare questo primo schematico bilancio della posizione attuale sostenuta dal gruppo, posizione che serve a chiarire il significato e la funzione di *La voce operaia,* il giornale operaio promosso nel 1966 dai *Quaderni.* In sintesi, secondo il gruppo:

— Le contraddizioni di classe interne alla nostra società sono il "punto di partenza fondamentale di una maturazione rivoluzionaria";

— Il livello di politicizzazione attuale delle masse operaie è estremamente basso. Questo fatto è il prodotto di cause diverse, ma senza dubbio la responsabilità maggiore è da addebitarsi ai partiti 'riformisti', (La natura 'revisionistica' del PCI e oggi del PSIUP non viene cioè esplicitamente riconosciuta. Ciò può essere fatto risalire alla sostanziale non accettazione del leninismo come vedremo in seguito).

Perciò, il contatto con gli operai non può che essere ricercato ad un livello prepolitico, avendo cura di sfruttare in principal modo gli atteggiamenti e le reazioni antipadronali più che anticapitalistiche.

— La linea ufficiale delle organizzazioni politiche del movimento operaio ha svuotato di significato in questi ultimi anni i fondamentali punti di riferimento della classe (internazionalismo, socialismo, ecc.).

— E' rilevabile una contraddizione fra linee portate a-

vanti dalle organizzazioni operaie politiche e sindacali, e spinte operaie durante la lotta.

Da queste considerazioni ne discende che:

— la situazione di contraddizione tra spinte operaie e linee politiche dei sindacati e partiti della classe, "offre delle condizioni su cui operare".

—A operare non potrà essere però un partito — tradizionale o nuovo che sia — "perché non esiste una strategia ed una ideologia già fatta" (è evidente qui il rifiuto delle teoria marxista-leninista, ma su questo punto ritorneremo più tardi).

— Si deve dunque partire "dalle condizioni immediate della lotta di classe e costruire parallelamente, a partire da esse, forme nuove di organizzazione ed elementi di una prospettiva politica". Sorprendente è qui l'analogia con le tesi criticate da Lenin e sostenute da Martinov: "la formula di Martinov è preziosa perché mette in rilievo l'errore capitale di tutti gli economisti: la convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe, per così dire, dall'interno, con la lotta economica, partendo cioè solo da tale lotta, basandosi solamente (o prevalentemente) su tale lotta".

— i giornali operai sono uno strumento indispensabile per mediare in modo non artificioso i problemi internazionali e le contraddizioni di classe, e nel contempo sono strumenti permanenti e stabili di politicizzazione (?) degli operai.

GIORNALE DI FABBRICA E CARATTERE PREPOLITICO DEL LAVORO OPERAIO

E' in questa prospettiva che va considerato il giornale di fabbrica *La voce operaia.*

Esso si definisce come "un giornale fatto da operai della Fiat di Torino (...). *La voce operaia* è nato durante la lotta contrattuale del '66, ed ha continuato ad uscire anche dopo la fine degli scioperi, pressappoco una volta al mese. Suo obbiettivo immediato è quello di combattere lo sfruttamento; suo obiettivo a lunga scadenza quello di eliminare lo sfruttamento...". L'interlocutore naturale è la Fiat "il più potente padrone italiano, cuore e cervello del capitalismo italiano".

L'obiettivo di *La voce operaia* è quello di far nascere attraverso la diffusione di notizie "un embrione di organizzazione operaia autonoma". Esso sviluppa contemporaneamente una politica antipadronale e antisindacale, cercando di mettere in evidenza la frequente collusione di interessi fra questi due 'nemici'. Non conduce però una lotta antirevisionista, e questo deve metterci in guardia.

Il meccanismo della dinamica che *La voce operaia* si propone di sviluppare è abbastanza semplice: essa tende a far nascere dall'antagonismo operaio-padrone "una lotta che — se cresce, e assume forme organizzate — potrà solo qualificarsi antagonismo di classe, lotta socialista contro il capitalismo".

"Se in ogni fabbrica — continua *La voce operaia* — nasce e si sviluppa la capacità di decisione e di lotta autonoma degli operai contro lo sfruttamento capitalistico, il problema di una nuova organizzazione della classe operaia è sulla via buona per la sua soluzione".

Ma qual'è l'alternativa proposta? Quale l'idea-forza da radicare nelle masse affinchè queste diventino un'immensa forza materiale?

La risposta è insoddisfacente: "Tra di noi ci sono ancora molte posizioni contrastanti, non c'è ancora unità e chiarezza di vedute nell'analisi e nelle proposte alternative".

In compenso vi è una fiducia totale nella possibilità di arrivare al socialismo (attraverso il giornale?) partendo dalla fabbrica.

La conclusione è quindi la seguente: *La Voce Operaia* è soltanto "una pietra lanciata nello stagno. Se in ogni fabbrica si fa altrettanto e questo lavoro viene collegato sul piano nazionale (cosa si deve collegare 'su piano nazionale', la lotta antipadronale ad un livello pre-politico? N.d.R.) questo processo di chiarificazione sarà meno lento e più sicuro".

IL RIFIUTO DEL LENINISMO E DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

E' arrivato ora il momento di trarre alcune conclusioni critiche da queste note, nel corso delle quali abbiamo già indicato le contraddizioni di fondo di questa esperienza e la sua riducibilità all'economismo.

In prima istanza, si può osservare che le premesse e le ipotesi di intervento di questo gruppo, così come sono venute costituendosi, sono da un punto di vista marxista-leninista, inaccettabili. Affermare come parametro di valutazione il marxismo-leninismo all'epoca della grande rivoluzione culturale proletaria, è di fondamentale importanza e poiché "La teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin ha un valore universale. Non dobbiamo considerarla come un dogma, ma come una guida per l'azione. Non bisogna limitarsi a imparare i termini e le espressioni del marxismo-leninismo, bisogna invece studiarlo come scienza della rivoluzione". (Mao Tse-tung). Ed ancora: "Il marxismo-leninismo, il materialismo storico e il materialismo dialettico, tutta l'ideologia della classe operaia, sono la espressione della esperienza storica collettiva accumulata dalle masse di milioni di uomini che hanno lottato e lottano per la loro emancipazione e per il socialismo da oltre un secolo, e che grandi pensatori e dirigenti politici hanno saputo sintetizzare via via a livelli più alti".

In secondo luogo il 'salto' del leninismo o l'antileninismo che traspare da questa impostazione trova un suo fondamento storico nella tradizione socialista italiana che — come fa notare Donatella Cappellari Canella in *Vento dell'est (n. 9 Gennaio-Marzo 1968)* — non ha mai accettato il leninismo come sviluppo creativo e scientifico del marxismo e "il carattere storico irreversibile e positivo della rottura tra la terza internazionale e l'internazionale socialdemocratica". *Il salto della fase leninista d'altra parte spesso si accompagna ad una accettazione implicita del trotzkysmo. Di tale accettazione implicita — anche se a parole rifiutata — è espressione la esperienza condotta dai Quaderni Rossi, la sottovalutazione del partito, della disciplina, della organizzazione centralizzata — di cui si sospetta sempre il burocratismo a cui si contrappone la iniziativa spontanea delle masse. In questa chiave da noi criticata nello scorso numero* (cfr. « Sulla rivoluzione culturale », in *Lavoro Politico n. 3) viene letta anche la rivoluzione culturale.*

Il 'salto' del leninismo, comporta inoltre una effettiva incapacità di verificare i risultati delle proprie esperienze alla luce di esperienze ormai già consumate e già sconfitte nella storia del movimento operaio.

Infatti, che significato politico può avere — in ultima analisi — il riproporre al movimento operaio occidentale una via piastrellata di errori anche se cementata di buone intenzioni? *I fondamenti impliciti del discorso portato avanti da Quaderni Rossi, non sono forse rintracciabili nei filoni dell'economismo, dello spontaneismo, e del primitivismo organizzativo, già così chiaramente individuati e criticati da Lenin?*

Infine, i *Quaderni Rossi* negano nella teoria come nella pratica la funzione del partito marxista-leninista e della teoria generale del proletariato e cioè del marxismo-leninismo. *In questo contesto pretestuoso e strumentale diventa necessariamente anche il riferimento al pensiero di Mao Tse-tung,* di cui essi dicono che "non è arbitrario, né è soltanto un generico 'omaggio'" dimenticando come nel suo scritto «Forze rivoluzionarie di tutto il mondo, unitevi, combattete contro l'aggressione imperialista» il compagno Mao Tse-tung — il più grande marxista-leninista della nostra epoca — abbia affermato che: "Se si vuol fare la rivoluzione, ci deve essere un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario, senza un partito che si basi sulla teoria rivoluzionaria marxista-leninista e sullo stile rivoluzionario marxista-leninista, è impossibile guidare la classe operaia e le larghe masse popolari a sconfiggere l'imperialismo e i suoi lacchè!".

LA LINEA DI CLASSE OPERAIA

Abbiamo accennato (cfr. *Quaderni Rossi e Voce operaia*) alla divergenza sorta dopo le lotte dei metalmeccanici allo interno dei *Quaderni Rossi*, e come questa divergenza abbia dato origine, nel 1963, alla formazione di un nuovo gruppo: *Classe Operaia*. La rottura avvenne perchè mentre da una parte si dava una valutazione negativa di quel momento, e del grado di coscienza testimoniato dalla spinta operaia, per la corrente che costituirà *Classe Operaia*, invece, il grado raggiunto dalle lotte operaie faceva ritenere possibile un loro rilancio in senso rivoluzionario.

LA CLASSE OPERAIA MOTORE DELLO SVILUPPO

E' proprio la spontaneità e la violenza manifestata dalle lotte che affascina questo gruppo, che lo spinge a pronosticare nuove prospettive e nuovi sbocchi, e che lo induce a rovesciare il rapporto tra società capitalistica e classe operaia, fino ad individuare in quest'ultima il motore dello sviluppo capitalistico. Alla base del discorso di *Classe Operaia* sta infatti l'affermazione che "a livello di capitale socialmente sviluppato lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione". *(Classe Operaia, a. I, n. 1).* E' quindi la classe operaia che " guida e impone un certo tipo di sviluppo del capitale " (cit).

Ma a questo punto il pericolo maggiore è rappresentato da alcune scelte imposte al capitale che possono essere funzionali al suo sviluppo, perchè " se è vero che la classe operaia impone oggettivamente precise scelte al capitale, è vero anche che il capitale compie poi queste scelte in funzione anti-operaia " (cit.). Da qui l'obbligo immediato per la classe operaia, in un momento in cui il capitale è più organizzato, di contrastare tali scelte. Ecco allora delinearsi " limpidamente ", per *Classe Operaia*, una strategia nuova in grado di provocare "un certo tipo di sviluppo capitalistico che va nella direzione della rivoluzione" (cit): la classe operaia con la sua carica di lotta.

In una analisi di *Classe Operaia* risulta come per un lungo periodo di tempo le lotte operaie siano state caratterizzate dall'uso strumentale che ne faceva il capitale in funzione del proprio sviluppo, con la mediazione dei sindacati e delle organizzazioni del movimento operaio. La classe operaia era però riuscita a svincolarsi dal controllo politico delle organizzazioni tradizionali ponendosi contro il capitale, attraverso forme di lotta le cui caratteristiche erano date dalla loro continuità e dal continuo superamento delle forme di lotta stesse, per far fronte alla strumentalizzazione dei sindacati.

IL PRIMATO DELLA LOTTA SINDACALE

La maturità politica raggiunta dalla classe operaia riesce così a dare alla lotta di fabbrica la capacità di mettere in crisi lo sviluppo capitalistico e trasforma la lotta sindacale in lotta politica. La distinzione leninista tra lotta economica e lotta politica viene così negata per affermare che esiste una lotta politica che si fa nelle fabbriche. Per *Classe Operaia* " sulla base del capitalismo moderno, dal punto di vista operaio, lotta politica è quella che tende costantemente a mettere in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico " *(Classe Operaia, a.I, n. 10-12). E' cioè a livello di fabbrica, a livello di lotta economica, che verrà risolto il problema della presa del potere.*

E utile a questo punto ricordare quanto diceva Lenin a questo proposito nel *Che fare?:* "la lotta economica 'spinge' gli operai a porsi soltanto i problemi che concernono i rapporti tra governo e classe operaia. Perciò, per quanti sforzi facciamo 'per dare alla stessa lotta economica un carattere politico', non potremo mai, mantenendoci in questi limiti, sviluppare la coscienza politica degli operai, perchè i limiti stessi sono troppo ristretti ".

Ma per *Classe Operaia* il problema non si pone, in quanto la classe operaia ha già acquistato nel corso delle lotte di fabbrica una coscienza politica, anzi la situazione italiana del momento viene giudicata favorevole per una ripresa in senso rivoluzionario delle lotte operaie, in quanto l'Italia " si trova nella fase che precede una stabilizzazione capitalistica e il movimento operaio in questa fase precede un assestamento social-democratico. Quale miglior occasione per una classe operaia politicamente matura? C'è la necessità che questi due processi non si incontrino, ma che al contrario si raggiungano per la prima volta, e quindi sulla base di una esperienza rivoluzionaria originale, la maturità economica del capitale in presenza di una classe operaia politicamente forte " (*Classe Operaia* a.I n. 10-12).

La situazione italiana potrebbe così rappresentare in questo momento per *Classe Operaia*, rovesciando lo schema leninista, il punto in cui si spezza la catena del capitalismo: "la catena si spezzerà non dove il capitalismo è più debole, ma dove la classe operaia è più forte" *(Classe Operaia, a. I n 10-12).* Poichè, infatti lo sviluppo capitalistico viene condizionato dalla classe operaia che ne è la forza motrice, laddove la classe operaia sarà più forte esisteranno le condizioni per imporre al capitalismo quella forza d'urto che lo condurrà alla rovina. Di qui discende anche la concessione della organizzazione politica.

LA CONCEZIONE SPONTANEISTICA DEL PARTITO

La caratteristica storica della situazione di classe italiana, viene continuamente sottolineato da *Classe Operaia*, è quella di un continuo ripetersi delle lotte operaie che assumono in tutte le situazioni e per ogni occasione forme aperte e si esprimono in modi continuamente aggressivi di uno scontro diretto con il capitale. " L'Italia, nel capitalismo inernazionale, è oggi soprattutto il Paese delle lotte operaie " *(Classe Operaia, a.I, n. 6).*

E' però necessario mantenere la continuità della lotta aperta, in quanto solo dalla continuità delle lotte può svilupparsi quel processo di completa maturazione della classe operaia e quel processo di unificazione del movimento, " dal quale scaturirà un più alto grado di autonomia politica soggettiva ". L'organizzazione nasce così dalle lotte, è l'espressione e insieme la garanzia della unità interna della classe operaia, è la guida capace di indirizzare le lotte in senso rivoluzionario, la tattica che esprime in sè " la unità sintetica della scienza operaia ". Di conseguenza " il problema del partito riguarda il movimento di classe in generale. Non può riguardare, in modo esclusivo, nessuna minima parte di esso. Il concetto di minoranza rivoluzionaria va, nelle attuali condizioni di sviluppo del capitale, nettamente rifiutato. Tanto più va rifiutato il passaggio da minoranza rivoluzionaria a partito storico della classe operaia. Il passaggio è dalla classe alla sua organizzazione politica, attraverso il momento di organizzazione della lotta, che, sola, può imporre una nuova struttura del movimento operaio e garantire il suo carattere non riformista. Su questo terreno va piantato un lavoro lungo, lento, sistematico e paziente " *(Classe Operaia, a.I n. 6).*

L'esigenza di una organizzazione in grado di guidare le lotte in senso rivoluzionario è dunque presente come un processo di autorganizzazione politica della classe che spontaneamente si sviluppa dal'e lotte sindacali operaie: "la classe operaia possiede una strategia dei propri movimenti e del suo sviluppo: e il partito non ha che da rilevarla, esprimerla ed organizzarla" *(Classe Operaia, a. I n. 10/12).*

Questa soluzione data al problema dell'organizzazione rispecchia la posizione di partenza di *Classe Operaia*, che fa da sfondo a tutta la esperienza del gruppo: una fiducia assoluta nella classe operaia, nella possibilità dello sbocco rivoluzionario delle sue lotte, derivata dall'insorgere violento delle lotte stesse e che *Classe Operaia* teorizza rovesciando, come abbiamo accennato ,il rap-

porto tra la classe operaia e la società capitalistica, ponendo il capitale come funzione della dinamica operaia. Per questo, alle lotte operaie questo gruppo non sa rispondere che con sfrenata ammirazione e invece di impegnarsi nella costruzione lenta e faticosa, ma indispensabile, di una organizzazione politica radicata fra le masse, preferisce vedere "quelle che erano deficienze come virtù" (Lenin), quella che è una carenza del momento, ossia la mancanza di una organizzazione rivoluzionaria in grado di guidare le lotte, come un sintomo di "una epoca nuova della lotta di classe". Dice Lenin nel *Che fare?*, a proposito del legame che corre tra primitivismo ed economismo: "la mancanza di preparazione pratica, di abilità nel lavoro organizzativo è una malattia che colpisce tutti, anche quelli tra noi che fin dall'inizio sono sempre rimasti sul terreno del marxismo rivoluzionario. E certamente non si può imputare ai militanti questa mancanza di preparazione come un delitto. Ma il primitivismo non consiste solo nella mancanza di preparazione; si riscontra anche nella ristrettezza del lavoro rivoluzionario in generale, nella incomprensione del fatto che tale ristrettezza ostacola la formazione di una buona organizzazione rivoluzionaria e infine — ed è la questione principale — si riscontra nei tentativi di giustificare tale ristrettezza e di farne una teoria, cioè nella sottomissione alla spontaneità anche in questa materia. Fin da quando si manifestarono tentativi in questa direzione, divenne evidente che il primitivismo era legato all'economismo, e che noi non ci saremmo sbarazzati della nostra ristrettezza nel lavoro organizzativo senza esserci prima liberati dall'economismo in generale".

L'accusa di involuzione opportunistica delle organizzazoni tradizionali del movimento operaio viene da *Classe Operaia* estesa ad ogni partito formato da avanguardie rivoluzionarie, perchè questo gruppo vede la rivoluzione politica come il prodotto spontaneo della lotta economica e sindacale e può accettare il partito solo come risultato spontaneo di questa lotta, autocreazione di una classe operaia naturalmente rivoluzionaria.

Per *Classe Operaia* ogni organizzazione non appena prende forma concreta viene inoltre subito usata dal capitalismo, o dal movimento operaio per conto del capitalismo. "Di qui la rapidità per cui passivamente gli operai rifiutano forme organizzative che hanno appena conquistato. E con la lotta permanente a livello di fabbrica, in forme sempre nuove che solo la fantasia intellettuale del lavoro produttivo riesce a scoprire, sostituiscono il vuoto burocratico di una organizzazione politica generale. Senza che diventi generale una organizzazione politica direttamente operaia, non si aprirà il processo rivoluzionario" (*Classe Operaia, a. I n. 1*).

Che cos'è questo se non un tentativo di "giustificare teoricamente la propria sottomissione servile alla spontaneità" (Lenin)? Che cosa è questo, nel momento in cui si rende evidentemente necessaria una guida politica, se non una forma elegante di eludere i compiti che imperiosamente si pongono ai militanti rivoluzionari, cioè la costruzione del partito, dal momento che questo compito lo si demanda alla spontaneità delle lotte operaie?

L'organizzazione politica si riduce così a un puro strumento e a una 'tattica', poichè la coscienza e la strategia sono tutte contenute "nel cuore delle lotte operaie". Anzi, pur dicendo a volte che il partito è "il cervello collettivo che tiene dentro di sè la realtà di fatto della classe dei suoi movimenti, del suo sviluppo, dei suoi obiettivi" non si rinuncia poi a dire che questo cervello è cronicamente ammalato, perchè proprio l'organizzazione, nel momento in cui viene istituzionalizzata, viene usata strumentalmente anche dal capitale. La contrapposizione e non l'integrazione è il rapporto che unisce l'organizzazione sempre burocratica e la classe sempre rivoluzionaria: così uno scontro di fabbrica, se riesce, si dice che viene utilizzato dalla classe come momento politico della lotta economica e dal sindacato come momento di rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica; mentre se non riesce, per la classe è un momento di stasi che non permette il rilancio del capitale ed è sempre un successo, mentre per l'organizzazione è una sconfitta, in quanto non può usarne in funzione del capitale.

LA NEGAZIONE DELLA TEORIA DELL'IMPERIALISMO

Questa concezione della classe operaia come motore del processo capitalistico e come spontaneamente portata a distruggerlo, guida il gruppo di *Classe Operaia* anche nell'analisi del capitalismo su scala mondiale. L'imperialismo è visto da questo gruppo come lo sforzo compiuto dal capitalismo, entro un lungo periodo storico, per rendersi omogeneo, sul piano internazionale, alla "forza-lavoro operaia, che nasce già storicamente omogenea a questo livello", cioè internazionale. In questo senso alle forme organizzative che la classe operaia riusciva a darsi dopo la prima guerra mondiale, il capitale era costretto a rispondere dandosi "l'obiettivo politico di ricomporsi a livello internazionale in funzione antioperaia". E dunque la classe operaia "ad organizzarsi politicamente, per prima, su scala sociale, e ad imporre al capitale una scelta dello stesso tipo, cioè ad organizzarsi a livello di capitale sociale per controllare i movimenti politici di forza-lavoro" *(Classe Operaia, a. I n. 2)*. A conferma di ciò viene sottolineata l'esistenza di un internazionalismo spontaneo, riconoscibile dalla crescita e dalla estensione delle lotte operaie al di sopra delle frontiere, negli anni che seguono la seconda guerra mondiale e si arriva da parte di *Classe Operaia* a porre vagamente l'esigenza, come già nelle analisi iniziali, di una organizzazione politica operaia: "L'Internazionale politica operaia".

Viene così disinvoltamente capovolta la realtà storica per cui "l'imperialismo — come scrive Lenin ne *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* — sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale" e "il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto ad un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorchè alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale".

L'internazionalizzarsi delle lotte anticapitalistiche non viene visto come il risultato dell'imperialismo ma come la sua causa. Di conseguenza Classe Operaia non si preoccupa di studiare l'imperialismo, di capire come esso induca profonde trasformazioni e nuove interrelazioni fra lotte antimperialistiche e lotte operaie — alla cui luce va definita una strategia rivoluzionaria — ma concentra tutto l'interesse nel definire «il compito internazionale degli operai italiani» fidando sul fatto che come l'internazionalismo spontaneo delle lotte operaie ha costretto il capitalismo a internazionalizzarsi, così il continuo e spontaneo svilupparsi di queste lotte in ogni nazione finirà col distruggere il capitalismo in tutto il mondo.

Anche la crisi capitalistica rappresentata dalla congiuntura non viene da *Classe Operaia* assolutamente ricercata nella situazione dei mercati internazionali, ma viene ricondotta alle lotte operaie degli ultimi anni: "i nuovi squilibri del mercato dei capitali sono evidente conseguenza di contraddizioni nuove intervenute nella produzione di capitale. Quali sono allora queste contraddizioni? Si risponde: l'aumento dei salari ha largamente superato l'aumento della produttività. Cioè non è diminuita in assoluto la produttività del lavoro, è cresciuta relativamente la massa salariale. I redditi da lavoro sono aumentati più in fretta dei redditi da capitale" *(Classe Operaia, a. I n. 4-5)*. La radice della crisi che attraversa il capitalismo italiano sta quindi nel fatto che "l'aumento dei salari ha superato l'aumento della produttività". Alla forte domanda salariale la risposta capitalistica è quella "dell'attacco al salario reale, mettendo in moto la spirale inflazionistica dei prezzi, come unica via per evitare immediati contraccolpi sul livello della produzione. In questo senso, non si può parlare neppure oggi di strozzature dello sviluppo; è in atto soltanto un comune meccanismo di aggiustamento tra compartimenti diversi della struttura capitalistica" (*Classe Operaia, a. I, n. 4-5*).

Si torna così al punto di partenza. La crisi del capitalismo interno e internazionale passa esclusivamente attraverso la intensificazione delle lotte sindacali spontanee. Rifacendosi a precedenti esperienze *Classe Operaia* scrive: "E' dentro gli anni 50, forse subito dopo il 53, dopo una

aperta battaglia politica vinta e perduta quasi nello stesso tempo, che la classe operaia scopre in Italia, spontaneamente e del resto non per la prima volta, un nuovo terreno sindacale, dapprima legato ad una massa di rivendicazioni particolari, poi sempre più riferito alle occasioni contrattuali Il terreno politico formale, il livello tradizionale della lotta, tutta dentro lo stato, risulta in quel momento completamente bruciato: viene abbandonato, lasciato tutto nei partiti storici della classe operaia. La Lotta economica sotto la veste sindacale, viene riscoperta come l'unica in grado di attaccare alla base il potere capitalistico, quindi come l'unica lotta politica praticabile in quel momento" *(Classe Operaia, a. I, n. 4-5)*.

Naturalmente queste lotte sono funzionali allo sviluppo capitalistico che si sta preparando al gran salto che gli impone l'adeguamento ai nuovi squilibri internazionali, vengono imposte al sindacato e da questo agli operai, in modo da permettere, con una ripresa della dinamica operaia, la ripresa della dinamica del capitale. Quando però gli operai continuano la loro lotta e superano nelle loro richieste la 'capacità' del capitale, ottenendo oltre al limite di compatibilità con il processo di sviluppo capitalistico, riescono a travolgere e superare quel momento che coincideva con la necessità del capitale di una ripresa della dinamica operaia e ad alzare il prezzo della forza lavoro. La misura che vuole prendere il capitale nella crisi congiunturale è allora di "bloccare quella dinamica operaia, di cui ha avuto bisogno, ad un certo punto, per rimettere in moto un suo meccanismo di sviluppo". Perciò "quando il governo, a nome dei capitalisti, propone una pausa di riflessione sul salario, bisogna mettere da parte tutte le altre rivendicazioni e chiedere aumenti salariali, subito. E' in questo senso che si tratta di intervenire, oggi, forzare i livelli alti della lotta, battere in questi punti la spontaneità operaia, imporre il carattere aperto dello scontro, rovesciare il culto della passività in lotta aperta, trascinarsi dietro, con questo tipo di violenza le vecchie organizzazioni. In queste condizioni, nessuna forma di iniziativa operaia può sostituire la forma di lotta tradizionale e fondamentale: lo sciopero di fabbrica, lo sciopero di massa". *(Classe Operaia, a. I, n. 4-5)*.

Lo scontro aperto in fabbrica impedirà al capitale italiano, nella fase congiunturale, di risolvere i problemi che lo affliggono: "stabilizzazione economica della congiuntura e blocco politico della spinta operaia. I due problemi sono uno solo: senza momentanea rinuncia operaia alla lotta per il salario non ci sarà stabilizzazione e senza di questa ogni proposta storica di collaborazione attiva degli operai allo sviluppo del sistema è improponibile" *(Classe Operaia, a. I, n. 4-5)*. La sconfitta operaia potrebbe segnare per il capitale il punto di partenza per l'avvio della programmazione. La lotta, per contro, può permettere di sviluppare una organizzazione dal vivo dello scontro, con la quale avvicinare la prospettiva di una rivoluzione in Italia. E proprio l'Italia può diventare "l'epicentro della rivoluzione in occidente" in quanto "è presente nello stesso tempo un sufficiente grado di sviluppo economico capitalistico e un alto grado di sviluppo politico della classe operaia". Questa concezione meccanica dell'internazionalismo che si riduce a una cieca visione della situazione nazionale denota una chiara mancanza nel discorso di *Classe Operaia* di una visione strategica generale all'interno della quale individuare i compiti che si pongono a livello nazionale: l'analisi fatta solamente per quanto riguarda il capitale italiano conduce a formulare astratti sbocchi rivoluzionari delle lotte, i cui collegamenti e il cui rapporto con altre lotte che si sviluppano in altri paesi o non è precisato (lotte operaie nei paesi a capitalismo avanzato) o è del tutto assente (lotte dei popoli oppressi).

**VERBALISMO RIVOLUZIONARIO
E OPPORTUNISMO ENTRISTA**

Ma nel frattempo, dopo la fase congiunturale del capitalismo italiano, riprende l'iniziativa capitalistica che investe tutta l'organizzazione sociale mentre da parte operaia si risponde isolatamente e senza che si sia prodotto il partito operaio. Il discorso di *Classe Operaia* si fa così più debole e già si comincia a insistere da parte del gruppo sulla funzione positiva che può ancora ricoprire l'organizzazione ufficiale del movimento operaio e sulla possibilità che uno scontro politico di massa, a livello di fabbrica, possa rimettere in gioco il rapporto tra la classe e la sua organizzazione politica ufficiale, che riuscirebbe a "mettere in crisi l'iniziativa capitalistica che mira a una tattica subordinazione della classe e del partito dentro le strutture di un più moderno sistema di sfruttamento". Alle lotte non si assegna più il compito di produrre un nuovo strumento politico, ma solo di utilizzare quelli vecchi in senso rivoluzionario. E' interessante vedere a questo proposito come è stato espresso il giudizio nei confronti del partito socialista la cui funzione è stata quella, coraggiosa e importante, per *Classe Operaia*, "di togliere da una posizione di incertezza e di arretratezza la parte più moderna del capitalismo italiano; contribuendo a liberare il movimento di classe da una serie di vecchi e falsi problemi". E anche se come partito di classe è morto, può essere utilizzato, si dice, in quanto assumendo in proprio l'iniziativa capitalistica, "finisce così per riconsegnare al PCI l'iniziativa opposta, dell'opposizione integrale, sul terreno, questa volta, di un capitalismo più avanzato" *(Classe Operaia, a. I n. 8-9)*.

Il discorso sul partito comunista viene così affrontato da *Classe Operaia* in piena crisi congiunturale, come un problema pratico di organizzazione e avanzamento della lotta, facendo alcune considerazioni di carattere 'oggettivo': "1) che il capitale italiano non è soggettivamente maturo per estendere la sua operazione riformista fino al partito comunista; 2) che il rapporto tra questo partito e masse popolari esprime e mistifica nello stesso tempo un rapporto tuttora reale con la classe operaia" *(Classe Operaia, a. I, n. 4-5)*. Il discorso viene ripreso più avanti esprimendo la necessità di impedire la completa socialdemocratizzazione del partito comunista come momento di freno della stabilizzazione politica del capitalismo in Italia. E a poco a poco si fa strada in *Classe Operaia* la scelta di una tattica di tipo trozkista.

L'unificazione socialdemocratica finisce con il dare l'ultima spinta a questo processo che vede il gruppo di *Classe Operaia* confluire in gran parte dentro i partiti tradizionali, lanciando la parola d'ordine di una unificazione a sinistra, che dovrebbe comprendere PCI, PSIUP e tutta una serie di 'forze nuove': "oggi che la socialdemocrazia si aggiudica l'area riformistica e non si pone il problema del rapporto con certi nuclei della classe operaia; oggi che in fabbrica si prepara a entrare il sindacato unico e autonomo per fare il suo mestiere, l'unificazione a sinistra e il nuovo partito che bisognerà propagandare e formare così, si troveranno di fronte proprio la necessità di riprendere il tema dell'organizzazione di fabbrica, dell'organizzazione operaia. E questo sarà ciò che qualificherà l'unificazione a sinistra e la dividerà a tutti i livelli, dalla soluzione socialdemocratica" *(Classe Operaia, a. III n. 2)*.

Da un lato il ripiegamento nell'*entrismo* è un raggiunstamento dello spontaneismo sulla base di esperienze fallimentari che non si vogliono superare autocriticamente attraverso l'abbandono delle originarie teorie economiste. *Seguitando a tenere per fermo che la lotta sindacale spontaneamente si converte in lotta politica e produce da sè il suo strumento di organizzazione (partito), gli operaisti — vedendo che lo strumento non nasce — si illudono che, almeno, le lotte operaie porteranno a impadronirsi degli strumenti esistenti.* D'altra parte, poichè essi seguitano a pensare il partito come uno strumento tattico della coscienza e della strategia che spontaneamente matura dalle lotte e non come il fattore decisivo, perchè la coscienza maturi e renda possibili le lotte stesse, è naturale che qualsiasi partito *abitato da operai* possa venire usato da loro senza riguardo alla coscienza, alla politica, alla strategia di cui è portatore.

Il risultato di questa concezione errata, di questa incomprensione del ruolo del partito e di questa incapacità di analizzare i partiti reali, il revisionismo etc., porta *Classe Operaia* a combinare una teoria 'romantica' della rivoluzione con la pratica più 'opportunistica'.

POTERE OPERAIO DI PORTO MARGHERA

Direttamente legato alle esperienze di *Classe operaia*, *Potere Operaio* acquista la fisionomia di vero e proprio giornale di fabbrica successivamente alla cessazione della pubblicazione di quel giornale. Per identificare il ruolo di *Potere Operaio* è necessario rifarsi alla situazione delle lotte operaie di Porto Marghera, all'inizio degli anni sessanta, che avevano visto il formarsi — attraverso una progressiva critica alle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali — dei 'Comitati di classe'. I 'Comitati di classe' si formano nelle singole fabbriche e si pongono rivendicazioni sindacali o politiche e su queste organizzano le lotte autonomamente dai sindacati e dai partiti, funzionando come strumenti permanenti di agitazione operaia.

Presto però la natura 'anarco-sindacalista' di queste organizzazioni viene riconosciuta dalla stessa *Classe Operaia* che critica la settorialità e spontaneità delle lotte condotte dai 'Comitati di Classe', che avevano trovato espressione nel giornale di un circolo culturale autonomo: *Progresso Veneto*. Si osserva che "i Comitati finivano con l'esercitare la loro opposizione allo sviluppo del capitale più sugli elementi singoli che su quelli collettivi, su quelli sindacali e non su quelli politici" e che comunque alla fine non avevano saputo porsi come possibile forma di organizzazione comunista della classe.

Da queste critiche nasce la necessità di generalizzare le lotte sorte spontaneamente ponendo le condizioni e le basi materiali di una organizzazione politica di classe. Questo compito è affidato a *Potere Operaio*, "il giornale della lotta ed organizzazione politica degli operai di Porto Marghera, abbandonando *Progresso Veneto* nelle mani degli opportunisti, quelli vecchi e nuovi, che continuano a proporre alla classe le illusioni anarco-sindacaliste".

DA 'CLASSE OPERAIA' AL GIORNALE DI FABBRICA

Nel primo periodo di attività, quando cioè ancora usciva *Classe Operaia*, più che come giornale *Potere Operaio* di Porto Marghera si manifesta con una serie di volantini, fogli e ciclostilati preparati e distribuiti in occasione delle lotte di fabbrica avvenute in quegli anni, dagli scioperi della SICE, Vetrocoke, San Marco, ecc... alla occupazione della SIRMA. Solo dopo l'estinzione di *Classe Operaia*, *Potere Operaio* si struttura come giornale continuando a livello locale il discorso da questo sviluppato e ramificandosi oltre che a Porto Marghera anche a Bologna.

In questo modo vengono trasferite a livello locale e di base le tesi che *Classe Operaia* diffondeva soprattutto fra i quadri. La funzione ed il significato del giornale di fabbrica come si andava strutturando era stata del resto teorizzata da Tronti in *Classe Operaia (n. 1, 1964)* che esplicitamente negava l'indirizzo dato da Lenin in materia, definendo il giornale come strumento di verifica delle esperienze di lotta anzichè come nucleo motore dal quale esse derivano.

La linea politica del giornale di Porto Marghera, come pure di quello di Bologna, è strettamente rapportata al significato che viene dato alle lotte di fabbrica: cioè al carattere rivoluzionario che assumono, secondo gli operaisti, le lotte sindacali. La necessità della generalizzazione di queste lotte viene poi affermata in rapporto alla realtà della dinamica del capitalismo italiano, espressa dal Piano Economico Nazionale.

Il Piano è lo strumento che il capitale ha assunto per controllare la classe operaia in modo che le rivendicazioni siano sempre ricondotte nei margini che consentano al padrone il conseguimento dei profitti programmati; esso mira quindi a soffocare la resistenza della classe operaia allo sfruttamento e a realizzare il controllo politico della classe operaia. E' chiaro quindi che l'elemento generalizzante delle lotte operaie è la lotta al piano, per impedire al piano del capitale di ottenere i suoi scopi.

'POTERE OPERAIO' RIPROPONE LE TESI CLASSICHE DELL'ECONOMISMO

A questo punto però entra in gioco il problema della organizzazione delle lotte. Le attuali strutture organizzative che conducono la classe operaia sono il partito e il sindacato, entrambi 'riformisti'. Con la astensione sul piano essi hanno venduto il movimento operaio ai padroni e non sono quindi più in grado di guidare le lotte degli operai tendendo a svuotarle attraverso una politica di frazionamento e particolarizzazione. A questo punto il problema è: che cosa fare in questa situazione? Bisogna sconfessare, afferma *Potere Operaio*, il consenso dei burocrati al piano in modo che la loro adesione resti lettera morta per la classe operaia. Per far questo è necessario che l'azione parta dalla base e che si affermi autonomamente contro il padrone e il suo piano, contro la politica del P.C.I., contro la politica del sindacato. Vengono così identificati tre livelli di azione che comportano dei metodi e delle forme di lotta diversi:

— *a)* La lotta al piano si attua prima di tutto attraverso una serie di rivendicazioni economiche salariali che dovrebbero rompere la gabbia entro la quale si tenta di ricondurle (richiesta di maggiori aumenti salariali, più umane condizioni di lavoro, no alla nocività, no alla pianificazione degli scioperi da parte del sistema, ecc....). L'azione contro il piano si traduce inoltre nell'impedire che i costi economici delle trasformazioni strutturali proposte dal sistema ricadano sugli operai con il blocco dei salari, ma attraverso il sabotaggio al piano condotto nelle lotte di fabbrica questi costi devono essere riversati sui padroni. In sostanza il risultato principale non è costituito dal significato politico delle riforme ma dal loro significato economico: cioè nel sapere chi le paga.

Viene in questo modo messo in pratica il concetto secondo il quale il darsi degli obiettivi sindacali quantitativamente più avanzati di quelli dei partiti e sindacati riformisti è di per sè una azione ricca di contenuti rivoluzionari e viene ribadito che "la distinzione tra lotta sindacale e lotta politica è pura mistificazione", non nel senso che la lotta sindacale deve essere diretta da una forza politica ma nel senso che tale forza si genera dalle lotte sindacali stesse, secondo i canoni dell'economismo.

— *b)* L'autonomia nei confronti del partito viene poi espressa da *Potere Operaio* in funzione di un discorso più ampio riguardante il problema della creazione di un partito rivoluzionario di cui spesso viene esplicitamente rilevata la necessità. L'assunto teorico, che vede il partito in funzione tattica rispetto alla classe operaia teorizzata come strategia, si traduce nella situazione attuale nella affermazione che basta modificare dall'interno la linea politica del P.C.I.. La base su cui si sviluppa questa tesi è che il P.C.I. è l'unico partito del movimento operaio italiano che abbia oggi un reale rapporto con la classe operaia e che siccome la linea riformistica è frutto delle scelte dei dirigenti bastano a mutarla le lotte condotte autonomamente dalla classe operaia, che non ha accettato queste scelte e che seguita ad essere rivoluzionaria. Il problema principale è quindi quello di produrre all'interno del PCI lo scontro fra la 'linea riformistica' dei burocrati e la 'volontà rivoluzionaria' della classe. *Anche su questo punto l'equivoco di base è frutto della deviazione economista dalla corretta linea leninista sul ruolo del partito nella lotta delle masse, secondo la quale solo grazie alla linea rivoluzionaria del partito la classe operaia può condurre delle lotte rivoluzionarie e non viceversa.*

Manca di conseguenza la capacità di intendere il carattere

intimamente controrivoluzionario del PCI, il suo legame con il 'revisionismo'. Si seguita ad illudersi che alla classe operaia basti "la generalizzazione politica delle sue lotte, spingere perchè la strategia rivoluzionaria che da essa nasce venga ripresa lì dove l'organizzazione esiste nel partito".

— *c)* Questa posizione nei riguardi del P.C.I. è espressa in modo analogo per il sindacato che va allo stesso modo ricondotto sulla "giusta via rivoluzionaria" osservando che se oggi "non fa il suo dovere dobbiamo raddrizzarlo, dobbiamo spingerlo verso i nostri interessi imponendo i nostri problemi, le nostre rivendicazioni".

Si ripropone inoltre — tesi classica di tutto l'economismo — il passaggio del sindacato al partito e non viceversa. Viene innanzitutto rilevato come "la pressione e l'azione contro e dentro il sindacato deve essere parte di un piano politico operaio più vasto, che essa esprimerà fino in fondo il suo valore politico quando diventerà azione e pressione nei confronti del P.C.I.". E che quindi "noi (operai) dobbiamo muovere da quì, dalla fabbrica, dalla forza che abbiamo conquistato in fabbrica, per arrivare ad imporre la lotta nel partito tra la 'linea riformistica' dei dirigenti e la volontà operaia di una alternativa che va sempre più crescendo e maturando. Dopo il sindacato viene il partito".

Questa sottovalutazione e secondarietà del problema della costruzione del partito rivoluzionario, questo scorretto metodo di affrontare il problema, porta infine a sostenere la concezione spontaneistica secondo cui nel momento in cui si saranno create le condizioni, il partito si costruirà quasi automaticamente secondo un processo naturale e spontaneo.

La radice spontaneista ed economista serpeggia ambiguamente anche nelle posizioni che il giornale assume nei confronti del movimento rivoluzionario internazionale, specialmente riguardo alle lotte del terzo mondo, e del problema Cina-URSS.

LOTTA SINDACALE E LOTTA ARMATA: UN FALSO INTERNAZIONALISMO

Pur abbandonando la tesi di *Classe Operaia*, secondo cui la situazione di classe operaia italiana veniva identificata come l'epicentro della rivoluzione nel mondo, *Potere Operaio* non riesce a vedere la lotta armata dei popoli oppressi se non come uno dei livelli delle lotte operaie, una continuazione 'armata' della lotta 'spontanea' e 'sindacale': "dove il capitale ha concentrato le sue fabbriche è il livello delle lotte operaie; dove l'imperialismo sfrutta miniere e piantagioni, e per l'interposta persona delle borghesie nazionali sfrutta la forza lavoro a basso costo è il nuovo livello della guerriglia. Lotte operaie e guerriglia sono l'unica forma veramente internazionalista, seriamente efficace e reciproca di solidarietà".

Riguardo al problema cino-sovietico il giornale non riesce conseguentemente a cogliere la dimensione reale del conflitto. Non viene colto il reale valore della Rivoluzione Culturale Proletaria e degli insegnamenti che essa trasmette al mondo, né il carattere complessivo e universale della strategia espressa dalla linea cinese, solo tenendo conto della quale è possibile individuare correttamente anche il ruolo della classe operaia occidentale. Tutto si riduce a limitate forme di consenso verso la esperienza cinese, equivocamente confusa con la linea cubana, come una delle tante forme di lotta rivoluzionaria.

Sotto questo internazionalismo verbale, questo omaggio alle lotte, dovunque si svolgano e senza riguardo alla strategia politica di cui sono frutto; sotto questa incapacità a condurre la critica della strategia politica del revisionismo; *Potere Operaio* continua ad aspettare dallo spontaneo sviluppo delle lotte sindacali quella rivoluzione politica che esso non sa preparare attraverso la costruzione del partito rivoluzionario e di una linea di massa. Così, combinandosi col verbalismo rivoluzionario, l'operaismo e l'entrismo forniscono una nuova copertura ai partiti revisionisti.

I GRUPPI TOSCANI DI POTERE OPERAIO

Tra le esperienze essenzialmente riconducentisi all'operaismo e alla linea di *Quaderni Rossi* o (meno) di *Classe Operaia* merita una certa attenzione *Potere Operaio* di Pisa, Massa, Cecina e Piombino.

La eterogeneità del gruppo che fa capo al giornale toscano e il carattere spesso non collettivo delle elaborazioni da esso diffuse, fa sì che queste siano più delle *teorizzazioni* a sè stanti che non la base teorica dell'attività *pratica* di *Potere Operaio*. Attività che quindi, pur con tendenziali differenziazioni, finisce quasi sempre con l'avvicinarsi alle esperienze dell'uno o dell'altro gruppo operaista. Si può dire, d'altra parte, che le stesse teorie più tipiche del gruppo rappresentino un'estrema rielaborazione dell'economismo nel vano tentativo di superarlo.

LE 'NUOVE TEORIE' DEGLI OPERAISTI TOSCANI

Esemplare, in questo senso, la tesi più famosa e caratterizzante del gruppo o per lo meno dei suoi documenti ufficiali: quella secondo cui *sarebbe in atto una 'proletarizzazione crescente' che rende impossibile — dal punto di vista teorico — identificare nella sola classe operaia il 'soggetto rivoluzionario'.* Apparentemente questa tesi si presenta come il più deciso rovesciamento dell'operaismo di *Classe Operaia*, e come una radicalizzazione delle stesse osservazioni di *Quaderni Rossi* intorno alla difficoltà di sviluppare le lotte operaie in presenza di una carente coscienza operaia, ecc. In realtà essa coincide con le posizioni degli operaisti, come cercheremo brevemente di vedere, nel rifiuto della teoria leninista dell'imperialismo e della pratica leninista della lotta di classe.

Perchè, secondo *Potere Operaio*, non è più possibile identificare il soggetto rivoluzionario nella sola classe operaia? Prima di tutto perchè il processo di 'impoverimento crescente' diagnosticato da Marx si è rivelato inesatto: i salari operai crescono e tendono a ridursi le differenze con i salari degli impiegati, dei piccoli funzionari e dei tecnici. D'altra parte, e per contro, anche la teoria di Marx sul 'plusvalore' deve essere corretta perchè il plusvalore non viene più estratto solo dagli operai ma anche dai tecnici, dagli studenti, ecc., determinando una 'proletarizzazione crescente'. In conclusione gli operai non sono più gli unici proletari: altre classi sociali scendono al loro livello dal punto di vista dello *sfruttamento*, mentre gli operai si avvicinano ad altre classi, dal punto di vista del *salario*.

Come si vede questa interpretazione non si propone solo di 'correggere' Marx, ma anche di 'ignorare' Lenin. Essa mira a descrivere il processo di trasformazione del capitalismo delle società avanzate senza riguardo al contemporaneo processo imperialista. Al pari delle teorie di tutti i gruppi operaisti essa tende ad affiancare in modo *meccanico* e non a collegare in modo *dialettico* capitalismo e imperialismo, lotte operaie e lotte dei popoli oppressi, senza vedere l'interdipendenza che esiste fra acutizzarsi delle contraddizioni imperialiste e crisi del capitalismo in occidente. L'internazionalismo si riduce così ad una esaltazione indiscriminata della lotta armata dei popoli oppressi, ma non riesce a tradursi in una strategia unica che saldi insieme le differenti lotte. Viene conseguentemente ribadita la necessità di una strategia per i paesi occidentali che — per *Potere Operaio* come per i *Quaderni Rossi* e *Classe Operaia* — mancherebbe. Il rifiuto della strategia cinese come strategia universale e la incapacità di vedere come linea globalmente controrivoluzionaria il revisionismo sono le conseguenze di ciò.

Conseguentemente l'internazionalismo resta estrinseco e non porta a reimpostare la teoria e i metodi di lotta su basi nuove rispetto a quelle degli altri gruppi operaisti. La

stessa teoria della proletarizzazione crescente serve — in certe espressioni studentesche collegabili ai gruppi o alle idee di *Potere Operaio* — alla estensione meccanica dei metodi di lotta e delle parole d'ordine operaie alla lotta studentesca.

Nel frattempo — sotto le teorizzazioni apparentemente nuove e con una sorprendente contraddittorietà che meglio sottolinea la scissione esistente in questo gruppo fra teoria e pratica — *Potere Operaio* avverte che di fatto è ancora *la classe operaia a dover essere considerata, — data la situazione salariale, l'aspetto sociale degli sfruttati, la realtà di fabbrica, la tradizione storica, ecc., — il soggetto principale di un intervento politico rivoluzionario.* In conseguenza di ciò non resta al gruppo toscano che lanciare, a partire dal 1967, il giornale di fabbrica, seguendo la stessa strada degli altri gruppi operaisti.

LA VECCHIA PRATICA DELL'ANARCO-SINDACALISMO

Su tale giornale, poi, nulla si trova delle premesse teoriche fin qui esposte. Fedele al più conseguente spontaneismo e aristocraticismo, alla più completa dissociazione fra teoria *degli intellettuali* e pratica *delle masse,* gli operaisti toscani pensano che la scienza della rivoluzione non sia necessaria alla classe rivoluzionaria. Sulla base di tale scienza gli operaisti, che *sanno* quale processo spontaneo guiderà le masse dalla lotta sindacale alla coscienza politica, si limitano a stimolare le masse con discorsi sindacali. In tal modo, con la scusa che la coscienza è già dentro la classe, essi si riducono a proporre alla classe soltanto un discorso parziale, il cui sbocco finale, recondito, è noto solo agli intellettuali. *Essi combinano una fede apparentemente illimitata nelle masse con il più rigido aristocraticismo piccolo-borghese, con una posizione di sufficienza verso gli operai — considerati attualmente non in grado di recepire un discorso politico.*

Ciò riduce fortemente anche le differenze fra i gruppi toscani di *Potere Operaio* e *Classe Operaia* e *Potere Operaio* di Porto Marghera. Teoricamente la differenza consiste in questo: mentre *Classe Operaia* assegna alle lotte sindacali una funzione direttamente politica, i gruppi di *Potere Operaio* le ritengono solo uno strumento destinato ad aiutare la presa di coscienza politica della classe, un momento attraverso cui far maturare anche la esigenza del partito. Ma praticamente, poichè anche i gruppi toscani di *Potere Operaio,* vedono la coscienza politica e il partito come prodotti spontanei della lotta sindacale, il discorso che sviluppano tra gli operai è sempre lo stesso: sia *Potere Operaio* toscano, che *Potere Operaio* di Porto Marghera e *La Voce Operaia* di Torino evitano qualsiasi discorso politico complessivo, qualsiasi critica di fondo al revisionismo, critica che gli operai non sarebbero disposti a recepire.

Di conseguenza anche la formazione di quadri e di avanguardie operaie, non è vista come formazione di avanguardie politicamente coscienti, portatrici di un disegno politico generale, ma è vista come formazione di dirigenti delle lotte di fabbrica che da tali lotte acquisiranno gradualmente la coscienza rivoluzionaria. Si ripropone così una posizione classica dell'economismo e del primitivismo organizzativo, rinviando indefinitamente la costruzione del partito rivoluzionario. Si rifiuta la teoria leninista secondo cui "la coscienza politica della classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno; cioè dall'esterno della sfera dei rapporti fra operai e padroni" dal momento che "il campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti con tutte le classi e tutti gli strati della popolazione, con lo stato e il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi".

Solo se si tiene presente questa concezione anarco-sindacalista, per la quale le lotte sindacali non dipendono nel loro significato dalla teoria politica e dalla direzione politica in cui si inquadrano ma, al contrario, sono esse a generare l'unità sul piano ideologico e politico, si capisce anche una recente proposta dei gruppi toscani di *Potere Operaio.* In un recente documento essi, infatti, hanno invitato tutti i gruppi minoritari o marxisti-leninisti a sostenere "un movimento nazionale impegnato sulla rivendicazione delle 40 ore settimanali pagate 48". *La lotta sindacale viene riproposta, in luogo della teoria e del partito rivoluzionario, come elemento di unificazione di gruppi politicamente eterogenei fra loro.*

UNA VARIANTE DELL'OPERAISMO

Né *Potere Operaio* toscano riesce a differenziarsi — come si è detto — dagli altri gruppi operaisti per quanto riguarda la concezione dei rapporti internazionali. Le note di politica internazionale che compaiono sul giornale hanno l'unico scopo di proporre agli operai 'esempi' di lotta contro l'imperialismo e il capitalismo: tali esempi vengono presi indifferentemente dalla rivoluzione cubana, dalla rivoluzione culturale, dalla guerriglia latino-americana. Si trascura il significato teorico universale dell'esperienza cinese e si rifiuta di vederla come un'indicazione strategica, al cui interno costruire anche la linea politica per la lotta di classe in Italia. Ci si limita a segnalarla come uno dei contributi di lotta, fra i tanti. Di conseguenza non si porta a fondo la lotta contro il revisionismo sovietico.

La costruzione di una strategia 'nazionale', o meglio la sua spontanea autocostruzione attraverso le lotte operaie, resta l'ultima parola di questo come degli altri gruppi operaisti. La negazione di una teoria rivoluzionaria universale, di un partito fondato su questa teoria e costituente una sezione dell'internazionale proletaria accomuna questo gruppo agli altri gruppi operaisti italiani. La fiducia nell'azione spontanea delle masse, il distacco da queste masse degli intellettuali che — dall'esterno — ne sollecitano la lotta, l'agitazione protestataria ai margini dei partiti revisionisti cui viene lasciata la direzione politica della classe operaia, sono i soli risultati cui pervenga Potere Operaio, *non diversamente dagli altri gruppi anarco-sindacalisti italiani.*

In conclusione le velleità di superare sul piano *teorico* l'economismo si combinano con la sua ripresa *pratica,* anzi servono a riproporlo senza variazioni di fondo.

... in generale, tra gli **economisti** e i **terroristi** esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando dell'educazione e dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: **la sottomissione alla spontaneità.** Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti dinnanzi alla spontaneità del "movimento operaio puro", i terroristi dinnanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità... Gli operai conducono la "lotta economica contro i padroni e contro il governo"... gli intellettuali sviluppano la lotta politica con le loro proprie forze, ricorrendo, naturalmente, al terrorismo. E' questa una deduzione assolutamente logica e inevitabile, sulla quale non si insisterà mai troppo, anche se la sua inevitabilità **non è compresa da coloro stessi** che cominciano a mettere in pratica tale programma. L'attività politica ha una propria logica, indipendente dalla coscienza di coloro che, con le migliori intenzioni del mondo, fanno appello al terrorismo oppure domandano che si dia alla stessa lotta economica un carattere politico. L'inferno è lastricato di buone intenzioni...

(LENIN, Che fare?)

MARXISTI-LENINISTI E GRUPPI MINORITARI

Solo un partito marxista-leninista può riorganizzare il proletariato italiano e dirigerne la lotta fino alla vittoria. Per questo, negli scorsi numeri, abbiamo insistito sulla necessità del partito e sui caratteri che esso deve avere. Contemporaneamente abbiamo sottolineato che tali **principî teorici** possono portare a **pratiche conclusioni organizzative** solo se sapremo unirli ad una **analisi concreta** del movimento marxista-leninista italiano, delle forze già costituite in partito e di quelle che aspirano a costituirlo. Questa analisi verrà condotta a termine **entro i prossimi numeri** e servirà a definire in modo completo la posizione di **Lavoro Politico**, quale è maturata attraverso una riflessione teorica e una pratica politica condotte sulla base del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung. Prima di sviluppare questa analisi, tuttavia, sarà opportuno affrontare in modo conclusivo la questione, spesso riproposta, del rapporto fra marxisti-leninisti italiani e gruppi minoritari, o dissidenti 'di sinistra': ed è su questo argomento che fermeremo qui la nostra attenzione.

COMBATTERE L'INDIVIDUALISMO, L'ESCLUSIVISMO E L'ECLETTISMO

In un certo senso i gruppi minoritari nascono e si moltiplicano a causa del tradimento revisionista e della sfiducia nei partiti generata dalla politica revisionista. In realtà, però, l'adesione ai vari gruppi minoritari o la loro costituzione rappresenta un modo anarchico, piccolo-borghese e individualista di rispondere al revisionismo e, quindi una variante del revisionismo stesso, incompatibile col marxismo-leninismo.

Sul piano teorico l'individualismo dei gruppi minoritari si manifesta nel soggettivismo delle loro progettazioni rivoluzionarie, che sostituiscono la teoria scientifica della rivoluzione, cioè il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tse-tung. Sul piano organizzativo questo soggettivismo si manifesta nell'attaccamento al proprio piccolo gruppo, più che all'interesse oggettivo del proletariato — cui è necessario un partito rivoluzionario.

Quando poi i gruppi minoritari sembrano abbandonare il loro esclusivismo settario per giungere a una unificazione di tutte le forze 'antirevisioniste', essi non fanno che cadere dall'esclusivismo all'eclettismo — che è un'altra forma di individualismo. Sognano una indiscriminata unità di trozkysti, marxisti-leninisti, operaisti, etc. perchè solo tale unità confederativa permette loro di tenere in piedi le rispettive organizzazioni e correnti, le divisioni, i particolarismi, cui li spinge la loro mentalità da 'piccolo gruppo' e il loro geloso attaccamento per le 'strategie rivoluzionarie' personalmente inventate.

E' contro tali posizioni che i marxisti-leninisti — invece — sottolineano come l'unità delle forze rivoluzionarie non si fa nè aderendo ai soggettivi punti di vista d'un particolare gruppo, nè unendo insieme tanti gruppi con proprie particolari vedute, ma unicamente in una organizzazione fortemente centralizzata, sulla base della teoria marxista-leninista e del pensiero di Mao Tse-tung.

Se poi si passa ad esaminare quali differenze esistano fra la teoria marxista-leninista e le varie elaborazioni dei gruppi minoritari italiani, si capisce perchè l'unità dei rivoluzionari nel partito rivoluzionario escluda qualsiasi possibile unità o intesa dei marxisti-leninisti coi gruppi minoritari. Basta un rapido elenco di questi gruppi e un esame delle loro posizioni per dimostrarlo.

I GRUPPI TROZKYSTI, ANARCO-SINDACALISTI E FILOCASTRISTI

In prima approssimazione i 'gruppi minoritari' italiani sono riconducibili a tre raggruppamenti fondamentali, tutti — più o meno — di derivazione trozkysta.

Un primo raggruppamento è costituito dalle organizzazioni dichiaratamente trozkyste (quali **Bandiera Rossa** o **Lotta Operaia)** che sono le meno significative e pericolose, vuoi per la loro tradizionale inconcludenza, vuoi per il loro aperto rifiuto di tutta la tradizione rivoluzionaria del marxismo-leninismo.

Un secondo raggruppamento è rappresentato da quelle organizzazioni che combinano una adesione più o meno completa al trozkysmo con una serie di motivi teorico-politici sviluppati in polemica coi partiti revisionisti italiani, ma riconducibili alla linea dell'economismo, dello spontaneismo, dell'operaismo e dell'anarco-sindacalismo. Tali, ad esempio, **Quaderni Rossi, Classe Operaia, Potere operaio,** le traduzioni in chiave studentesca dell'operaismo rappresentante dai gruppi informali di **Potere studentesco,** certi organi della sinistra del PSIUP o della corrente rivoluzionaria del PSIUP rappresentata da **Rivoluzione socialista,** per non dire di frange trozko-bordighiane, rappresentate da **Lotta Comunista,** che sotto l'apparente richiamo alla concezione leninista del partito maschera un sostanziale operaismo, una sistematica sottovalutazione delle lotte dei popoli oppressi e una conseguente incapacità di costruire il partito rivoluzionario dell'età dell'imperialismo.

Altre volte, infine, tutti questi motivi trozkysti e anarco-sindacalisti sono presenti quasi alla rinfusa, e utilizzati per una polemica contro i partiti revisionisti che si incentra soprattutto sulla critica della coesistenza pacifica: polemica che restando puramente protestataria, legata alla esaltazione in funzione antimaoista del castrismo, e mirante a salvare nonostante tutto il 'fronte unico coi revisionisti', riesce appena a nascondere il carattere di 'copertura' del revisionismo che queste posizioni assumono. Tipici di questa linea sono il settimanale **La Sinistra,** il gruppo di **Falcemartello,** e certe frange di sinistra del PSIUP.

Non di rado, infine, operaismo e filocastrismo, si fondono insieme e si trovano insieme presenti nelle diverse organizzazioni, accomunate dal rifiuto del leninismo, da una concezione spontaneistica della lotta e dalla sottovalutazione tipicamente trozkysta del partito rivoluzionario. Ciò è riscontrabile poi, anche, in numerose riviste di intellettuali 'dissidenti' quali **Quaderni Piacentini, Nuovo Impegno, Classe e Stato, Giovane Critica,** e altre.

Non è qui il caso di ripetere le critiche che **Lavoro Politico** è andato svolgendo per quattro numeri a tutte le posizioni sommariamente qui richiamate. Per la critica alle posizioni teoriche trozkyste, riprese da questi gruppi nel commentare la rivoluzione culturale proletaria, può vedersi l'articolo "Sulla Rivoluzione Culturale", apparso in **Lavoro Politico n. 3, gennaio 1968.** Per quanto riguarda le posizioni filocastriste che concepiscono la lotta di classe esclusivamente nella forma di lotta armata può vedersi l'editoriale di questo stesso numero "Non dimenticare mai la lotta di classe" e l'articolo "'La Sinistra' di copertura" che compare in questa stessa rubrica. Finalmente per la nostra critica alle posizioni anarco-sindacaliste e operaiste si veda la monografia di questo numero dedicata a "Giornali di fabbrica e operaismo in Italia". Senza escludere di dover tornare in futuro su questo argomento, su questa o quella deviazione o posizione politica errata, su questa o quella variante di sinistra del revisionismo, noi riteniamo che la serie di interventi finora sviluppati ci permettano ormai di fissare in maniera chiara e conclusiva ciò che oppone i gruppi minoritari al marxismo-leninismo.

Se volessimo limitarci ad un elenco delle divergenze non ci sarebbe che lo imbarazzo della scelta. Esse riguardano una lunga serie di questioni fondamentali per la teoria e la pratica rivoluzionarie: la concezione del rapporto fra edificazione del socialismo in un paese solo e internazionalismo proletario, fra rivoluzione nazionale e rivoluzione socialista, la questione di Stalin, la questione della guerriglia e della guerra popolare rivoluzionaria, la questione del fronte unico con i revisionisti e della restaurazione del capitalismo in URSS, la questione del rapporto che deve esistere fra lotta politica, lotta armata, lotta sindacale e la conseguente concezione del partito, dei tempi, dei modi della sua costruzione e della sua centralità nella lotta di classe. Ma, al di là di un semplice elenco delle

divergenze, le divergenze di fondo fra gruppi minoritari e marxisti-leninisti possono essere ricondotte a tre questioni fondamentali.

I

MARXISTI-LENINISTI E GRUPPI MINORITARI:

IL RAPPORTO FRA AVANGUARDIA E MASSE

Per i marxisti leninisti esiste una compenetrazione dialettica fra avanguardia e masse, fra teoria e prassi, fra coscienza rivoluzionaria e lotta di classe. Fedeli al materialismo dialettico e alla concezione materialistica della storia i marxisti-leninisti ritengono che protagonisti della storia siano le grandi masse. Da un lato essi ritengono che le masse non possano pervenire a nessun pratico risultato se nel corso stesso del movimento non si impadroniscono, grazie alla guida del partito, di una visione scientifica della realtà che permetta loro di trasformarla. D'altra parte tale visione scientifica della realtà non può svilupparsi neppure come teoria se non nella misura in cui diventa energia materiale e pensiero del proletariato stesso, attraverso uno stretto legame fra partito e masse nella pratica della lotta di classe.

Per i gruppi minoritari o 'ultrasinistri' — invece — il rapporto fra teoria e prassi, fra avanguardia e masse, non è mai pensato in modo dialettico. In alcuni casi questi gruppi sono stati portati a sopravvalutare il dato materiale e la lotta economica: essi cadono così nell'economismo e pensano che la sola lotta sindacale sviluppandosi fino al suo limite estremo basti a generare, spontaneamente e senza bisogno di una direzione organizzata, la coscienza politica rivoluzionaria e a portare al socialismo. Altre volte invece, cadendo nell'eccesso opposto, pensano che un'avanguardia isolata e cosciente, con il solo ausilio della lotta armata, possa fare la rivoluzione per conto delle masse e senza di loro. Economismo e blanquismo, anarco-sindacalismo e terrorismo, rappresentano gli estremi fra i quali continuamente oscilla il pensiero degli 'ultrasinistri'.

In questo diverso modo di concepire la lotta di classe — infine — si riflette una diversa posizione di classe. I marxisti-leninisti sono dei rivoluzionari proletari che mettono la loro capacità di elaborazione teorica e di lotta a servizio delle masse per consentire alle masse di diventare esse stesse gruppo dirigente intellettuale, protagoniste in prima persona della lotta e classe dominante.

E' quanto accade, nella forma più alta storicamente realizzatasi finora, nel corso della grande rivoluzione culturale proletaria impegnata a trasformare in pensiero di massa per 700 milioni di cinesi il pensiero scientifico di Mao Tse-Tung.

Gli ultrasinistri, invece, sono rivoluzionari piccolo-borghesi. La teoria rivoluzionaria degli intellettuali e la forza rivoluzionaria delle masse appaiono a loro come due cose separate perché in ciò si riflette la loro separazione materiale dal proletariato.

Talvolta in essi prevale la tendenza economicistica a concepire il processo rivoluzionario come qualcosa che si svolge spontaneamente ad opera delle masse senza l'intervento della coscienza portata ad esse dall'avanguardia organizzata. Altre volte invece prevale l'atteggiamento idealistico a concepire il processo rivoluzionario come qualcosa che si sviluppa e conclude ad opera di una avanguardia cosciente, senza l'intervento delle masse. Anche quando cercano di accostare questi due processi, essi lo fanno soltanto meccanicamente, riducendo l'intervento degli intellettuali nella lotta pratica sindacale delle masse a uno stimolo esterno, sotto forma di volantini distribuiti davanti alle fabbriche; oppure riducendo le masse a sostegno esterno e accessorio della lotta condotta dal gruppo guerrigliero armato.

Da questo differente modo di intendere il rapporto fra avanguardia e masse nel corso del processo rivoluzionario, discende anche una seconda differenza fondamentale fra ultrasinistri e marxisti-leninisti.

II

MARXISTI-LENINISTI E GRUPPI MINORITARI:

LA CONCEZIONE DEL PARTITO

Per i marxisti-leninisti la complessità stessa del processo rivoluzionario comporta di necessità la mediazione del partito rivoluzionario. Solo il partito può collegare e dirigere verso lo **stesso** obiettivo — la dittatura del proletariato — forze sociali **diverse.** Solo il partito può consentire al proletariato il massimo di alleanze necessario nella fase della rivoluzione nazionale e permettere a questa di diventare rivoluzione socialista. Solo il partito può combinare insieme il ricorso alle differenti forme di lotta (ideologica, economica, politica, armata), in modo che tutte concorrano alla presa del potere e può — nel corso stesso della lotta — educare il proletariato ad esercitare il potere e a conservarlo.

In conclusione se è vero che non è possibile rivoluzione senza teoria rivoluzionaria, e che non è possibile teoria rivoluzionaria senza profondo legame con le masse rivoluzionarie; è altrettanto vero che questo complesso rapporto può essere stabilito solo da uno strumento teorico-politico-organizzativo, cioè dal partito rivoluzionario.

Per gli ultrasinistri invece il processo rivoluzionario è un processo lineare, elementare e non complesso. La lotta sindacale delle masse, da sola; o la lotta armata di pochi guerriglieri, da soli; bastano per arrivare al socialismo.

Il partito è tutt'al più uno strumento organizzativo che le masse spontaneamente producono nel corso della lotta per accelerarne il risultato o che i guerriglieri organizzano dopo la vittoria militare per garantire meglio ad essa il consenso delle masse. Il partito non è mai l'elemento decisivo e centrale da cui dipende la vittoria o la sconfitta della rivoluzione: al contrario esso è visto dagli ultrasinistri come un ostacolo alla spontanea volontà rivoluzionaria delle masse, come l'organismo burocratico che schiaccia la libera iniziativa individuale.

Questo modo di intendere il partito è un nuovo esempio dell'individualismo piccolo-borghese dei gruppi minoritari, insofferenti della disciplina proletaria cui si subordinano i rivoluzionari marxisti-leninisti. E' il risultato pratico di una contraria posizione di classe. Nella storia del movimento operaio, presentata come lotta fra gli operai naturalmente rivoluzionari e i dirigenti naturalmente burocratici-conservatori, essi proiettano la loro insofferenza di rivoluzionari piccolo-borghesi verso la direzione del proletariato.

Questi ultrasinistri, preferiscono parlare di socialismo, piuttosto che di dittatura del proletariato. Amano esaltare la rivoluzione culturale proletaria come momento di autoliberazione e di autoeducazione delle masse, ma non anche come subordinazione dell'interesse individuale di ciascun proletario all'interesse collettivo sotto la direzione del partito proletario. Allo stesso modo essi preferiscono parlare di rivoluzione piuttosto che di disciplina rivoluzionaria; di lotta spontanea, sindacale o armata, piuttosto che di organizzazione della lotta di classe sotto la direzione del partito.

In conclusione: nella rivoluzione essi vedono un **ideale di perfezione individuale,** non un **interesse materiale del proletariato:** l'astratta fedeltà a questo ideale sostituisce in loro la concreta ricerca dei modi per attuarlo; ricerca che sta invece supremamente a cuore dei rivoluzionari marxisti-leninisti, cioè del proletariato.

Da ciò deriva una terza e fondamentale divergenza, che si esprime nel differente modo di opporsi al revisionismo.

III

MARXISTI-LENINISTI E GRUPPI MINORITARI:

LA LOTTA AL REVISIONISMO

Per i marxisti-leninisti la polemica contro il revisionismo non è fine a se stessa: il suo scopo non è la protesta contro i revisionisti ma il loro smascheramento davanti alle masse, per poter liquidare le conseguenze pratiche e organizzative del revisionismo — i partiti revisionisti — sostituendoli con una organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

Ultrasinistri e dissidenti, invece hanno soprattutto bisogno di lamentare il tradimento di cui sono stati oggetto e di protestare contro i revisionisti. Combinandosi con la incapacità di dare pratiche indicazioni alternative, la protesta degli ultrasinistri si risolve così di volta in volta, in una passiva accettazione o in un attivo sostegno dell'unica formula politica ancora esistente (il fronte unico con i revisionisti); oppure nella proposta di una serie di agi-

tazioni spontanee che svolgendosi ai margini del movimento revisionista non riescono a contendere ad esso l'egemonia sul proletariato.

In entrambi i casi la protesta dei gruppi minoritari resta l'altra faccia del revisionismo: in essa confluiscono, si raccolgono, e possono venir gestiti dai revisionisti, i fermenti rivoluzionari che vanno sviluppandosi fra le avanguardie intellettuali e nella parte più cosciente del proletariato.

L'impotenza, in conclusione, è l'ultima parola degli ultrasinistri e dei gruppi minoritari: la organizzazione del proletariato nel partito rivoluzionario è l'unico scopo dei marxisti-leninisti nella loro lotta al revisionismo. Anche e soprattutto in ciò si tradisce la diversa collocazione di classe, dei gruppi minoritari dissidenti o ultrasinistri e dei marxisti-leninisti.

Subalterni al revisionismo così come la piccola borghesia è subalterna alla borghesia nel suo insieme, gli ultrasinistri traducono nella loro frantumazione in differenti gruppi il carattere individuale e soggettivistico della loro protesta. I marxisti-leninisti, al contrario, in quanto parte attiva e cosciente del proletariato sono al pari di esso autonomi dal tradimento dei revisionisti, autonomi dalla borghesia, capaci di riorganizzarsi in forma unitaria e centralizzata contro i partiti e i dirigenti revisionisti, diventati appendici della borghesia.

Vietnam, guerra di popolo

L'AFP diffonde la testimonianza di un giovane francese trattenuto dal FNL, fino a ieri, nel settimo circondario di Saigon-Cholon: *«Per questo testimonio* — dice la agenzia francese — *la fraternizzazione è stata ancora più spinta di quanto si potesse credere... I vietcong si spostano in tutta sicurezza per questi vicoli. Egli ha potuto vedere vicino ad un muro i cadaveri di due poliziotti e in una casa, una quindicina di prigionieri: dei poliziotti, qualche soldato e dei civili. La popolazione era disciplinata, e collaborava coi vietcong che in mezzo ad essa non sembrava avessero mai bisogno di stare sul chi va là. Dei ragazzi, dei civili, conducevano i prigionieri da un posto all'altro. Sono queste le osservazioni fatte da questo giovane francese, che aggiunge: dei quadri politici vivevano già da molto tempo in questo quartiere, e avevano preparato l'arrivo dei vietcong armati.*

MARXISTI-LENINISTI E GRUPPI ULTRASINISTRI: UNA CONTRADDIZIONE DI CLASSE

In conclusione: nel primitivismo organizzativo, nello spontaneismo, nella mentalità da piccolo gruppo, gli ultrasinistri tradiscono il loro carattere piccolo-borghese, il loro distacco dalle masse e la loro conseguente incapacità di ricostruire — al di là del tradimento revisionista — una forza rivoluzionaria che sostituisca i partiti revisionisti nella direzione del proletariato e non soltanto dei gruppetti 'dissidenti' che, consapevolmente o meno, fanno da copertura ai partiti revisionisti dirottando nella protesta forze disponibili per la rivoluzione. **La contraddizione che perciò si determina fra la giusta teoria marxista-leninista e la linea teorica dei trozkysti, degli anarco-sindacalisti e dei filocastristi è una contraddizione di classe — fra proletariato e piccola borghesia ideologicamente subalterna al revisionismo; è una contraddizione di tipo antagonistico — fra noi e il nemico.**

Nonostante ciò tendenze positive possono esistere in questo o quel gruppo minoritario, una evoluzione e una rettifica autocritica delle loro posizioni attuali può intervenire in qualche caso data anche la natura informale ed embrionale di certi gruppi o può interessare alcuni dei loro militanti migliori. **Il nostro discorso non riguarda ovviamente le persone, ma i principii: non le possibili evoluzioni di questo o quel militante, di questo o quel gruppo, ma la posizione da assumere nei confronti delle linee errate che portano avanti quei gruppi attualmente organizzati sulla base di tali linee errate.**

Importante è, in ultima analisi, sottolineare che qualsiasi positiva evoluzione di singoli militanti o gruppi minoritari potrà avvenire soltanto attraverso una liquidazione autocritica da essi stessi operata sulla base del marxismo-leninismo delle loro posizioni teoriche e delle loro organizzazioni.

Da ciò segue che deve abbandonarsi un luogo comune — frutto a sua volta di una mentalità intellettualistica piccolo-borghese — secondo cui tutto ciò che di 'valido' e di 'intelligente' esisterebbe a sinistra dei partiti revisionisti sarebbe espresso da questi gruppi minoritari che vanno elaborando soggettive e 'geniali' teorie o esperienze di lotta. Al contrario, con tutta evidenza, in tali esperienze vanno soltanto disperse forze potenzialmente disponibili per una azione rivoluzionaria fondata su una visione scientifica della realtà e su una pratica proletaria, non su privati 'tentativi' di fare in proprio la rivoluzione per conto delle masse o di insegnare alle masse senza esserne stati prima gli alunni.

Solo combattendo a fondo il soggettivismo piccolo-borghese di cui i gruppi minoritari sono l'espressione teorico-organizzativa, solo superando queste varianti del revisionismo, i marxisti-leninisti e i militanti sinceramente rivoluzionari che operano ancora in questi gruppi possono realizzare — sulla base del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung, in un partito centralizzato e proletario — l'unità dell'avanguardia rivoluzionaria italiana.

'LA SINISTRA, DI COPERTURA

La Sinistra, divenuta settimanale, non ha sostanzialmente mutato la propria precedente linea politica. La rivista rimane, quindi, il punto di incontro di tutte quelle forze politiche di indirizzo trozkysta le quali, criticando taluni aspetti della linea politica dei partiti revisionisti (e vantando numerose aderenze all'interno di questi partiti), evitano di indicare la ragione fondamentale di queste deviazioni, e vale a dire il carattere stesso revisionista di questi partiti, ormai divenuti vere e proprie appendici dei partiti borghesi.

In questo modo, è comprensibile come venga meno ogni possibilità di capire il grande significato internazionale della lotta contro il revisionismo condotta dal Partito comunista cinese e il valore universale della grande rivoluzione culturale proletaria, e come, appunto per questo, manchi anche, di fronte alla degenerazione revisionista, l'indicazione dell'unica via di uscita per il proletariato italiano, vale a dire la creazione di un Partito marxista-leninista rivoluzionario.

Questa linea politica — di 'sinistra' in apparenza ma di destra in realtà — costituisce un comodo paravento per i revisionisti, poichè serve ad incanalare le forze potenzialmente antirevisioniste, spesso costituite da numerosi operai di base disgustati dalla politica dei partiti cosiddetti operai, in un atteggiamento puramente protestatario, senza una alternativa politica rivoluzionaria, e perciò egemonizzato dal PCI e dal PSIUP.

SPONTANEISMO E ANARCO - SINDACALISMO

Un esempio di tale risultato si può derivare da tutto l'atteggiamento del giornale nei confronti delle lotte operaie. E' certo giusto smascherare il senso effettivo dell'atteggiamento demagogico degli uomini di governo, ed è anche giusto vedere la contrapposizione tra la volontà di lotta, concretantesi in esplosioni spontanee e non coordinate della classe operaia, e l'azione di freno dei dirigenti sindacali.

Ma ciò non basta, se l'unica alternativa politica indicata è quella della lotta **spontanea** della massa operaia contro le direzioni sindacali o di una non meglio specificata **unità di base** della classe operaia. Non basta, perchè manca un'analisi delle ragioni politiche di tale distacco e un'indicazione degli strumenti politici atti a ricreare un collegamento tra gruppi dirigenti intellettuali e masse operaie e contadine.

In altri termini, l'analisi non spiega perchè tale distacco si sia verificato e perchè sussista nella classe operaia un atteggiamento, se non di generica indifferenza ed apatia, di distacco e diffiden-

za nei confronti dei gruppi dirigenti sindacali e politici. Ci si limita all'affermazione che tale distacco esiste, ma non se ne vedono, o non se ne vogliono vedere, le ragioni, consistenti nel fatto che i partiti cosiddetti marxisti sono in realtà divenuti partiti borghesi, attraverso i quali la borghesia esercita la propria egemonia sul movimento operaio.

L'alternativa perciò quale si può desumere dagli scritti apparsi su **La Sinistra**, si limita, come del resto è proprio di tutte le posizioni trozkyste, ad una mera esaltazione della lotta spontanea, che, in fin dei conti, costituisce una ammodernata ripetizione delle vecchie teorie anarco-sindacalistiche.

Marx, Lenin e Mao Tse-tung ci hanno insegnato che tali teorie sono 'rivoluzionarie' solo in apparenza, ma in realtà costituiscono una copertura a sinistra della politica borghese. In Italia, Gramsci ci ha insegnato che il sindacalismo non è rivoluzionario altro che per la possibilità meramente logico-formale di accoppiare le due espressioni, poichè la lotta spontanea di tipo sindacale non può per sua natura condurre il proletariato al superamento del sistema politico ed economico borghese. Tale superamento è solo possibile con la costruzione di un nuovo partito rivoluzionario della classe operaia.

ENTRISMO E SOSTEGNO AI REVISIONISTI 'DI SINISTRA'

L'assoluto silenzio de **La Sinistra** su questo punto si spiega chiaramente quando si leggono le conclusioni politiche. Così, il discorso sul meridione italiano, si conclude con la generica indicazione di obiettivi politici puramente riformisti (esempio: piena occupazione, riduzione della settimana lavorativa, nuovo potere operaio nelle fabbriche per il controllo dei ritmi e dei tempi di lavoro, problemi della casa, dell'acqua, della scuola, dell'assistenza sanitaria, dei trasporti, neanche un soldo per la NATO, più investimenti nel Sud per creare industrie e servizi) e mistificatori sulla natura dello stato borghese.

Così, a proposito della conferenza nazionale di organizzazione del PSIUP, l'articolo è intitolato « Un'occasione mancata » e vengono sottolineati gli interventi che fanno rilevare la carenza di iniziativa del partito o i pericoli per la stessa sopravvivenza del PSIUP nell'accordo elettorale con il PCI: si tratta, tipicamente, di una critica **dall'interno** che anzi tende a rafforzare le strutture di un partito revisionista.

Così, infine, in riferimento al primo (ed anche ultimo, NdR) congresso della FGS del PSIUP, l'articolo è intitolato in maniera roboante « Battuta la destra ». Si mettono in rilievo le 'giuste posizioni politiche' delle relazioni e la speranza per la nuova direzione di una 'sensibile svolta' rispetto alla politica in precedenza seguita: non si mette nemmeno in rilievo il fatto che una anche formale indipendenza politica rispetto al partito revisionista è stata del tutto eliminata con l'assorbimento della FGS dentro il PSIUP.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma già questi sono sufficienti a mostrare con chiarezza il vizio di base che caratterizza la posizione politica trozkysta, poichè alle frasi estremistiche si collega una posizione politica di tipo 'entrista', che in sostanza si limita a chiedere un cambiamento di guardia all'interno dei partiti revisionisti.

L'UTILIZZAZIONE DEL CASTRISMO COME COPERTURA DEL REVISIONISMO

Analogo discorso è da fare per ciò che concerne le posizioni internazionali della rivista. **E' del tutto evidente l'utilizzazione strumentale del castrismo allo scopo di impedire una valutazione politica globale della funzione reazionaria sul piano internazionale della linea politica revisionista condotta innanzi dall'Unione Sovietica.**

Il carattere forzato dell'esaltazione dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina è del tutto evidente. Non è chi non veda, ad esempio, l'enorme differenza tra la fase avanzata e conclusiva ormai assunta dal movimento di liberazione in gran parte dell'Asia e quella ancora iniziale dei movimenti di guerriglia in America Latina. Eppure di questi ultimi si parla a proposito ed a sproposito, mentre dei primi sono dati solo alcuni brevi cenni. Perchè questo atteggiamento e quali le ragioni dell'esaltazione della linea cubana come 'terza via' tra Russia e Cina?

Con tutta evidenza, si tratta di un maldestro modo di mascherare sotto una fraseologia rivoluzionaria l'effettivo contrasto con la linea di lotta contro il revisionismo sostenuta sul piano internazionale dal Partito Comunista Cinese.

Ciò è tanto vero che gli stessi partiti revisionisti si guardano bene dal rompere con Cuba, mentre invece da tempo ormai hanno rotto completamente con la Cina. Al punto che persino di fronte alla dura condanna di Escalante e di alcuni esponenti filosovietici all'interno del Partito comunista cubano, l'URSS non reagisce esplicitamente. Così, anche gli attacchi del PCI sono quanto mai larvati ed espressi con tono 'fraterno' a differenza di quelli indirizzati al Partito Comunista Cinese.

A parte ogni indagine sul significato dell'ambiguità delle posizioni castriste, che rimandiamo ad altra sede, dobbiamo qui far rilevare il senso dell'entusiastico sostegno accordato a tali posizioni dai gruppi trozkysti italiani. Tale senso è facilmente comprensibile considerando, ad esempio, la valorizzazione della 'guerriglia' come forma suprema di lotta. Che significa questo se, per ammissione della stessa **Sinistra**, la guerriglia non è applicabile in Europa occidentale? Significa evidentemente un modo come un altro per eludere il problema po-

I letterati della guerriglia

"Cuba è l'avanguardia!". Questa formula — coniata da Falcemartello, Bandiera Rossa, La Sinistra, *e subito raccolta da ingraiani o psiuppini — ha un chiaro significato di copertura. Da quando tutti si sono accorti che l'*URSS *non è l'avanguardia, l'unico problema dei revisionisti è quello di fabbricare e scoprire avanguardie 'nuove', che servano come specchietto per le allodole rivoluzionarie, intrattengano piacevolmente i militanti e facciano loro dimenticare l'esistenza dell'avanguardia cinese e della sua linea di aperta rottura coi revisionisti sovietici. Ma* La Sinistra *è una intrattenitrice 'creativa'. Essa non si accontenta di ripetere lo slogan concordato coi revisionisti: essa ci tiene anche a dimostrarlo coi fatti. Così, commentando nel n. 5 le vittorie del popolo vietnamita, l'organo trozko-psiuppino titola trionfalmente: "I fatti danno ragione a Guevara* (leggi: Castro N.d.R.)*".*

In realtà su un *punto i castristi non fanno che riprendere le tesi sviluppate precedentemente da Mao Tse-tung, dal PCC e da Lin Piao, sulla necessità della rivolta armata. In questo punto, indubbiamente, i fatti "danno ragione" a Castro* come *ai cinesi. In* un punto invece, *altrettanto fondamentale, la strategia castrista della 'guerriglia' con o senza partito e senza base di massa, si contrappone alla teoria cinese della 'guerra popolare rivoluzionaria' sotto la direzione del partito rivoluzionario. In questo punto i fatti "danno ragione" ai cinesi,* contro *i castristi.*

Come si vede, dunque, La Sinistra *è molto disinvolta nel prendere per* conferme *le smentite e nel trovare dimostrata la sua strategia da vittorie ottenute seguendo una strategia contraria, che essa rifiuta!... Ma non c'è da stupirsi se* La Sinistra *non ha i riflessi pronti quando si tratta di distinguere fra 'guerriglia' e 'guerra di popolo'. Una distinzione del genere ha importanza solo per chi ha da preparare* praticamente *e da scegliere* concretamente *una forma di lotta o un'altra, cioè per coloro che hanno da fare la rivoluzione. Non può, di conseguenza, interessare molto* La Sinistra *— che ha da fare soltanto la confusione necessaria ai revisionisti per impedire al proletariato di riorganizzarsi contro di loro.*

litico della lotta rivoluzionaria in occidente, che può farsi solo sotto la direzione di un Partito politico rivoluzionario.

La guerriglia è esaltata in sè, come strumento **in sè** di trasformazione della società mentre è noto, e l'esperienza lo dimostra in maniera ormai inconfutabile, che la lotta armata da sola nei paesi semi-coloniali — esattamente come la lotta sindacale da sola nei paesi capitalistici avanzati — è assolutamente incapace per sua natura di abbattere il sistema capitalista e imperialista.

Che differenza c'è allora tra la posizione del PCI che esalta, da un punto di vista puramente 'epico' ed 'agiografico' la guerriglia in America Latina, allo scopo poi di distrarre l'attenzione dalla situazione italiana dichiarando che per forza di cose in tale situazione la guerriglia non è applicabile, e va invece applicata la strategia revisionistica della cosiddetta via italiana al socialismo?

Evidentemente, non v'è una sostanziale differenza tra le due posizioni.

E ancora: che senso ha l'esaltazione moralistica del sacrificio di Che Guevara, quando dalla sua morte e dal fallimento temporaneo del movimento guerrigliero in Bolivia non si vogliono trarre gli insegnamenti politici che da esso derivano, ed anzi si pongono sullo stesso piano dei revisionisti coloro che cercano di farlo? La lotta armata in America Latina, in questo modo, è valutata nè più nè meno come un fenomeno folkloristico: per essa si fa il tifo ma ci si guarda bene dal trarne gli insegnamenti storici e politici.

LA SINISTRA: UN OSTACOLO NELLA COSTRUZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

E tutto questo per coprire la politica revisionista. Basti pensare all'attacco, contenuto nel numero 3 de **La Sinistra**, alla presa di posizione del Partito comunista della Bolivia, il quale esalta come **splendido** il sacrificio di Guevara, ma dice anche che, per splendido che sia, non risolve il problema **politico** della rivoluzione boliviana, ma anzi mostra che l'unico mezzo per risolverlo non è l'atto eroico (anche se esso certo ha un grande valore di esempio), ma un paziente lavoro politico tra i contadini teso a creare quella base di coscienza politica delle masse e di consenso politico della grande maggioranza del popolo che sola può permettere la vittoria della rivoluzione.

Si tratta insomma, anche in questo caso, di applicare creativamente il pensiero di Mao Tse-tung in base al quale è sempre al primo posto la linea politico rivoluzionaria e la direzione del partito politico rivoluzionario.

Solo tale politica permette l'effettiva rottura con i revisionisti, mentre invece non la permette un'azione meramente militare, che può facilmente rientrare ed essere assorbita sotto l'egemonia della linea politica dei partiti revisionisti.

Per riprendere l'esempio di Guevara, il fatto che lo stesso Débray abbia ammesso esplicitamente che la morte del rivoluzionario argentino era dovuta al tradimento dei gruppi revisionisti boliviani non è la prova che la guerriglia era comunque impossibile sulla base dell'unità di azione con questi partiti? E' forse affrontato in qualche modo tale problema da **La Sinistra?**

I recenti fatti del Vietnam provano, una volta di più, che solo una linea politica rivoluzionaria portata avanti da un partito rivoluzionario può condurre alla vittoria, perchè sola riesce ad unificare le vaste masse popolari: il Fronte di Liberazione Nazionale non vince in Vietnam per una superiorità militare sull'esercito americano che anzi è ben lungi dall'avere, ma vince perchè porta innanzi un programma politico condiviso dalla grande maggioranza del popolo vietnamita sotto l'egemonia del proletariato e sulla base dell'applicazione creativa del pensiero di Mao Tse-tung.

Per tutto questo, è necessario smascherare di fronte alle masse le posizioni falsamente rivoluzionarie dei trozkysti dichiarati o mascherati, i quali, lo vogliano o no, cercano di impedire, con la loro azione disgregatrice, la formazione di un partito rivoluzionario del proletariato italiano basato sul marxismo-leninismo e sul pensiero di Mao Tse-tung.

SIFAR, REGIONI, STATO DI CLASSE

Il dibattito in corso alle camere sulle regioni e sul Sifar, ci permette di confrontare i metodi **nuovi** (efficienza amministrativa-regioni) e **vecchi** (repressione poliziesca-Sifar) con cui la borghesia utilizza lo stato, per esercitare la sua dittatura di classe. Essi ci permettono di valutare, ancora una volta, a quale punto siano arrivati i partiti revisionisti (PCI-PSIUP) nel rinnegamento del marxismo-leninismo e della rivoluzione proletaria.

* * *

Cominciamo dalle regioni. Tutti sanno, e scrivono, che l'apparato statale italiano è inefficiente a causa della centralizzazione burocratica che soffoca ogni autonomia locale, ogni iniziativa articolata delle diverse categorie professionali, etc. Tutti conoscono la lungaggine delle pratiche, che si perdono nei meandri degli uffici romani; la inutilità di provvedimenti che diventano esecutivi quando i beneficiari sono già morti, o quando una nuova alluvione ha superato le provvidenze decise dopo l'alluvione dell'anno prima. Costruito secondo i principî dello stato napoleonico, conservato tal quale dai Savoia, dai fascisti e dai democristiani, lo Stato italiano è un pachiderma mal funzionante per eccesso di burocrazia e di centralizzazione.

Ufficialmente le cause di questa disfunzione furono la necessità di unificare un paese che era stato per lungo tempo diviso e affetto da municipalismo. In realtà questa spiegazione ufficiale maschera, come sempre, gli interessi economici e politici della borghesia che realizzò l'unità d'Italia.

LO STATO CENTRALIZZATO IN ITALIA

Quando la borghesia italiana ebbe unificato il paese, essa si trovò a dover fare i conti con questa situazione: limitata industrializzazione nelle zone settentrionali della penisola; larga sopravvivenza di una economia agraria, talvolta semifeudale, in molte regioni centrali e nel sud; generale miseria delle masse contadine e operaie — rimaste sostanzialmente estranee al processo di unificazione nazionale e spesso ostili ad esso. Si trattava dunque di affrontare questi tre problemi: avviare il processo di industrializzazione utilizzando il sud come colonia da sfruttare; far accettare questo processo alle potenti classi agrarie, dando ad esse adeguate contropartite; scaricare i costi sul proletariato urbano e rurale, impedendo che le sue proteste potessero turbare l'ordine recentemente costituito. Tutti questi obiettivi non potevano essere raggiunti dalla borghesia, ancor debole, senza un forte apparato statale, da essa facilmente controllabile sul piano amministrativo e rapidamente utilizzabile per la repressione delle classi sfruttate. Conseguentemente la **centralizzazione amministrativa** e la burocratizzazione furono scelte rispondenti agli interessi della borghesia nella fase iniziale del suo sviluppo, quando le riforme erano in secondo piano rispetto alla necessità — assolutamente prioritaria — di stabilizzare il potere borghese attraverso due operazioni strettamente collegate: a) **assimilazione** degli strati superiori e più influenti della aristocrazia terriera o della borghesia parassitaria del sud ai livelli dirigenti del nuovo stato; b) **repressione** delle classi sfruttate, mediante il ricorso all'apparato di polizia.

Se la borghesia industriale o mercantile non avessero integrato nel potere statale le vecchie classi dominanti preborghesi o agrarie, garantendo loro cospicui privilegi, queste avrebbero potuto opporre una assai più forte resistenza alla trasformazione industriale, fino ad utilizzare larghe masse contadine del sud per dar vita a movimenti separatisti. D'altra parte questa stretta alleanza fra borghesia industriale, borghesia agraria e classi semifeudali — se servì inizialmente a consolidare il potere borghese — comportò anche dei costi precisi dal punto di vista dei tempi e dei modi dello sviluppo economico italiano. Tale alleanza potè infatti resistere solo lasciando largo spazio alle rivendicazioni dei settori più retrivi della classe dominante, rinunciando anche alle più modeste riforme e rendendo sempre più frequente il ricorso alla violenza poliziesca nei confronti delle masse in rivolta.

* * *

In conclusione: **lo stato centralizzato, che salda strettamente al vertice tutti i settori delle classi dominanti e mette a loro disposizione un efficiente apparato**

repressivo, fu lo strumento più idoneo per il dominio di classe della borghesia, finchè essa era ancora debole, non poteva concedere molte riforme e doveva puntare al massimo sull'alleanza fra tutte le forze sociali dominanti — anche le più arretrate, che erano assai forti — e sulla polizia. In quel momento la borghesia preferì rallentare il passo, rinunciare a qualche progresso economico più rapido, spartire il potere con le residue forze feudali pur di mantenere il proprio potere politico.

Grazie a questi metodi, tuttavia, la borghesia industriale acquistò un peso crescente, si rese più autonoma dai suoi stessi alleati e potè iniziare — già con Giolitti — un tentativo di cattura della classe operaia attraverso alcune misure riformistiche e alcune apparenti trasformazioni dello 'stato di polizia' in 'stato di tutto il popolo'.

Quanto ciò fosse fittizio venne allo scoperto quando, dopo la guerra mondiale, i margini riformistici si ridussero, la rivolta di classe si estese nel paese, e la borghesia dovette interrompere la sua cauta evoluzione per tornare allo stato di polizia. Stato che conservò per venti anni e cui ritornò — dopo la seconda guerra, nonostante la resistenza — finchè la pressione esercitata dalle sinistre e la crisi postbellica non permisero di passare a una politica di riforme. Ma, al solito, questo periodo di 'difesa delle istituzioni democratiche' — che dominò nel periodo scelbiano — mirava a creare le condizioni per una politica riformistica con cui ridurre le tensioni sociali e trasformare l'Italia in un mercato aperto al consumo dei prodotti americani.

LE REGIONI: LA FACCIA 'BUONA' DELLA BORGHESIA

A questo punto — crescendo per la borghesia le possibilità di concedere marginali vantaggi a limitate categorie sociali, di dividere la classe operaia con la formazione di aristocrazie meglio pagate, di far accettare queste elemosine a un movimento proletario non diretto da partiti rivoluzionari — la stretta alleanza con le classi più retrive e il sistematico ricorso alla brutalità poliziesca più scoperta cominciarono ad apparire elementi di debolezza e non di forza, ostacoli e non aiuti al consolidamento del potere borghese. La difesa disperata dello stato centralizzato e immobilista — fatta dai ceti agrari e ancora oggi riecheggiata dai liberali e dai fascisti nel dibattito sulle regioni — comincia a contrastare con gli interessi della borghesia più avanzata e più robusta, che si orienta verso una politica di riforme, di programmazione economica articolata sulla base delle differenti realtà regionali, e verso il decentramento amministrativo.

Le regioni metteranno per questo fine al dominio della borghesia, allo sfruttamento di classe, al potere dei capitalisti sui proletari? No certamente. Esse si limitano a moltiplicare le articolazioni dell'apparato statale, a renderlo più complesso e più funzionale. Rendendo più aderenti alle differenti situazioni locali le scelte di pianificazione, le regioni permetteranno di aumentare la produzione, evitare taluni sprechi, avvicinare sul piano puramente psicologico amministratori e amministrati — consentendo così un ricorso più frequente alle riforme e un uso meno frequente del manganello. Contemporaneamente esse non rappresentano alcun pericolo per la classe dominante, nè alcun cambio della guardia ai vertici dello stato. **La stessa classe economica che controlla il parlamento nazionale, la stessa classe politica che per suo conto esercita questo controllo, eserciteranno ora il controllo sui vari parlamenti regionali, attraverso l'insieme dei partiti, dei funzionari, dei tecnici, dei pianificatori e degli altri 'quadri dirigenti' di cui oggi la borghesia irrobustita dispone e che le permettono di scegliere il decentramento al posto della centralizzazione.**

Non a caso, d'altra parte, si comincia a parlare di regioni quando non solo esse rispondono alle esigenze produttive e alle capacità direzionali della borghesia, ma quando l'avvenuta integrazione del PSU e — come oltre noteremo — del PCI e del PSIUP, negli 'istituti democratici', ha del tutto stabilizzato questi ultimi, ha tolto ogni possibilità che nascano poteri locali antagonistici al potere centrale e ha creato una rete di organizzazioni di massa, nominalmente 'operaie', che sono strumenti di controllo del proletariato da parte della borghesia.

Proprio perchè il passaggio dalla centralizzazione al decentramento non è il passaggio da uno stato all'altro ma solo da un modo all'altro di gestire lo stesso stato di classe, la borghesia non rinuncia — mentre concede le autonomie e le riforme — al manganello che tiene di riserva contro ogni eventualità. La borghesia sa bene che l'integrazione della classe operaia e la sua subordinazione attraverso pacifiche concessioni non risolve la contraddizione di classe che aveva richiesto fino a ieri, e che periodicamente richiede anche oggi, l'intervento repressivo della polizia. Essa sa, anzi, che tale intervento passa in secondo piano solo finchè duri una congiuntura economica relativamente favorevole e finchè non esiste una autonoma organizzazione del proletariato che sviluppi la lotta di classe. Essa sa conseguentemente che la liberalizzazione 'apparente' non può spingersi fino a modificare la natura 'reale' e repressiva dello stato di classe; non può impedire che dietro la 'nota' volontà democratica di Moro espressa nella istituzione delle regioni affiori e si nasconda il 'segreto' del Sifar.

IL SIFAR: LA FACCIA 'CATTIVA' DELLA BORGHESIA

Il Sifar, cioè la repressione poliziesca, è prima di tutto la carta di riserva che la borghesia usa quando non può concedere le riforme. A questa carta essa ha fatto invariabilmente ricorso nei momenti critici: in Italia nel 1921, in Germania nel 1933, in Spagna nel 1936, in Grecia oggi.

Ma la repressione poliziesca e il colpo di stato sono, contemporaneamente, la carta che la borghesia minaccia di usare per convincere le classi sfruttate ad accontentarsi delle riforme al posto del potere; una **finta a destra** che essa fa perchè le sinistre impaurite accettino di convergere al centro, e si accontentino di ottenere — credendola una grande vittoria e non domandando di più — quel che essa può dare senza compromettere il sistema.

In questo modo, ad esempio, Johnson sta utilizzando adesso la minaccia di un allargamento di conflitto in Asia — per costringere i rivoluzionari a un compromesso per lui vantaggioso, e tale da risparmiargli un reale allargamento del conflitto, che sarebbe disastroso per l'economia americana. In questo modo è stato usato, in Italia, il governo Tambroni — per convincere i socialisti, con la paura del fascismo, alla collaborazione di classe. Nella stessa maniera è stato usato anche il Sifar — di cui oggi si parla: come argomento utile per rimuovere le incertezze della sinistra socialista e per dare alla destra nenniana il modo di salvare la faccia. Nel 1964, infatti, scrissero e dissero i socialisti — a loro scusante — che avevano dovuto ricucire il governo per salvare l'Italia da un colpo di stato di destra. E non è improbabile che oggi il dibattito a scoppio ritardato sul Sifar serva a utilizzare una seconda volta questo colpo di stato 'semiusato' per giustificare la gran fretta con cui i comunisti votano le regioni e domandano di sostituire il governo del Sifar con un altro governo, di nuova maggioranza.

Ciò significa che il colpo di stato non era possibile nel 1964? Il problema non è questo. Il fatto su cui riflettere è che esistono due modi di reagire alla minaccia e alla eventuale attuazione del colpo di stato della borghesia. Il primo modo è quello dei marxisti-leninisti, il secondo è quello della borghesia progressista.

REVISIONISTI E MARXISTI-LENINISTI DI FRONTE ALLO STATO DELLA BORGHESIA

Per il materialismo scientifico ogni società è divisa in classi contrapposte, ognuna delle quali cerca di impadronirsi dell'apparato statale, di conservarlo o di distruggerlo e trasformarlo, per farne lo strumento con cui dominare l'altra classe. Di conseguenza, quanto più la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori si avvicina al suo termine, quanto più si approssima la presa del potere, è naturale che gli sfruttatori facciano ricorso a tutte le loro risorse prima di abbandonarlo, rendano sempre più repressivo l'apparato di cui dispongono, lo rimodellino e lo trasformino in stato di polizia.

Per i marxisti-leninisti, quindi, il colpo di stato, la repressione poliziesca o la minaccia della repressione poliziesca, sono strumenti cui necessariamente ricorre la classe dominante ogni qualvolta una crisi impedisce alla borghesia di continuare la sua politica riformistica, o ogni qualvolta la spinta rivoluzionaria delle masse le porti a rifiutare riforme che la borghesia può dare e chiedere il potere.

Sapendo che la borghesia può, in qualsiasi momento, fare il colpo di stato, e

che comunque ad esso ricorrerà pur di non perdere il potere, il militante rivoluzionario vigilerà contro il colpo di stato preparando il partito e il popolo a resistervi in armi. **Il partito rivoluzionario utilizzerà il parlamento per denunciare gli inganni della borghesia; svilupperà contemporaneamente la lotta di classe contro i capitalisti e contro il parlamento, strumento della borghesia; educherà il popolo alla vigilanza e alla guerra popolare rivoluzionaria, per non cedere — venuto il momento — di fronte al ricatto armato della borghesia.**

* * *

Del tutto opposto l'atteggiamento dei progressisti borghesi. Per essi colpo di stato, repressione poliziesca, fascismo non sono **l'altra faccia** dello stato 'democratico', degli 'istituti parlamentari', delle 'riforme'. Al contrario, sono cose 'brutte' che attentano all'ordinato funzionamento di quelle 'belle' cose che sono le istituzioni democratiche della borghesia.

Essi non riconoscono che esiste una lotta delle classi e che tale lotta deve concludersi col rovesciamento di una classe da parte dell'altra. Essi credono nella possibilità di uno stato 'al di sopra delle classi', nè borghese nè proletario; essi credono che si possa tenere la proprietà privata, fare le regioni, attuare le riforme, ed eliminare il Sifar, la repressione poliziesca, il pericolo di involuzioni autoritarie. Per essi, insomma, tutto si risolve nel tenere il buono (le regioni) e nel buttare via il cattivo (il Sifar). Nel tenere il capitalismo senza l'apparato di violenza che gli è necessario per difendersi.

Non ponendosi il problema della conquista del potere, domandando solo che la borghesia lo gestisca con metodi pacifici e democratici, essi non intendono neppure la inevitabilità del ricorso al colpo di stato e alla violenza da parte della borghesia, non intendono il senso e l'inevitabile sviluppo della lotta di classe. Coerenti con ciò predicano le riforme attraverso la via pacifica, educano il popolo al rispetto delle istituzioni democratico-parlamentari, rinunciano a qualsiasi possibilità di resistenza armata e quando la lotta delle classi arriva al punto critico essi — a seconda della loro 'sensibilità morale' — si schierano in difesa dell'ordine costituito oppure si indignano per i metodi 'fascisti' della borghesia, finendo in carcere senza saperlo.

* * *

Ma i revisionisti? Essi citano talvolta dei passi di Marx o di Lenin da cui risulterebbe che sono informati sulla esistenza delle classi, della lotta di classe, della necessità che una classe rovesci l'altra rovesciando lo stato di classe. Ma poi, se guardiamo agli obiettivi politici che essi indicano concretamente al popolo, vediamo chiaramente che essi si comportano e pensano come dei progressisti borghesi.

Essi dicono infatti che il proletariato deve prendere il potere, ma pacificamente, nel rispetto delle istituzioni democratiche, e attraverso la maggioranza parlamentare. Ma se è vero che le istituzioni democratiche sono l'espressione della dittatura borghese, come è possibile battersi per il rafforzamento delle istituzioni democratiche (borghesi) e insieme volerne il rovesciamento? E anche ammesso che si riesca davvero a conquistare il potere per questa strada, come è possibile che la borghesia stia al gioco e lo lasci spontaneamente in mano ai suoi nemici di classe? E come è possibile, se si assicura al popolo che andrà al potere attraverso la pacifica conquista delle istituzioni democratiche, prepararlo contemporaneamente a vigilare contro la repressione della borghesia, e a resistere in armi?

In pratica, dunque, i revisionisti parlano di presa del potere e di socialismo, ma in realtà essi vogliono solo uno stato borghese buono, con le regioni e senza il Sifar, come i progressisti borghesi. Proprio per questo possono sperare di andare al potere pacificamente, perchè il potere di cui parlano è solo una porzione di potere borghese per i deputati, non è il potere politico per i proletari; è la loro personale partecipazione alla dittatura della borghesia e non la dittatura del proletariato.

I REVISIONISTI DIFENDONO LE ISTITUZIONI 'DEMOCRATICHE'

Un esempio eloquente di questo atteggiamento, di questa totale identificazione dei comunisti o socialproletari coi progressisti piccolo-borghesi si è avuta appunto al recente dibattito alle camere. Essi non hanno collegato le regioni e il Sifar, non hanno smascherato il gioco della borghesia per mostrare come dietro le due operazioni apparentemente contrarie si nasconda la stessa dittatura di classe. Al contrario essi hanno chiesto l'inchiesta parlamentare per il Sifar e hanno dato un totale sostegno alle regioni. Hanno denunciato con forza il Sifar ma non come espressione della stessa dittatura borghese che si stabilizza attraverso le regioni: essi l'hanno denunciato come una degenerazione che mette a rischio le 'istituzioni democratiche' (vedi discorso di Amendola).

Che il loro fine, nella lotta contro il Sifar, fosse la difesa delle 'istituzioni democratiche', è stato comprovato alla Camera durante il dibattito sulle regioni. Qui Perna e Schiavetti, capogruppi del PCI e del PSIUP, hanno non solo votato per le regioni ma combattuto l'ostruzionismo delle destre in nome del buon funzionamento dello stato e del parlamento borghesi.

Il nostro è dunque, o può diventare con una nuova maggioranza di governo, uno 'stato di tutto il popolo', purchè si sconfiggano alcune tentazioni a diventare 'stato di polizia'. **Esistono, nel nostro paese, 'istituti democratici' da rafforzare e 'istituti antidemocratici' da combattere: non 'istituti borghesi' che diventano di volta in volta democratici o antidemocratici a seconda di ciò che serve alla borghesia. In tal modo argomentano i revisionisti, nascondendo al proletariato che Sifar e regioni sono due aspetti della stessa realtà; impegnando il proletariato non già a combattere la dittatura della borghesia ma gli aspetti 'degeneri' di essa; legando così il proletariato e la sua lotta al carro dei progressisti borghesi, che vogliono 'correggere' il sistema e lo stato di classe unicamente per rafforzarlo.**

Si capisce allora perchè questa appassionata difesa 'antifascista' della borghesia e del suo stato, questo onesto desiderio di vederlo funzionare per il meglio senza più disdicevoli Sifar di circostanza, meriti tutta l'attenzione del democristiano Piccoli e riesca perfino a strappargli vaghe promesse di 'ricompensa' (e di 'dialogo' sulla testa dei servetti socialdemocratici). La ricompensa non potrà mancare, ne stiano certi i signori Perna & Schiavetti. Le regioni saranno fatte, secondo i loro desideri (e i comandi della borghesia). Quanto al Sifar, non si preoccupino e non si disperino per aver visto i loro nomi nelle vecchie liste. Adesso che la pubblicazione delle liste è servita per assicurare il popolo che i revisionisti sono 'schedati' dalla borghesia e suoi nemici giurati, le liste potranno stracciarle di comune accordo colla borghesia. Il Sifar può essere liquidato. O meglio: le nuove liste saranno loro stessi a scriverle, sotto dettatura dei loro nuovi padroni.

SOLIDARIETA'
COI BRACCIANTI CALABRESI

Valorosi esponenti cutresi del Partito comunista d'Italia (m-l), e molti braccianti sono oggi in carcere, a seguito dei fatti di Cutro. Di particolari soprusi e incredibili restrizioni nelle stesse letture è vittima il loro più noto esponente, il compagno Migale.

Per testimoniare a loro la solidarietà militante dei marxisti-leninisti e dei rivoluzionari italiani, invitiamo tutti i compagni a raccogliere l'appello del Circolo 25 Aprile (piazza Gallo 13, 87012 Castrovillari - Cosenza) **e ad aderire alla sottoscrizione da esso promossa per i braccianti arrestati — inviando, all'indirizzo da noi indicato, le proprie firme ed un contributo in denaro. Il contributo può essere inviato, specificando la causale, anche al** Soccorso Rosso (c.c.p. 3/50499, Periodici Operai, via Lanzone, 1, 20100 Milano).

SULLE LOTTE STUDENTESCHE

Quest'ultimo mese di lotte nelle università italiane è caratterizzato da una forte ripresa delle repressioni e delle intimidazioni poliziesche nei confronti delle avanguardie studentesche e da un contemporaneo raggrupparsi delle stesse intorno a concezioni di lotta e a moduli organizzativi di tipo sperimentale (controcorsi, seminari autonomi, ecc.) e a parole d'ordine la cui forza di suggestione è indubbia ("No all'autoritarismo"; "Potere studentesco") ma il cui significato politico, e il cui potenziale antagonistico è discutibile.

Il fenomeno delle occupazioni considerato nel suo insieme e in relazione alla congiuntura politica nazionale e internazionale è indubbiamente positivo; ma se lo si considera analiticamente e se ne valutano le diverse tensioni costitutive del campo, il discorso cambia e alcune precisazioni si rendono indispensabili.

* * *

Prendiamo lo spunto da due documenti prodotti dalla recente occupazione della università di Trento che ci sembrano esemplificativi, per più versi, della nuova fase raggiunta oggi dal movimento studentesco in Italia.

Il primo documento firmato dagli studenti marxisti-leninisti lancia la parola d'ordine **Critica e autocritica dei modi di pensare borghesi, intellettuali, antiproletari.** Va notato che questo documento è contemporaneamente un epilogo e un inizio, poichè con esso il **Movimento per una università negativa**, "sviluppando e superando in modo critico ed autocritico la propria precedente esperienza" ha ritenuto "di doversi sciogliere in quanto gruppo universitario per concorrere insieme alle forze operaie e contadine alla costituzione in Trento di un nucleo politico marxista-leninista".

Ciò segna un nuovo modo di intendere in senso rivoluzionario il ruolo del movimento studentesco. "Non si tratta più di intenderlo come un movimento che si costruisce **dentro** l'università e che porta **anche** fuori dell'università un discorso politico", "si tratta di concepirlo come parte di un movimento che si costruisce fra le masse nel corso della costruzione del partito e della lotta di classe delle masse e che porta anche dentro all'università questa stessa lotta".

Il secondo documento — politicamente anonimo, ma diffuso da una coalizione di studenti in prevalenza del PSIUP e del PCI — si fa invece portatore della parola d'ordine **Potere studentesco.**

Inutile dire che queste due parole d'ordine, sottendono due linee politiche ben precise che vale la pena di considerare più da vicino.

LA POSIZIONE DEI MARXISTI-LENINISTI DI FRONTE ALLE LOTTE

1) 'Critica ed autocritica dei modi di pensare borghesi, intellettualistici, antiproletari'.

Questa impostazione parte dalla considerazione che lo **studente — ogni studente — e quindi l'intellettuale — ogni intellettuale — è, proprio per la struttura mentale che gli è stata preformata durante tutto il periodo di socializzazione scolastica, e indipendentemente dalla classe sociale di provenienza, senza possibilità di equivoco, in relazione alla sua ideologia, un piccolo-borghese .**

Spontaneamente infatti, gli intellettuali proprio per la loro origine di classe e per la loro formazione di classe, non possono adottare — come fa notare anche un recente documento dell'U.J.C m-l — una posizione di classe ferma e corretta. "In particolare essi non hanno una esperienza pratica di lotta; essi non hanno la esperienza pratica della forza operaia e delle masse popolari; se essi non si uniscono agli operai, essi non potranno comprendere e adottare in modo radicale il punto di vista fondamentale del marxismo, secondo il quale, 'il popolo e solo il popolo è la forza motrice della storia'.

Spontaneamente l'intellettuale porta con sè una concezione del mondo impastata del più profondo disprezzo per la pratica delle masse. La borghesia gli ha insegnato nelle sue scuole a dimenticare la realtà, la lotta delle classi, a trascurare le masse.

La lotta tra questa concezione e la concezione proletaria è inevitabile. Affermare una giusta concezione dello studio, ripudiare la linea accademica borghese nel dominio dell'educazione marxista, dare il primato alla diffusione di conoscenze viventi, utili e immediatamente necessarie alla soluzione dei problemi concreti che pone la nostra tattica attuale di dispersione nelle masse; combinare lo studio e l'applicazione, il pensiero di Mao e la realtà, studiare avendo in testa i problemi da risolvere; tutte queste sono condizioni affinchè si radichi una concezione proletaria del mondo, il pensiero di Mao Tse-tung, affinchè il proletariato prenda tutti i poteri nel movimento marxista-leninista".

Il primo e più radicale atto che lo studente e quindi l'intellettuale devono compiere è dunque la messa in discussione di tutte quelle forme ideologiche che ingombrano la sua mente e caratterizzano il suo modo di pensare.

Si tratta cioè, da parte sua, di scoprire e dimostrare il carattere venefico ideologico e l'inconsistenza scientifica delle varie forme fenomeniche che il pensiero borghese assume storicamente. Ma se tutto ciò è necessario, non è ancora sufficiente. Il problema fondamentale è infatti 'rivoluzionare il metodo di studio' e cioè rovesciare gli schemi d'apprendimento borghesi, e **unire** in unico processo, la conoscenza alla 'linea di massa'. Non può, dunque, partire dai libri per ritornare ai libri, poichè questo è un metodo intellettualistico di apprendere oltre che un retaggio della borghesia; ma partire dalle masse per tornare alle masse, poichè è solo la pratica sociale della lotta di classe che può fornire una conoscenza proletaria.

Solo una conoscenza proletaria del mondo può essere contrapposta alla conoscenza borghese del mondo, ed è conoscenza proletaria solo quella che unisce teoria e pratica; in cui, cioè, la teoria diventa strumento di trasformazione del mondo; in cui lo studio e l'applicazione sono legati indissolubilmente.

"Al riguardo della concezione del mondo, non vi sono in fondo, nella nostra epoca, che due scuole: la scuola proletaria e quella borghese.

La concezione comunista del mondo è quella del proletariato e non quella di un'altra classe.

La maggior parte dei nostri intellettuali, provengono dalla vecchia società e da famiglie che non appartengono alla classe lavoratrice.

Anche certi che provengono da famiglie operaie o contadine sono ancora degli intellettuali borghesi, poichè l'educazione che hanno ricevuto prima della liberazione è stata quella della borghesia e la loro concezione del mondo è rimasta essenzialmente borghese.

Se essi non scartano ciò che è vecchio per lasciare posto alla concezione proletaria, essi saranno sempre differenti dagli operai e dai contadini per il loro modo di ragionare, le posizioni che essi assumono e i loro sentimenti; essi non quadreranno con questi ultimi, e questi ultimi non gli apriranno i loro cuori. Se gli intellettuali si legano agli operai e ai contadini e divengono loro amici, essi diverranno capaci di assimilare il marxismo che hanno appreso nei libri. Per apprendere il marxismo, non è sufficente apprenderlo nei libri; è soprattutto per mezzo della lotta di classe, il lavoro politico e il contatto con le masse operaie e contadine che si arriva a farlo proprio realmente" (Mao Tse-tung).

NON 'DAI LIBRI AI LIBRI' MA 'DALLE MASSE ALLE MASSE'

Ciò premesso, si capisce perchè siano proprio gli studenti marxisti-leninisti che in una fase precedente **(Movimento per una Università Negativa)** avevano proposto al movimento studentesco come strumento di lotta ideologica contro la cultura classista imposta dall'università, i 'controcorsi', a negarli, oggi che essi sono stati realizzati dalla maggior parte delle università in lotta.

La contrapposizione ideologica al livello dei sistemi teorici (ideologie in senso stretto) e dei sistemi di attitudini e comportamenti (sistemi pratici: costumi) era stata infatti, in precedenza, vincolata dialetticamente alla contestazione politica che veniva "riferita globalmente alla formazione economico-sociale nel suo insieme". **Lo stretto ed indissolubile legame con la pratica politica di classe condotta sulla base della teoria rivoluzionaria marxista-leninista, ne era la precondizione; il rovesciamento rivoluzionario dello stato, come obiettivo, la condizione di efficacia.**

In questo quadro di rapporti il 'controcorso' veniva inteso come 'strumento' di maturazione e di socializzazione politica.

La pratica dei controcorsi, invece, così come è venuta realizzandosi in alcune università in questi ultimi tempi, sradicando questo 'strumento' dal quadro dei riferimenti politici necessari in cui era stato pensato ed attuato in un primo tem

po, ne ha completamente snaturato il significato risolvendo così la contrapposizione ideologica di classe in 'sfida tra intellettuali' (gli studenti più preparati da una parte, i professori dall'altra) svincolati dalle masse e quindi ancora una volta operanti all'interno dell'orticello borghese!

D'altra parte il ribaltamento del 'metodo di studio' — per poter essere attuato veramente — comporta il passaggio da una fase di conoscenza intellettuale del mondo (dai libri ai libri) ad una fase di conoscenza proletaria (legame con le masse — conoscenza — legame con le masse) e non può essere attuato rimanendo chiusi nell'università, né da un movimento di universitari. Ed è conseguente perciò l'ultimo e decisivo passo che dalla parola d'ordine 'Critica e autocritica dei modi di pensare borghesi, intellettualistici, antiproletari' discende, e cioè: "la negazione stessa del movimento universitario come movimento separato, e il riassorbimento degli studenti e dei gruppi studenteschi marxisti-leninisti in avanguardie marxiste-leniniste formate da contadini, operai, studenti.

Solo queste avanguardie politiche infatti, di cui gli universitari sono singoli componenti, possono elaborare — attraverso il loro collegamento e la loro centralizzazione nel partito rivoluzionario marxista-leninista, sulla base della teoria marxista-leninista, di una analisi scientifica della realtà di classe e di una pratica disciplinata della lotta di classe — un programma politico rivoluzionario al cui interno si definiscano **anche** le forme di lotta che gli universitari marxisti-leninisti dovranno portare avanti nelle università italiane".

GLI EQUIVOCI DI 'POTERE STUDENTESCO'

2) 'Potere studentesco'.

Questa seconda parola d'ordine sintetizza una linea politica che non è nuova nel movimento studentesco italiano ma che nel contempo non sottende nelle diverse università gli stessi contenuti.

A Torino, infatti, la richiesta di 'Potere studentesco' è in definitiva una richiesta di riconoscimento della "unità di decisione fondamentale" (gruppo di studenti) "che di volta in volta chiama l'esperto, professore o meno, utile a certi scopi, e che determina la linea complessiva dello studio senza essere dipendente dalla decisione di un unico docente ad esso preposto".

Questa richiesta comunque si articola nei nove punti della 'carta rivendicativa' ed è, a differenza di altri documenti, analitica nelle proposte. Purtroppo tali proposte non sono di per sè rivoluzionarie, come qualche precipitoso commentatore ha voluto sottolineare; esse infatti, non mettono in discussione il 'metodo di studio' e quindi la rivoluzione che propongono è ancora una volta 'formale', riferibile cioè ad una struttura di rapporti tra elementi preesistenti, che vengono mantenuti anche se in una nuova situazione contestuale. Si propone cioè una 'ristrutturazione' del campo (Università), una ridefinizione dei ruoli e degli status dei singoli docenti, assistenti, incaricati e studenti, ma si lascia inalterato il 'metodo di studio', e si conserva così quella teoria idealistica e intellettualistica della conoscenza che noi avevamo sintetizzato nella formula 'dai libri ai libri'.

In questo modo, l'università è salva e tutto il movimento si conclude in una operazione 'interna' che — non coinvolgendo realmente il rapporto tra università-classi subalterne ed il rapporto università-classi dominanti — permette alla borghesia di mantenere la sua dittatura, eventualmente sotto altre forme, ma paradossalmente proprio con l'aiuto degli studenti 'rivoluzionari'.

A Trento invece il discorso sembra più ambizioso. Innanzi tutto l'analisi che viene data della figura sociale dello studente è sviluppata in analogia con la figura sociale dell'operaio, così come l'analisi dell'università è effettuata in analogia a quella della fabbrica.

Nell'istituto produttivo (università) si realizza dunque per i teorizzatori trentini di 'Potere studentesco', un "processo di valorizzazione" della merce (studente) ma dato che "l'essere l'università un istituto produttivo nodale del sistema, ma non il suo istituto decisivo, obbliga il potere che regge tale istituto a subordinarsi e compenetrarsi con altri più decisivi centri di potere, l'istituto universitario a funzionare dentro un quadro pianificato complessivo che altri istituti costruiscono e definiscono" (...) "alla massa studentesca rimane, cadute le illusioni democratiche, cogestionali, riformistiche, che le sue associazioni e rappresentanze avevano nutrito, l'organizzazione in Potere Studentesco come contestazione permanente delle strutture universitarie e del potere accademico, come strumento di rottura dell'autoritarismo accademico e a cui si può reagire solo con l'organizzazione diversa e contrapposta".

Potere Studentesco va dunque inteso come:

— distruzione delle attuali strutture e libera organizzazione autonoma in controcorsi e seminari;

— organizzazione del rifiuto dell'interrogazione, del voto individuale, dello esame;

— organizzazione della lotta dal basso contro l'autoritarismo nella scuola e nell'università.

Potere Studentesco è quindi 'distruzione', 'rifiuto', 'contestazione', in una parola: paralisi dell'università.

POTERE STUDENTESCO E PARTITI REVISIONISTI

L'impostazione delle lotte che ne risulta è di tipo anarco-sindacalistico, ma il 'rivoluzionarismo' apparente, non riesce nonostante tutto a dissimulare l'uso strumentale che di esse vien fatto, dai partiti revisionisti in funzione razionalizzatrice del sistema.

A tale utilizzazione 'Potere studentesco' non può sottrarsi proprio perchè presentandosi come un movimento contestativo 'autonomamente' sviluppato degli studenti 'dentro' l'università e senza relazione col movimento rivoluzionario delle masse esso diventa niente altro che una manifestazione di dissenso settorialmente organizzata e gestibile a livello politico degli attuali partiti revisionisti come strumento di pressione per la loro azione parlamentare.

L'attuale obiettivo del PSIUP, non è forse quello di gestire il dissenso là dove esso spontaneamente si sviluppa sotto lo stimolo delle crescenti contraddizioni del sistema? Gestirlo e in questo modo controllarlo, mantenendolo così entro limiti tutto sommato graditi dalle 'avanguardie tecnocratiche' della borghesia.

In questa prospettiva, il 'controcorso' si stravolge in strumento di conservazione riproponendo nelle forme e nei contenuti, il ciclo intellettualistico e libresco del modo di conoscere borghese; e l'esigenza realmente rivoluzionaria di legare la cultura e la conoscenza alla pratica sociale della lotta delle classi non è neppure avvertita.

'Potere Studentesco', così come è formulato ed attuato, non è altro, a nostro avviso, che l'espressione di una contraddizione tutta interna alla borghesia; una contraddizione conflittuale e non antagonistica; una contraddizione che nel lungo periodo, si risolverà in un 'rinforzo' delle classi dominanti.

LOTTE STUDENTESCHE E MOVIMENTO POLITICO

Per concludere, ci sembra di poter affermare che la richiesta di 'Potere Studentesco' per essere effettivamente dirompente, deve riflettere una esigenza di classe (e non invece essere l'espressione di un interclassismo provocatorio); ma per giungere ad esprimere esigenze di classe, gli studenti e gli intellettuali devono compiere una seria critica ed autocritica dei propri modi di pensare e di conoscere, modi borghesi come abbiamo detto, intellettualistici e antiproletari; devono mescolarsi alle masse lavoratrici e imparare quali sono i loro reali bisogni, poichè, "le piante allevate nella serra non possono essere robuste" e, come ha detto Mao Tse-tung, "se gli intellettuali non abbandonano le posizioni errate non possono assumersi la responsabilità di educare gli altri", devono agire come cellule di un partito rivoluzionario. **Solo questa svolta potrà permettere alle masse studentesche di dare alle loro giuste lotte, una direzione politicamente rivoluzionaria, impedendo che la carica e la spinta eversiva espressa effettivamente e validamente nello scontro con la polizia rifluisca in un niente di fatto e serva solo alla campagna elettorale dei revisionisti o alla esaltazione letteraria de 'La Sinistra'.**

Nel prossimo numero l'analisi della realtà di classe italiana proseguirà con una nota su:

IL PROBLEMA DEL SUD-TIROLO

che non ha potuto trovare posto nel presente numero, a causa dello spazio dedicato all'esame degli sviluppi della lotta in Asia e ai giornali di fabbrica in Italia.

cina

LA RIVOLUZIONE NELL'INSEGNAMENTO

Si susseguono ad iniziativa dei gruppi rivoluzionari degli studenti e dei professori impegnati nella rivoluzione culturale i piani di riforma delle strutture scolastiche e di tutto il sistema di insegnamento.

A sostegno di questi programmi, nati da uno stretto contatto dei gruppi intellettuali con le masse operaie e contadine e da un profondo dibattito di base fra queste masse; è spesso citata una tipica frase di Mao: **"Non c'è costruzione senza distruzione. La distruzione è la critica, è la rivoluzione. Per distruggere occorre il ragionamento e ciò significa costruire. La distruzione viene in primo luogo, e porta per conseguenza naturale in sè la costruzione".**

Mao stesso il 7 maggio 1966 dava la direttiva di questa azione rivoluzionaria: **"Gli studenti, pur consacrandosi principalmente agli studi, devono nello stesso tempo acquisire altre conoscenze. E vale a dire, devono istruirsi non solo sul piano della cultura ma anche sul piano industriale, agricolo e militare; e devono nello stesso modo criticare la borghesia. Il periodo scolastico deve essere ridotto e una rivoluzione deve essere condotta sul piano dell'insegnamento. La dominazione da parte degli intellettuali borghesi dei nostri istituti di insegnamento non può durare oltre".**

LA RIFORMA NELLE SCUOLE ELEMENTARI E MEDIE

La riforma del sistema di insegnamento in Cina si è cominciata ad applicare fin dalle scuole elementari ed è anche qui fondata sul primato della politica e dei tre grandi movimenti rivoluzionari: la lotta di classe, la lotta per la produzione e l'esperienza scientifica.

Ciò significa che viene eliminata ogni forma astratta ed accademica di studio: ad esempio l'aritmetica elementare è insegnata con esercizi che riguardano il calcolo del sistema di sfruttamento degli operai, dei contadini poveri e medi dello strato inferiore da parte dei capitalisti e dei proprietari fondiari. Spesso nelle scuole elementari sono gli stessi operai e contadini poveri e i soldati dell'armata popolare di liberazione a dare lezioni o ad assistere gli allievi nei loro studi.

Sempre Shanghai ha una funzione pilota anche per la rivoluzione dell'insegnamento nella scuola media inferiore.

Qui gli studenti e i professori rivoluzionari, in stretto legame con le masse operaie e contadine, hanno criticato il tipo di scuola introdotto dal gruppo revisionista di Liu Shao-chi, che mirava a fare dei figli degli operai e dei contadini dei veri e propri intellettuali aristocratici borghesi pronti a tradire gli interessi della loro classe.

Tale era in realtà lo scopo delle cosiddette 'classi a corso accelerato', nelle quali erano raggruppati i 'migliori' allievi ed in cui era favorita la pratica della 'libera concorrenza' fra gli studenti, in maniera da far prevalere gli scopi di perfezionamento personale e di miglioramento individuale, facendo in tal modo perdere di vista la politica del proletariato ed il lavoro produttivo concreto degli operai e dei contadini.

Il tipo di insegnamento e studio ora introdotto si ispira a principi completamente opposti: **gli studenti, sul modello dell'armata popolare di liberazione** (che, ricordiamo, in Cina ha un'antica tradizione di stretto legame con le masse e di partecipazione al lavoro produttivo), **vanno nelle fabbriche, nelle comuni popolari rurali, nelle unità dell'armata popolare, nei magazzini e nelle altre scuole, onde scambiare esperienze e raccogliere elementi nuovi per il proprio studio. In tal modo si crea anche un diverso genere di rapporti tra studenti e insegnanti, i quali lavorano assieme sul piano politico e della preparazione delle lezioni.**

Questo lavoro comune e questo tipo di stretto legame con le masse operaie e contadine è certo il massimo risultato ottenuto nel campo dell'insegnamento nel corso della rivoluzione culturale. La sospensione delle scuole decisa dal Partito Comunista Cinese aveva appunto lo scopo di permettere un largo scambio di esperienze di base tra studenti, insegnanti, operai e contadini rivoluzionari, sempre sulla base della convinzione, in base ai principi del pensiero di Mao Tse-tung, che nessun effettivo rinnovamento rivoluzionario della scuola, e cioè dell'apparato educativo-egemonico dello stato proletario, si sarebbe potuto avere in base a direttive impartite dall'alto, ma solo invece avrebbe potuto compiersi fondandolo sul bilancio collettivo delle esperienze rivoluzionarie di decine di milioni di studenti e professori in stretto contatto con le masse popolari. Sulla base di questo grandioso bilancio di esperienze, fioriscono ora in tutta la Cina i progetti di riforma.

LA RIFORMA ALL'UNIVERSITA' TONG-TSI DI SHANGHAI E DI PECHINO

Sul piano universitario ha rilevante importanza il progetto preliminare per la riforma dell'insegnamento dell'università Tong-tsi a Shanghai.

Il progetto consiste nella trasformazione dell'università in una comune popolare, composta di una scuola, di un centro di progettazione e di una sezione di costruzione pratica, rendendo in tal modo l'insegnamento inseparabile dalla produzione.

Si propone l'abolizione delle facoltà e degli uffici pedagogici, che avevano il compito di elaborare i piani di studio ed

La rivoluzione culturale proletaria procede vittoriosamente in Cina, liquidando in tutti i campi la linea controrivoluzionaria portata avanti dal Kruscev cinese e rafforzando la linea rivoluzionaria elaborata da Mao Tse-tung e dalla maggioranza del partito comunista cinese.

Avendo già illustrato negli scorsi numeri il significato di fondo della rivoluzione culturale, e i principi teorici che la guidano, cercheremo adesso di illustrare — in questo e nei prossimi numeri — le posizoni che essa difende e le posizioni che essa combatte nei singoli campi o settori della società cinese, da quello dell'istruzione a quello dell'agricoltura e dell'industria.

erano sotto il dominio degli intellettuali borghesi, sostituiti da comitati pedagogici specializzati comprendenti studenti, professori, operai, ingegneri e tecnici, raggruppati secondo il sistema militare. In questo modo la triplice unione dei quadri dirigenti rivoluzionari del Partito, delle organizzazioni rivoluzionarie di massa e della armata popolare di liberazione, si combina con l'altra triplice unione dello insegnamento, della progettazione e della costruzione pratica. Questa unione si verifica nei comitati pedagogici specializzati, modellati secondo l'armata popolare e comprendenti quindi un istruttore politico, mentre le singole classi comprendono a loro volta tutte un quadro politico.

Gli insegnanti a loro volta subiscono una regolare rotazione onde permettere loro di rieducarsi nella pratica concreta della produzione in collegamento con le masse.

Si prevede la riduzione del periodo di studio ad un massimo di tre anni, con graduale aumento delle ore dedicate ad argomenti teorici, peraltro sempre combinati con la partecipazione alla produzione e lo studio del pensiero di Mao Tse-tung.

Questo sistema di insegnamento si ispira a tre fondamentali principi: prima, abbattere il dominio degli intellettuali borghesi nella scuola; secondo, combinare l'insegnamento con il lavoro produttivo in modo da stimolare la lotta per la produzione e la sperimentazione scientifica e nel contempo favorire la rieducazione degli intellettuali e l'eliminazione delle differenze tra città e campagna, operai e contadini, lavoro intellettuale e lavoro manuale; terzo, la semplificazione più ampia possibile del contenuto dell'insegnamento, il quale, una volta collegato con il concreto lavoro di costruzione, può essere facilmente sgombrato dall'inutile pletora di materie puramente teoriche, completamente avulse dalla realtà della produzione.

Proposte per certi versi simili provengono dall'istituto di silvicoltura di Pechino, dove insegnanti e studenti rivoluzionari hanno eliminato i gruppi di ricerca formati sulla base di singoli anni scolastici, raggruppandoli invece in relazione alle diverse specialità.

Analogamente all'università di Shanghai, sono stati aboliti gli uffici pedagogici, sostituiti da 'compagnie' composte, oltrechè da studenti e professori rivoluzionari, anche di quadri politici.

In questo modo è possibile eliminare il dominio mantenuto, nei vecchi uffici pedagogici, dalle sommità intellettuali borghesi, il quale aveva determinato una scissione fra studenti e insegnanti; ed insieme è possibile dare al lavoro politico ed ideologico quella funzione di primaria importanza che era stata in precedenza trascurata sotto l'influenza del gruppo revisionista.

Ancora, l'eliminazione della distinzione tra corsi fondamentali e corsi di specializzazione permette la trasformazione dell'insegnamento sulla base dell'impostazione della ricerca in relazione alla pratica della produzione, permettendo altresì la coordinazione tra i diversi aspetti dell'insegnamento. In questo modo, è resa possibile la diminuzione in maniera considerevole degli insegnanti, una volta fusi gli antichi uffici pedagogici ed eliminato ogni inutile duplicato.

LA RIFORMA NELL'ISTITUTO CENTRALE DELLE BELLE ARTI DI PECHINO

Critiche alla linea revisionista vengono altresì dagli studenti ed insegnanti rivoluzionari dell'istituto centrale delle belle arti a Pechino.

La linea del Kruscev cinese, portata innanzi dalle sommità accademiche, si caratterizza qui prima di tutto sul piano della composizione di classe degli studenti, giacchè le autorità borghesi insistevano nel'accordare la preferenza per l'ammissione agli allievi provenienti dalle grandi città, respingendo quelli di origine contadina.

Prima della rivoluzione culturale, l'istituto funzionava sulla base del sistema dell'autorità di laboratorio: ogni direttore di laboratorio aveva pieni poteri e poteva decidere non soltanto del passaggio di ogni studente da una classe inferiore ad una superiore, ma anche del posto di lavoro da attribuirsi ai diplomati, e persino dell'ammissione degli studenti alla Lega della Gioventù Comunista o al Partito. La prepotenza delle autorità accademiche borghesi giungeva al punto che esse pretendevano addirittura di scegliere personalmente il segretario della cellula del Partito per ciascun laboratorio. Si trattava quindi di un esempio tipico di scuola diretta da esperti borghesi, nel tentativo di annullare la direzione politica del Partito.

Si comprende in tal modo come la priorità fosse data non alla politica ma al mero insegnamento accademico e gli studenti fossero formati non in vista di creare degli eredi continuatori della rivoluzione proletaria ma delle celebrità alla ricerca del profitto e della fama individuale.

Così venivano accolte acriticamente, ed anzi servilmente imitate, le opere della letteratura e delle arti figurative feudali e borghesi. Il criterio di valutazione del merito scolastico, poi, prescindeva dal contenuto rivoluzionario delle opere ispirato com'era a una pura valutazione formale esteriore.

Contro tale sistema già negli anni precedenti la rivoluzione culturale, specie sotto la spinta del grande balzo in avanti del 1958, gli studenti rivoluzionari si erano rivoltati, rifiutandosi così di usufruire delle loro vacanze per viaggi aventi carattere di visite turistiche, prendendo invece contatto con gli operai i contadini ed i soldati, allo scopo di imparare da essi anche sul piano delle arti figurative, prendendo ad esempio le pitture murali che riflettevano l'entusiasmo rivoluzionario popolare.

PECHINO: SOPPRESSIONE DEGLI ESAMI E DELLE RIPETENZE

Finchè la rivoluzione culturale rendeva possibile la rottura del vecchio sistema educativo borghese e la presa del potere contro le autorità accademiche revisioniste. In quest'ambito, acquista particolare importanza la proposta di riforma della scuola normale superiore di Pechino, con particolare riferimento alla questione degli esami. Sarà opportuno riprodurre tale proposta integralmente:

1 - Esami

Ecco ciò che ha detto il presidente Mao a proposito degli esami: "**Oggi gli esami sono organizzati come se si trattasse di far fronte ad un nemico. Sono degli attacchi a sorpresa fondati su domande insolite e questioni bizzarre. Di null'altro si tratta che della ripresa del metodo impiegato anticamente nelle prove delle 'composizioni in otto parti'** (richieste negli esami imperiali nella Cina feudale dal XV al XIX secolo e fondati su una ricerca unicamente formale che impediva lo sviluppo creativo del pensiero. N.d.R.)".

L'antico sistema di esami deve essere soppresso, il nuovo metodo di esami deve dare la prevalenza alla politica, essere legato con la pratica e mettere l'accento sulla capacità di analizzare e risolvere i problemi pratici. Esso deve altresì incoraggiare gli studenti a pensare con il loro cervello.

Gli esami hanno per scopo di sviluppare gli studi e non devono perciò essere dei tests di memoria ma delle prove di ragionamento; è necessario opporsi alla meccanica ripetizione delle materie di insegnamento e incoraggiare gli studenti a studiare in maniera creativa applicando ciò che hanno appreso ed esponendo le proprie idee.

Non bisogna che ci siano troppi esami o interrogati a sorpresa. Alcuni corsi possono fare a meno degli esami.

Gli esami possono essere superati in diverse maniere. Può essere concesso di scegliere le domande; possono essere utilizzati durante gli esami i manuali, le note e i materiali. Gli esami possono essere organizzati sul luogo stesso di lavoro degli studenti. Ad essi occorre permettere di riflettere in maniera completa, di discutere e consultare i documenti di riferimento.

2 - Passaggio dall'una all'altra classe

Gli studenti non devono più ripetere. La scuola deve accordare il primato alla politica, dare libero corso allo spirito di iniziativa degli studenti nei loro studi e rafforzare il senso di responsabilità dei professori.

3 - Ammissione di nuovi studenti

Deve essere applicata a tale riguardo la linea di classe.

Le scuole devono aprire le porte in primo luogo agli operai, ai contadini ed ai soldati.

Occorre sopprimere l'antico sistema degli esami di ammissione ed utilizzare il metodo che combina la selezione con la raccomandazione. Devono essere ammessi a frequentare le scuole, tra i diplomati, gli operai, i contadini ed i soldati, i giovani che sono politicamente avanzati.

I giovani che hanno fatto i loro studi nelle scuole serali di diverso genere e livello possono ugualmente entrare nelle scuole secondarie o superiori per perfezionarsi.

Gli studenti devono poter essere ammessi nelle classi che sono loro meglio adatte. Non bisogna porre dei limiti di età".

LINEA BORGHESE E LINEA PROLETARIA NEL CAMPO DELL'INSEGNAMENTO

Gli stessi studenti e professori rivoluzionari della Scuola Normale di Pechino commentano queste proposte, e fanno rilevare come esse siano derivate da uno scambio di esperienze e da una raccolta degli insegnamenti nelle fabbriche, nelle campagne e nelle altre scuole.

Il sistema educativo in precedenza instaurato concretava invece il dominio degli intellettuali borghesi. Già nelle scuole secondarie di Pechino, propagandavano la idea dell'importanza suprema degli esami di ammissione all'università, cercando in ogni modo di operare una preventiva selezione escludendo una elevata percentuale degli allievi dalla possibilità di effettuare gli esami.

In questo modo, la gran parte degli studenti usciti da famiglie operaie e contadine venivano eliminati prima della fine degli studi e si creava una classe di intellettuali staccata dal popolo.

La preparazione degli esami, poi, improntata ad uno studio libresco e mnemonico, impegnava gli studenti dalla mattina alla sera, con grave detrimento della loro salute, impedendo loro di dedicarsi alla politica ed allo studio del pensiero di Mao Tse-tung.

Inoltre, questo genere di studio riduceva le facoltà di analisi personale e rendeva i giovani incapaci di pensare, perchè ridotti alla mera ripetizione di formule libresche.

Si trattava, insomma, di un sistema educativo che formava non i continuatori del proletariato, ma quelli della borghesia.

Gli studenti e i professori rivoluzionari di Pechino spiegano in che modo principalmente è stato loro reso possibile criticare e superare il vecchio sistema pe-

dagogico. E' merito del pensiero di Mao Tse-tung e dell'insegnamento delle masse: **"Le sedute di critica delle larghe masse degli operai, dei contadini, degli studenti e degli insegnanti rivoluzionari hanno dato un colpo decisivo alle influenze ideologiche esercitate su di noi dalla concezione pedagogica borghese ed hanno posto delle fondamenta ideologiche per la nostra rivoluzione nell'insegnamento".**

Un esempio: la ripetizione delle classi, alla quale in precedenza erano obbligati gli studenti che non avevano superato gli esami.

Senza l'insegnamento delle masse, gli intellettuali rivoluzionari non avrebbero avuto il coraggio di farla finita con questo metodo, ma sarebbero sempre rimasti ancorati alla vecchia concezione per cui il solo sistema degli esami avrebbe potuto garantire il buon andamento degli studi. Solo il contatto con le masse doveva convincerli, invece, dell'inutilità di cercare dei 'metodi razionali' atti a colmare le imperfezioni del sistema, mantenendo invariato il criterio degli esami.

Esempi di proposte 'razionali' di questo genere erano la triplice unione degli studenti, professori e direzione per decidere chi avrebbe potuto passare alla classe superiore e chi invece avrebbe dovuto ripetere, oppure l'altra di permettere il passaggio a un corso superiore in alcune materie ed in altre no. Tutte queste proposte, peraltro, fatte nel corso della rivoluzione culturale, si scontravano con la opposizione degli operai e dei contadini, e ciò fece comprendere agli studenti e agli insegnanti rivoluzionari che esse erano in realtà riformiste ed eclettiche, incapaci di superare radicalmente il vecchio sistema borghese: **"Il sistema della ripetizione delle classi, degli esami e dell'ammissione costituisce in effetti uno strumento che favorisce la dittatura degli intellettuali borghesi... E' precisamente questo sistema ad aver impedito l'ingresso nelle scuole di innumerevoli figli e figlie di operai e di contadini e ad aver condotto a conseguenze aberranti: il primo posto accordato alle conoscenze libresche e la negligenza riservata alla politica... Questo sistema deve essere abolito. Le scuole devono avere come scopo di accordare il primo posto alla politica e di incoraggiare gli studenti ad apprendere in maniera cosciente".**

Solo accordando il primato alla politica, concludono gli intellettuali rivoluzionari di Pechino, è possibile rompere radicalmente con il vecchio sistema educativo: "dal punto di vista proletario, il fattore umano e il lavoro ideologico hanno importanza primordiale mentre il sistema occupa soltanto una posizione secondaria ed un ruolo supplementare. Il lavoro di insegnamento non può essere condotto a buon fine che facendo appello alla iniziativa e alla coscienza dell'uomo. Conseguentemente, per riformare i vecchi sistemi di passaggio di classe, di ripetizione di classe, di esame e di ammissione, è necessario prima di tutto farla finita con la cieca confidenza in questi sistemi. Accordare il primato alla politica ed al pensiero di Mao Tse-tung costituisce il migliore strumento per il consolidamento di sistemi educativi nuovi".

vietnam

LA GUERRA POPOLARE E' INVINCIBILE

L'offensiva dei guerriglieri vietnamiti ha seppellito in poche ore — sotto la lotta implacabile di un popolo intero — le ridicole vanterie e le maniache illusioni egemoniche di Johnson.

L'improvviso scatenarsi della guerra in tutte le città tenute dagli americani, l'attacco contro l'ambasciata e contro il palazzo del governo-fantoccio di Saigon, sono il frutto di una dedizione e di un coraggio supremi — che ha portato i guerriglieri a sfidare audacemente la morte pur di liberarsi degli aggressori. Senza questo totale superamento di considerazioni e calcoli individualistici, in vista unicamente dell'interesse collettivo, le vittorie di questi giorni non sarebbero state possibili.

Ma che cosa ha reso possibile il superamento dell'individualismo, la dedizione all'interesse del popolo, la morte in combattimento, dei partigiani vietnamiti?

UNA GUERRA POPOLARE, UN PARTITO RIVOLUZIONARIO

La domanda ha già la sua risposta in una semplice analisi del modo con cui si sta sviluppando l'offensiva. Essa non è l'offensiva di un pugno di audaci, specializzati nell'uso delle armi. Gli 'esperti' della carneficina e del massacro sono gli altri, i mercenari americani assoldati dopo un lungo periodo di addestramento. Pure le loro conoscenze tecniche si rivelano insufficienti a salvarli dalla sconfitta, perchè la guerra che si trovano a combattere è una guerra di popolo, che ha permesso ad una piccola avanguardia guerrigliera di sollevare una intera popolazione fatta di uomini comuni ma disposti a tutto, animati da sentimenti rivoluzionari, capaci di riconoscere chi sono i loro amici e chi sono i loro nemici.

Un legame stretto e indissolubile fra i guerriglieri e le masse: questo ha reso possibile che la guerra scoppiasse improvvisamente in tutte le città del sud, così come ha reso possibile sempre ai guerriglieri confondersi fra il popolo e sfuggire alla caccia spietata degli aggressori. Una pattuglia isolata, per quanto eroica, non avrebbe potuto resistere sette anni alla più grande potenza del mondo e non avrebbe potuto oggi farsi beffe della sua forza, umiliandola.

Questo vale anche contro coloro che, pensando di accelerare i tempi e di arrivare prima, vorrebbero fare la rivoluzione anche senza il popolo, condurre una guerriglia rapida e d'avanguardia, anzichè una guerra popolare di lunga durata. Questo non è un modo per arrivare prima: è un modo per non arrivare mai e per sacrificare in gesti eroici ma non produttivi vite umane che anche nel Vietnam vengono eroicamente sacrificate — ma con risultati politici e militari di incalcolabile portata storica.

Ma che cosa, ancora, ha reso possibile ai guerriglieri vietnamiti incorporarsi così profondamente nelle masse, trasformando la loro lotta e la loro vittoria, nella lotta e nella vittoria di un popolo intero? Anche su questo tacciono accuratamente i revisionisti. Essi esaltano l'eroismo popolare quasi a far credere che sia lo **spontaneo** risultato della violenta repressione americana; quasi a far pensare che dovunque, quando c'è violenza, c'è reazione popolare. Questo in certo senso è vero: ma la reazione popolare non diventa vittoria militare e politica, viene schiacciata e distrutta come è successo in Grecia grazie alla presenza di partiti revisionisti, quando il popolo non viene educato a combattere il nemico, non viene reso vigilante contro di esso, non viene sollevato e diretto nella lotta, coordinato e unito nello sforzo, da un partito rivoluzionario. Rivoluzione popolare è quella che si sta sviluppando vittoriosamente in tutto il Vietnam. Ma essa non è una rivoluzione **spontanea.** Se tutte le città hanno potuto essere occupate simultaneamente, se tutta la popolazione è insorta, se tutta ha dato ospitalità e protezione ai guerriglieri per sette anni nonostante le minacce e le esecuzioni capitali ordinate dagli occupanti, ciò è stato perchè gli ordini del Fronte Nazionale di Liberazione trovano le masse preparate da una lunga esperienza di lotta, e da una completa fiducia nel partito che tale lotta dirige, che a tale lotta ha educato il popolo.

In conclusione **la vittoria militare del FNL e del popolo vietnamita sono contemporaneamente una vittoria politica della guerra popolare rivoluzionaria, del partito marxista-leninista e del pensiero di Mao Tse-tung, non solo contro i rappresentanti diretti dell'imperialismo ma anche contro i suoi amici fedeli, i revisionisti sovietici.**

I VIETNAMITI HANNO SCONFITTO L'IMPERIALISMO E IL REVISIONISMO

E' questo un punto che merita di essere chiarito. Abbiamo osservato la volta scorsa (« L'imperialismo USA verso la sconfitta », in **Lavoro Politico, n. 3)** che gli americani si trovano ad una svolta decisiva nel Vietnam, che la loro strategia è entrata in crisi e che questa crisi sta compromettendo gravemente la loro economia e la loro politica. Avevamo aggiunto che la Casa Bianca sta cercando di uscire dalla crisi con questa manovra in due tempi: 1° Vantare la grande forza americana e minacciare un allargamento del conflitto; 2° Vantare il desiderio di pace degli USA, in maniera che la minaccia di allargamento del conflitto sia usata dagli intermediari sovietici e vaticani per persuadere Hanoi a un 'onorevole compromesso'.

Minacciare l'allargamento del conflitto, era indispensabile agli USA per imporre la pace da posizioni di forza e con loro vantaggio. Ottenere la mediazione sovietica presso Hanoi e l'avvio di trattative di pace a condizioni favorevoli era

d'altra parte necessario per non essere costretti sul serio ad allargare il conflitto, e a dimostrare così come la tigre americana sia una tigre di carta. Le cancellerie vaticane e sovietiche, si erano già messe alacremente all'opera nel gennaio scorso per eseguire gli ordini del loro padrone, quando la Repubblica Vietnamita e il Fronte Nazionale di Liberazione hanno preso ancora una volta l'iniziativa, mandando all'aria i disegni dei loro falsi amici così come quelli dei loro nemici giurati.

La risposta vietnamita si è sviluppata in due tempi. Dapprima era Hanoi a dichiarare che "dopo la sospensione americana dei bombardamenti" avrebbero avuto luogo trattative di pace. Contemporaneamente Hanoi ribadiva le consuete condizioni di pace: via gli americani dal Vietnam. I commentatori borghesi o revisionisti si sono affannati a leggere solo la prima parte del discorso e a sperare nella 'disponibilità' di Hanoi.

Essi dimenticavano un dettaglio, che non sfuggiva a Johnson: che Hanoi dichiarandosi disposta alla pace metteva alla prova gli USA, costringeva i suoi aggressori a trattare. Ma non prometteva affatto loro di essere disposta a una pace di compromesso, a una pace 'onorevole' per gli USA. Così Hanoi toglieva ogni spazio ai mediatori sovietico-papalini e ai giochi americani chiarendo che l'alternativa per gli USA è: o fare la pace sul serio, cioè andarsene; o allargare il conflitto, cioè dimostrare al mondo la loro 'forza'.

Nel frattempo, si sviluppava l'offensiva in tutto il paese contro gli aggressori. La forza americana, la sua capacità di vincere tutti gli ostacoli, veniva così dimostrata al mondo mentre la lotta popolare rivoluzionaria, divampava non solo nel Vietnam, dentro l'ambasciata americana di Saigon, ma nel Laos, nella Thailandia, nella Birmania — in tutta la zona potenzialmente aggredibile dagli USA.

LA RIVOLUZIONE VERSO LA VITTORIA SU TUTTO IL FRONTE ASIATICO

Ci occuperemo altra volta, e tentando di ricostruirne la storia, delle vicende interne dell'Indocina francese o inglese — vicende legate strettamente alla guerra del Vietnam, alla formazione della SEATO, alla strategia imperialista inaugurata dalla guerra di Corea. Ma val la pena, qui, ricordare che anche in queste zone la guerriglia sta registrando successi notevoli. Nel Laos, ad esempio, i 2/3 del paese sono ormai controllati dal Patet Lao e il residuo terzo è in via di liberazione. Quanto alla Thailandia si parla con sempre maggiore frequenza dell'estendersi della guerriglia nelle zone di confine col Laos, mentre la Cambogia — nonostante l'alternarsi di minacce e di visite americane al principe Sianouk — ha recentemente emesso comunicati ufficiali in cui condanna l'aggressione americana al Vietnam, ringrazia i governi cinese e vietnamita degli aiuti assicurati in caso di aggressione, e si dichiara pronta a ricevere gli USA come si meritano, cioè con una sollevazione di tutto il popolo cambogiano in armi.

In questa situazione è chiaro che la risposta diplomatica di Hanoi e l'offensiva armata del FNL del Sud-Vietnam hanno un significato molto chiaro: essi indicano che il popolo vietnamita non è disposto a compromessi che lascino sul suolo vietnamita anche un solo aggressore americano — come Johnson vuole e come i revisionisti sovietici o il papa consigliano.

Questo deve essere parso ormai chiaro a Johnson il quale — come è sua abitudine — non ha esitato a rimangiarsi la parola intorno alle trattative di pace e a lasciarle cadere. Con ciò sottolineando come quel che egli vuole non è la pace ma l'occupazione americana del Vietnam e un compromesso che gliela permetta. Questo deve essere stato capito anche a Mosca, dove ci si è precipitati a precisare — come informa il **Corriere della sera** del 2 febbraio — che il Cremlino seguita a non "credere possibile una soluzione militare" nonostante "gli innegabili successi dei guerriglieri" e punta sempre su "una soluzione politica", cioè sulla capitolazione di Hanoi.

Ormai non saranno nè gli americani nè i revisionisti, nè U Thant nè il papa, a dettare le condizioni di pace. Esse vengono dettate in questi giorni dal FNL del Sud-Vietnam, da Hanoi e da tutto il popolo vietnamita in armi. Esse sono ormai chiare al mondo intero: **Il Vietnam ha vinto!**

Johnson vuole prenderne atto? allora se ne vada. Non vuole crederci, vuole allargare davvero il conflitto, cioè la guerra di liberazione che disinfesterà dalle truppe americane tutta la penisola indocinese? E allora si accomodi. Ciò che riuscirà ad allargare — dal Vietnam al Laos, alla Cambogia, alla Birmania, alla Thailandia — sarà solo la fossa in cui andranno a seppellirsi, insieme e in buona armonia, gli imperialisti americani, il loro cappellano Paolo VI e i revisionisti sovietici.

NEI COLLOQUI A NUOVA DELHI CON INDIRA GANDHI E TITO

Atteggiamento moderato di Kossighin sulla crisi coreana e sul Vietnam

Il primo ministro sovietico mostra di non desiderare l'apertura di un nuovo conflitto in Asia - Forse non è in grado di esercitare pressioni sul governo di Pyongyang - Egli ha minimizzato la questione della «Pueblo» e ha avanzato dubbi sulla buona fede di Hanoi - La Russia vuole rafforzare l'India per contenere l'espansionismo cinese

Il titolo che riproduciamo apriva il Corriere della Sera *del 29 gennaio 1968. Due giorni dopo, in un editoriale di Guerriero, il quotidiano del padronato tornava sull'argomento scrivendo, a proposito della crisi coreana in corso: "A Mosca interessa troppo conservare la leadership del mondo comunista, e non intende giocarsela* pubblicamente *intervenendo per salvare l'America da una situazione così disgraziata. Ma è possibile che in segreto Mosca abbia dato consigli di moderazione a Pyongyang. Lo fanno pensare vari indizi... L'Unione Sovietica, se persuaderà Pyongyang,* renderà un grandissimo servigio alla pace. *E sarà dimostrato* ancora una volta *che essa, avendo conquistato una certa ricchezza, e avendo da sviluppare ancora immense risorse, ha interesse a conservare la pace, e non a fare la rivoluzione".*

Queste 'ammissioni' sono molto preziose, perché vengono da uno dei giornali più 'prudenti' del padronato — quando si tratta di riconoscere la conversione di qualche settore del mondo socialista alla causa dei padroni. Si pensi a come il Corriere, per anni, si è rifiutato di prendere per buono il contrasto fra PCI e PSI, dicendo che era tutto un trucco per ingannare i poveri capitalisti e che non bisognava fidarsi del PSI. Solo dopo molti anni, e dopo molte inoppugnabili 'prove', il Corriere *si decideva a riconoscere la 'responsabilità' di Nenni e l'ingresso del PSI 'nell'area democratica'. Alla stessa maniera, quando già tutti parlavano del conflitto cino-sovietico, il* Corriere *— prudente! — esortava a non fidarsi del pacifismo dei sovietici, ricordando che essi restavano pur sempre dei pericolosi rivoluzionari comunisti. Oggi, invece, questi ammonimenti il* Corriere *li somministra sempre meno ai suoi lettori, e si spinge sempre più verso cauti, graduali, ma precisi 'riconoscimenti' della 'moderazione' sovietica e del grandissimo servigio che essa può rendere alla pace, cioè ai suoi padroni italiani e americani. Se lo capisce anche il* Corriere, *occor proprio dire che tutto è chiaro!...*

Basta d'altra parte, a capirlo, il fatto dell'incontro fra Kossigyn, Tito e Indira Gandhi. Nel loro recente incontro essi hanno parlato molto di pace e di disarmo nucleare. Nella stessa occasione Kossigyn ha potuto ammirare l'armamento moderno con cui gli indiani reprimono i rivoluzionari in lotta e i missili terra-aria, regalati dall'URSS perché i reazionari indiani li puntino su Pechino. Si è così chiarito che la pace di cui parlavano i tre era la pace fra i capitalisti e i loro servi — necessaria a fare guerra ai popoli rivoluzionari del mondo intero.

corea

STORIA DELLE AGGRESSIONI USA

Il 23 gennaio scorso unità navali della Repubblica democratica di Corea hanno catturato una nave-spia americana, penetrata nelle acque territoriali coreane. Anche il solito trucco degli aggressori yankee di presentarsi come 'vittime' e di pretendere con la forza la restituzione della nave-spia è caduto nel ridicolo di fronte alla ferma risposta del governo coreano, prontamente sostenuto dai governi cinese e vietnamita. Ma per intendere meglio il significato di questa ennesima provocazione USA, può essere utile ricostruire i precedenti storici del problema coreano, a partire dalla guerra di Corea — che inaugurò la nuova strategia imperialista in Asia e inflisse agli USA la prima grave sconfitta del secondo dopoguerra.

LA STRATEGIA IMPERIALISTA IN ASIA DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel 1945 finiva la seconda guerra mondiale. Scatenata dai capitalisti tedeschi e giapponesi — nel tentativo di arrivare a una nuova divisione dei mercati mondiali dominati dalle potenze coloniali tradizionali e di colpire mortalmente l'URSS — questa guerra distrusse la potenza giapponese, provò duramente le nazioni europee, favorì il progressivo liberarsi dei paesi dell'Europa orientale dal capitalismo e dei paesi extra-europei dal colonialismo. In tal modo il capitalismo, spinto dai suoi contrasti interni, finiva con l'aiutare ancora una volta i suoi seppellitori.

In Asia questo risultato fu particolarmente evidente. Prima o durante la guerra molti paesi indipendenti e molte colonie europee erano cadute sotto la dominazione giapponese. Ciò aveva portato al formarsi di movimenti di liberazione nazionale diretti dai partiti comunisti asiatici, o al rafforzamento di quelli che già esistevano e che avevano iniziato la loro lotta contro i colonizzatori europei. Per sconfiggere il Giappone, le potenze coloniali europee si trovarono spesso nella condizione di dover aiutare, pur con mille diffidenze, o di non poter del tutto ostacolare, questi movimenti popolari. A tali movimenti si dovette, conseguentemente, la sconfitta degli invasori giapponesi e la creazione di paesi liberi che non erano certo disposti — finita la guerra — a tornare sotto i vecchi padroni europei, o a cadere sotto una nuova dominazione straniera. Le potenze coloniali europee, d'altra parte, e soprattutto la Francia e l'Inghilterra, quantunque vittoriose contro il Giappone erano in gravi difficoltà economiche e anche militarmente assai poco in grado di fronteggiare a lungo tali movimenti popolari — come dimostrarono le vicende successive alla guerra. Così, mentre in Cina Mao Tse-tung guidava il popolo cinese contro il regime proimperialista di Ciang Kai-scek e fondava la Repubblica Popolare Cinese nel 1949, in Indocina Ho Ci Min continuava la lotta contro i tentativi di restaurazione del colonialismo francese e sconfiggeva i colonialisti nel 1954 a Dien Bien Fu. Analogo processo di liberazione conosceva — in quel giro di anni — la Corea.

Contemporaneamente, però, usciva rafforzato dal conflitto l'imperialismo americano. Combattuta principalmente in Europa e in Asia, la guerra aveva enormemente colpito l'URSS, che perdette nella resistenza antinazista quasi venti milioni di uomini e si vide distrutte gran parte delle industrie. Essa aveva fiaccato anche le potenze capitalistiche europee, per non dire del Giappone. Relativamente intatta, invece, restava la forza militare, economica e politica degli USA — che si trovarono così ad essere i maggiori beneficiari della vittoria alleata. **Dopo la guerra il capitalismo europeo si vide costretto a dipendere dagli aiuti americani per quella ricostruzione nazionale con cui tendeva ad arginare i movimenti popolari rivoluzionari. Quanto all'Asia, i mercati abbandonati dai capitalisti europei o giapponesi erano una preziosa eredità che solo il capitalismo americano poteva raccogliere e controllare — per conto di tutto il capitalismo mondiale, e particolarmente dei capitalisti USA. Solo la ferma determinazione del campo socialista a non lasciarsi integrare nel mercato capitalista, a sostenere le lotte di liberazione in Asia e ad incoraggiare i moti di liberazione che divampavano in tutto il mondo, rappresentava un serio ostacolo al disegno americano e un argine invalicabile alla sua pretesa di egemonia mondiale.**

Trasse origine di qui l'anticomunismo viscerale degli anni '50 e la lotta ideologica contro il comunismo in nome del 'mondo libero'. Tale lotta fu innanzi tutto l'espressione del timore che prese i grandi capitalisti USA all'idea di perdere colonie e territori di sfruttamento indispensabili per lo sviluppo interno e internazionale del sistema capitalistico. In secondo luogo questa lotta funzionò da alibi per mascherare come 'contenimento' del comunismo la 'espansione' dell'imperialismo americano. In Europa si unirono a tale lotta i governi capitalisti, cui assicurò un certo consenso popolare la Chiesa, sempre più direttamente cointeressata nelle grandi società per azioni americane. In Asia, in America Latina o in Africa, divennero campioni della lotta anticomunista e difensori del mondo libero le più corrotte cricche militari e feudali — che solo le armi americane potevano difendere dalla rivolta popolare.

Questi, in conclusione, i principi ispiratori della politica USA, quali vennero definendosi fra il 1946 e il 1949:

1° **Difesa e potenziamento dello sfruttamento capitalista** su scala mondiale, a vantaggio — principalmente — dei capitalisti americani.

2° **Subordinazione, a tale fine, dell'economia europea** all'economia americana.

3° **Subordinazione dei paesi extraeuropei**, a vantaggio dei capitalisti americani in particolare ma anche di tutti i gruppi capitalistici mondiali, semicoloniali, semifeudali, ricchi di materie prime.

4° **Utilizzazione, per raggiungere questo scopo, della propaganda anticomunista** — che presentava come difesa della 'libertà' la conquista dei 'mercati' asiatici.

5° **Ricorso, quando la propaganda ideologica non bastava, a tutte le forme di repressione e di violenza** — dalla creazione di governi-fantoccio all'intervento armato.

In Asia questi obiettivi furono confermati e perseguiti con rigida determinazione dagli USA in tutti gli anni che vanno dal 1945 ad oggi. Prima di tutto gli USA si preoccuparono di liquidare, nei paesi da essi occupati direttamente o indirettamente durante la guerra, tutti i governi popolari nati nel corso della resistenza antigiapponese, sostituendoli con governi di proprietari terrieri, militari reazionari e borghesia compradora al loro servizio. In via subordinata, quando l'operazione non poteva riuscire per la forza del movimento popolare o per la presenza sovietica in una parte del paese, gli USA ripiegarono sulla divisione del paese in due zone separate — impedendone la riunificazione nazionale. In terzo luogo gli americani strinsero via via accordi militari, politici ed economici coi vari governi-fantoccio (NATO, SEATO, etc.) in modo da garantirsi, a loro discrezione e in qualsiasi momento, pieno diritto di intervento negli affari del paese 'alleato', o dei paesi vicini. In quarto luogo, laddove la formazione di un governo-fantoccio non era stata in nessun modo possibile, gli USA sostennero tutti i colpi di stato o tentativi di colpi di stato delle destre militari, in vista di rovesciare il governo in quel paese. Infine, quando neppure questa operazione riusciva, essi si specializzarono nel **fabbricare** presunte aggressioni comuniste, pretesi incidenti e atti di guerra ai loro danni, in modo da giusti-

ficare presso l'opinione pubblica — col compiacente appoggio e col tollerante silenzio dell'ONU, dei paesi capitalisti alleati e, oggi, del blocco revisionista — le aggressioni militari più brutali e più banditesche.

GLI ANTECEDENTI DELL'AGGRESSIONE AMERICANA IN COREA

La guerra di Corea fu il banco di prova di questa politica imperialista e la prima occasione per dimostrare quale ostilità e quale invincibile resistenza popolare essa fosse destinata a suscitare in ogni parte del mondo.

La Corea era stata occupata nel 1919 dagli invasori giapponesi e liberata, nel 1945, dallo sforzo congiunto del movimento popolare coreano guidato da Kim-Il Sung e delle truppe alleate. In base agli accordi intercorsi fra gli alleati la Corea doveva restare provvisoriamente divisa in due zone, rispettivamente sotto controllo sovietico (nord) e americano (sud). Entro cinque anni dovevano tenersi — sotto il controllo delle quattro potenze vincitrici — libere elezioni che rendessero possibile l'indipendenza e la riunificazione del paese.

Tuttavia, nel corso della lotta di liberazione antigiapponese, si era costituito in Corea un fronte di liberazione nazionale composto da comunisti, progressisti, elementi patriottici, e perfino conservatori. Tale fronte era articolato in Comitati presenti in tutto il paese e coordinati da un governo repubblicano popolare. con capitale a Seul (cioè nella zona poi occupata dagli americani) e con giurisdizione sia sulla parte nord che sulla parte sud del paese.

Nella sua **Storia della guerra fredda** (Feltrinelli, 1962) l'americano Fleming — di tendenze progressiste borghesi — è costretto a rilevare a più riprese che la Repubblica Popolare fondata da questo governo di liberazione, era perfettamente in grado di governare la Corea ed era la più chiara espressione della volontà del popolo coreano. Tuttavia, soggiunge, "il fatto che la Repubblica popolare fosse orientata a sinistra e che nel nord i russi non solo accettassero ma utilizzassero i suoi comitati non la rendeva certo più accetta" agli occhi del comando militare americano insediato a Seul. "La capacità dimostrata dai coreani di 'organizzarsi e di amministrarsi' — continua il Fleming — non valse a salvare la Repubblica: 'essa non sembrava ispirarsi ai principi democratici americani'; poichè i suoi obiettivi erano invece più vicini a quelli dei sovietici poteva cadere in poco tempo sotto il controllo russo". Così gli americani decisero di liquidare il governo popolare nato dalla liberazione antigiapponese, decretarono nel 1946 lo scioglimento dei comitati rivoluzionari — che seguitarono invece a funzionare con larghe autonomie al nord — e "dettero un appoggio completo al governo coreano provvisorio in esilio di Syngman Rhee, aiutandolo nello sforzo di ottenere l'assenso popolare". Sforzo peraltro vano dal momento che "la sua composizione essendo accentuatamente conservatrice, gli esponenti liberali si rifiutarono di parteciparvi" e "gli Stati Uniti si trovarono ad appoggiare un governo basato sui proprietari terrieri, sui capitalisti e in genere sugli elementi di destra".

In questo modo, distruggendo il governo popolare e sostituendolo con un governo-fantoccio, gli USA miravano a creare i presupposti per una unificazione della Corea sotto il loro controllo — o per una divisione di essa. Nello stesso tempo gli americani si adoprarono per trasferire dalla commissione alleata (USA, URSS, Francia, Inghilterra) all'ONU, da essi facilmente dominabile, il compito di preparare le elezioni in Corea, che successive intese fra gli alleati avevano fissato per il 1948. Quando l'URSS, opponendosi a questa violazione degli accordi rifiutò alla commissione dell'ONU il visto d'ingresso nella zona nord, gli USA e l'ONU decisero unilateralmente di far tenere le elezioni nella sola parte sud della Corea.

A questo colpo di forza nei confronti dell'URSS seguì naturalmente, un colpo di forza nei confronti del popolo coreano per imporre i risultati elettorali graditi agli USA. **Boicottate dai gruppi di centro e di sinistra del sud, controllate dal governo militare americano e dall'ONU, svoltesi in un clima di terrore, le elezioni ebbero luogo il 10 maggio e diedero una facile vittoria a Syngman Rhee.** Uno storico reazionario come il Peffer, che parla spesso nella sua opera su **L'Estremo Oriente** (Feltrinelli, 1962) di 'tirannide comunista', è costretto a riconoscere che "Solo se si dà al termine una connotazione molto vaga, si può parlare di elezioni 'libere'. In realtà più che rappresentare l'espressione della volontà degli elettori esse segnarono il trionfo del terrorismo e dell'intimidazione. Il partito di Rhee vinse; Rhee divenne presidente dell'Assemblea nazionale ed in realtà questo era di cattivo augurio per un governo democratico". Tuttavia l'ONU scriveva, di quelle stesse elezioni, che "erano libera espressione della volontà dell'elettorato nelle parti del paese cui la Commissione aveva potuto accedere". A seguito di ciò gli Usa e l'ONU riconobbero il governo di Rhee, con sede a Seul, come il governo legittimo di tutta la Corea!

Che questo riconoscimento — sancito con la elezione di Rhee a presidente della **Repubblica di Corea** il 20 luglio 1948 — preludesse a una conquista dell'intera Corea, venne a più riprese sottolineato da Rhee — mentre il generale americano Mc Arthur lo incoraggiava ad abbattere la 'artificiale barriera' costituita dal 38° parallelo. Per fronteggiare questo progetto aggressivo degli americani — che dopo aver imposto con le elezioni separate la divisione della Corea facevano sapere attraverso un loro generale l'intenzione di annettersi anche il nord — fu costituita il 9 settembre, nella zona sovietica, la **Repubblica democratica di Corea,** con capitale Pyongyang e con a capo Kim-Il Sung.

Nel frattempo, a Seul, Rhee continuava a minacciare l'intervento armato e a prepararlo nei suoi dettagli politico-militari, d'accordo con i suoi padroni USA. **Il 25 giugno 1950, truppe dell'esercito fantoccio sudcoreano violarono ripetutamente il confine del 38° parallelo provocando a battaglia l'esercito del nord. Quando questo rispose, contrattaccò e penetrò pro-**

L'epicentro delle lotte

Oggi l'estremo oriente è il terreno decisivo *di scontro fra capitalismo e socialismo.* Oltre metà *del genere umano si concentra in questa zona ed* un solo paese, *l'India, conta un numero di abitanti* quasi pari *a quello dell'Africa e dell'America latina messe* insieme. *La perdita dei mercati asiatici, anche per questo, avrebbe incalcolabili ripercussioni su tutto il sistema capitalistico mondiale.* In nessuna altra zona del mondo, *d'altra parte, questa perdita pare così prossima a realizzarsi, dal Vietnam alla Corea, alla Birmania, alla Thailandia, al Laos.*

Non è difficile collegare questo vittorioso sviluppo della lotta in Asia, specialmente se confrontato con le difficoltà della guerriglia in Africa o in America latina, alla presenza di una retrovia come la Cina socialista, nella quale la rivoluzione culturale ha consolidato la dittatura del proletariato e lo spirito internazionalista. La Cina non si limita a sostenere materialmente l'eroica lotta dei popoli asiatici: essa influisce sul giusto orientamento della lotta grazie al pensiero di Mao Tsetung e all'accoglimento che hanno presso i movimenti di liberazione le sue teorie sulla guerra popolare e sul partito.

Per questa ragione politica, *che sta dietro le vittorie* militari *in Asia, molti giornali 'ultrasinistri' preferiscono non parlare, o parlare il meno possibile di queste ultime, con la sola eccezione obbligata del Vietnam.*

Capovolgendo le proporzioni reali della lotta armata nelle diverse parti del mondo, concentrando l'attenzione dei militanti sulla guerriglia latino-americana e nascondendo i limitati risultati di essa, questi amici mascherati dei revisionisti mirano a negare il ruolo dirigente del pensiero di Mao Tsetung e a far credere che il fronte unico coi revisionisti, il rifiuto di unirsi all'avanguardia cinese e la sottovalutazione del partito, siano compatibili con la vittoria della rivoluzione, anziché causa delle sue sconfitte.

Contro queste posizioni, che falsificano coscientemente i fatti, è opportuno dare giusto rilievo alle informazioni sull'Asia e fornire al lettore i dati storico-politici essenziali in materia, pur senza trascurare una analisi dei risultati e delle condizioni della lotta nelle altre parti del mondo.

fondamente nel sud, l'occasione per gridare all'aggressione comunista era stata creata. Era l'inizio di una guerra durata fino al 1953 e che costò al popolo coreano oltre 5 milioni di vittime militari o civili, fra cui circa 2 milioni di morti.

L'AGGRESSIONE ALLA COREA NELLA VERSIONE AMERICANA

L'aggressione alla Corea fu attentamente preparata dal governo americano in modo da presentarla come un intervento difensivo. Ciò non rientra soltanto nella consumata tecnica di propaganda americana, ma rispondeva alla necessità di giustificare in modo tutto particolare il primo intervento armato in Asia — contro i solenni impegni presi dagli USA di lasciare piena libertà di autodeterminazione ai popoli.

Al fine di riuscire nel loro intento i dirigenti americani lasciarono a Rhee e a Mc Arthur piena libertà di minacciare — per oltre due anni — l'invasione del nord. In tal modo la Repubblica democratica di Corea fu costretta a mobilitare ingenti forze alla frontiera, per predisporsi a respingere il disegno aggressivo sbandierato a Seul e a Tokyo — sede del comando militare americano per l'estremo oriente. Solo a questo punto — qualche mese prima del conflitto — i dirigenti americani cominciarono a rilasciare rassicuranti dichiarazioni in cui si ostentava stranamente e si propagandava con insistenza il desiderio degli USA di non occuparsi degli affari coreani, il disinteresse dell'America a questa zona del Pacifico, la impossibilità di un intervento americano in difesa del Sud anche nel caso di un attacco da Nord. Dichiarazioni tanto rassicuranti da essere certo sospette, se si pensa all'impegno messo dagli USA per creare nel sud un governo a loro fedele, ricorrendo perfino al terrorismo elettorale. L'ultimo tocco fu dato da una visita di una commissione dell'ONU alle frontiere, fatta (vedi combinazione!) quarantotto ore prima del conflitto e che stese una relazione dettagliata in cui si insisteva sulla calma che regnava al 38° parallelo, sulla debolezza dell'esercito di Seul, sul fatto che esso fosse attestato su posizioni puramente difensive, etc.

In questo modo — quando scoppiarono le ostilità, la mattina del 25 giugno, poche ore dopo la partenza degli osservatori dell'ONU — gli americani poterono dire al mondo di essere stati colti di sorpresa, di non aspettarsi questo attacco improvviso dal nord, preparato in gran segreto e mentre le truppe sud coreane — come attestava la relazione dell'ONU — si trovavano impreparate e su posizioni difensive. I comunicati arrivati dal governo di Rhee o dal quartier generale americano — e che parlavano di aggressione dal nord — vennero acquisiti agli atti dell'ONU senza neppure sentire l'altra parte, e utilizzati per intimare alla Corea del Nord di mettere fine alla sua 'aggressione'. Poichè la Repubblica democratica di Corea non poteva ovviamente accettare l'intimidazione dell'ONU che la qualificava come aggressore, gli USA ebbero così aperta la porta alla presentazione di una risoluzione di condanna che impegnava l'ONU a intervenire immediatamente con la forza in 'difesa' del regime di Seul, senza neppure tentare la mediazione solita in questi casi. L'idea, subito accreditata dalla propaganda americana, che l'ordine di attacco fosse partito da Mosca, servì ottimamente per creare la psicosi necessaria alla crociata comunista e servì all'America per autorizzarsi a difendere tutti i regimi reazionari asiatici, da quello di Rhee a quello di Ciang Kai-scek a Formosa, che stava per essere liquidato dalla Cina socialista. L'ONU mise immediatamente le sue truppe internazionali a disposizione degli USA per la loro guerra, autorizzandole a combattere — con la bandiera dell'ONU — sotto il comando unificato del generale americano Mc Arthur.

Su quali falsità si fondasse questa ricostruzione degli avvenimenti si intese e chiarì solo poco alla volta — almeno presso la grande opinione pubblica. Solo durante o dopo la guerra alcuni progressisti borghesi americani cominciarono a ricostituire (come fa ad esempio lo Stone nella sua **Storia segreta della guerra di Corea,** Edizioni di Cultura sociale 1953, o anche il Fleming nell'opera già citata sulla guerra fredda) la verità sull'aggressione USA, fondandosi sugli stessi documenti americani in materia.

LA VERITA' SULLA GUERRA

Prima di tutto fu facile dimostrare che gli USA non erano affatto sorpresi dall'attacco del nord (o presunto tale). Da mesi i servizi segreti americani avvertivano che era in corso l'ammassamento di truppe nordcoreane al 38° parallelo: ammassamento deliberatamente provocato dal governo Rhee che dichiarava di voler 'liberare' la Corea del nord e unificarla con la forza.

In secondo luogo contatti precisi si erano avuti, qualche giorno prima del conflitto, fra Mc Arthur, Rhee, Ciang Kai-scek, e il nuovo segretario di stato Dulles, notoriamente interessato — al pari degli altri tre reazionari — a mettere a punto una strategia di repressione anticomunista in Asia. Oggetto di tali incontri era stato appunto il modo di 'liberare' la Corea comunista.

In terzo luogo si deve notare che ad essere veramente sorpresi dall'aggressione furono proprio i nord-coreani e i loro alleati sovietici. Quando i nord-coreani furono attaccati da Rhee e risposero inseguendo al sud l'esercito fantoccio — che si ritirava per poter denunciare al mondo l'aggressione subita — essi non avevano ancora finito la loro mobilitazione. Lo documenta un resoconto del servizio di informazioni americano in cui si legge: "l'esercito nord-coreano non aveva ultimato il suo piano di mobilitazione, quando la guerra cominciò il 25 giugno... soltanto sei divisioni complete erano state preparate per il combattimento, quando l'invasione ebbe inizio...". E' difficile pensare — osserva lo Stone — "che i nordisti lanciassero un attacco prima di aver portato a termine la mobilitazione". Quanto ai sovietici, che la propaganda americana dipinse come sobillatori dell'attacco comunista, essi furono talmente sorpresi dall'improvviso scoppio delle ostilità che non poterono intervenire all'ONU — alle cui riunioni mancavano da qualche tempo per protesta contro il mancato riconoscimento della Cina. L'America era invece tanto poco sorpresa che aveva fatto conto proprio su questa assenza per far passare, senza incorrere nel diritto di veto, una mozione già in precedenza predisposta, con cui impegnava l'ONU a intervenire in Corea — coprendo con l'autorità di un organismo internazionale l'aggressione americana.

In quarto luogo si deve rilevare che il seguito degli avvenimenti doveva far cadere ogni residuo dubbio su chi avesse architettato l'aggressione. Ristabilito il potere dell'esercito di Rhee al 38° parallelo, respinte oltre tale confine le truppe nord-coreane, il compito 'di pace' dell'ONU doveva ritenersi finito. Ma non fu così. L'ONU deliberò che Mc Arthur fosse autorizzato a inseguire gli 'invasori' nel loro territorio, a occupare l'intera Corea e a raggiungere il confine con la Cina. Gli scopi aggressivi degli USA, e l'obiettivo strategico più remoto — l'attacco contro la Cina socialista — veniva così definitivamente in luce.

In quinto luogo, e soprattutto, veniva anche in luce chi avesse interesse alla guerra in Corea e in quale strategia essa rientrava. Dopo le elezioni truccate del 1948 la Corea del Sud non aveva ritrovato la pace. Una ferma opposizione popolare contro il governo-fantoccio aveva costretto gli americani ad imporre il rispetto della scadenza elettorale del 1950 da parte di Rhee. Così, il 19 aprile, Rhee era andato ad una seconda prova elettorale dalla quale era uscito sonoramente sconfitto e con soli 47 deputati a lui fedeli sui 210 del parlamento sudcoreano. Tale sconfitta e l'imminente cambio di governo apriva la strada a trattative fra nord e sud per la riunificazione pacifica della Corea e per una consultazione elettorale generale che avrebbe dato al governo della Repubblica democratica di Corea una schiacciante maggioranza. A questo fine essa, alcuni giorni prima del conflitto, aveva mandato alcuni ambasciatori a Seul con proposte di riunificazione pacifica: per tutta risposta Rhee li aveva fatti arrestare. Nell'estremo oriente, poi si era nel frattempo consolidata la posizione della Cina socialista, che un numero sempre più grande di paesi voleva reintegrata nell'ONU contro il parere americano e che si accingeva ad occupare Formosa e a togliere così di mezzo il sedicente governo cinonazionalista ufficialmente riconosciuto dall'ONU e presente nel Consiglio di sicurezza. Impedire che la situazione coreana e cinese evolvessero nella loro direzione naturale, dannosa agli americani; trovare un pretesto per intervenire in difesa del traballante regime di Rhee, indebolire la Repubblica democratica di Corea, minacciare la Cina e giustificare una protezione americana permanente al governo di Formosa: questi gli obiettivi della guerra di Corea.

In realtà i maggiori interessati a questa guerra, quelli che la prepararono con

una esasperata campagna anticomunista e bellicista, quelli che la provocarono con una serie di aggressioni al nord sufficienti per determinare il contrattacco coreano e rendere possibile l'intervento USA, erano senza dubbio Ciang Kai-schek, Syngman Rhee e Mc Arthur. I primi due dipendevano per la loro sopravvivenza dalla protezione armata degli USA. Il terzo era deciso a consolidare il suo prestigio militare attraverso una vittoriosa guerra anticomunista spinta contro l'URSS e la Cina **(contro cui egli sollecitò a più riprese l'uso delle bombe atomiche).** Tutti sapevano di poter contare sull'appoggio del nuovo segretario di stato Dulles.

GLI OBIETTIVI STRATEGICI DELL'AGGRESSIONE USA

Ma questa impaziente preparazione della guerra da parte degli oltranzisti e il suo scatenamento facevano contemporaneamente il gioco del grande capitale americano, dando al governo USA l'occasione — attesa — per un impegno globale a difesa dei mercati asiatici. Prima di tutto la guerra di Corea servì per impedire la riunificazione spontanea e pacifica fra sud e nord, per impedire la conquista di Formosa da parte della Cina, per autorizzare — in futuro — gli interventi americani in Asia a difesa del mondo "libero". In secondo luogo essa avrebbe dovuto servire a liquidare sul nascere la potenza cinese, la sua influenza decisiva sulle lotte di liberazione antimperialiste; e il sostegno della Repubblica Democratica di Corea alla lotta popolare che stava sviluppandosi nel sud.

Ma sono proprio questi due obiettivi strategici di fondo — questi due fini politici primari dell'aggressione USA — che vennero capovolti dall'andamento della guerra. Non appena, infatti, le truppe dell'ONU e degli USA invasero il nord e si spinsero verso la Cina, il governo della Repubblica Popolare Cinese mobilitò la popolazione perchè resistesse a fianco del popolo coreano. A capo di un esercito contadino Lin Piao affrontò vittoriosamente le truppe d'aggressione americane e le ricacciò a sud, passando ad occupare Seul e quasi tutta la Corea meridionale. La sorte della guerra veniva capovolta: gli aggressori, ottenevano solo la magra consolazione di rivelare ancora una volta la loro spudoratezza facendo bollare dall'ONU la Cina come aggressore... Anche se nei mesi successivi — forse a causa di una errata direzione della guerra da parte di Peng Teh-huai che sostituiva Lin Piao e che tendeva a concepire la guerra come guerra convenzionale di eserciti più che come guerra popolare rivoluzionaria — le truppe dell'ONU poterono tornare ad attestarsi sul 38° parallelo, esse non furono mai più in grado di superarlo, subirono altre gravissime sconfitte e furono costrette all'**armistizio di Panmunjon (27 luglio 1953)**, nonostante i ripetuti tentativi di Rhee di continuare la guerra per liberare il nord. L'aggressione era respinta.

LE CONSEGUENZE POLITICHE DELLA SCONFITTA AMERICANA IN COREA

Uno dei più rilevanti risultati di questa vittoria popolare fu il fallimento dell'obiettivo americano riguardo alla Cina. **La guerra che doveva umiliare la Cina e cancellarla dalla storia asiatica per lungo periodo, la elevava invece a grande forza mondiale, avanguardia politica e militare delle lotte popolari antimperialiste.** "La lista dei danni che subimmo a seguito di questo inutile fiasco — scrive ancora Fleming — è veramente lunga. Innanzi tutto la Cina emerse dalla prova quale grande potenza militare; le sue truppe composte di contadini ci fecero passare brutti momenti combattendo contro di noi su un piede di perfetta uguaglianza e imparando ad usare le armi più moderne... La guerra unificò la nazione cinese più rapidamente e meglio... Il suo legame con la Russia si fece più stretto... Infine la Cina conquistò la simpatia di quasi

Solidarietà del governo cinese col popolo coreano

PECHINO, 28 gennaio

Pubblichiamo il testo integrale della dichiarazione diffusa dal governo della Repubblica popolare cinese.

Il 23 gennaio, unità della marina della Repubblica popolare coreana hanno catturato al largo di Wonson una nave spia armata americana, la "Pueblo", che si era introdotta entro le acque territoriali della Corea per attività spionistiche. Il 27 gennaio, il governo della Repubblica democratica popolare di Corea ha diffuso una dichiarazione ponendo in risalto che questa provocazione dell'imperialismo americano "è un'altra flagrante violazione dell'accordo d'armistizio coreano, ed un'aperta aggressione contro la Repubblica democratica popolare di Corea... E' assolutamente giusto che il popolo coreano abbia preso misure decisive di autodifesa... Gli imperialisti americani, qualunque cosa possano fare, non potranno mai nascondere la loro natura di aggressori né reprimere il popolo coreano". Il governo ed il popolo cinese appoggiano fermamente la giusta posizione del governo e del popolo coreano per contrastare la flagrante provocazione dell'imperialismo americano.

Non è affatto accidentale che la nave da guerra americana si sia introdotta entro le acque territoriali della Corea per attività spionistiche. Per salvarsi dalla prossima sconfitta sul campo di battaglia del Vietnam, gli aggressori americani stanno architettando di espandere la guerra di aggressione contro il Vietnam e stanno intensificando le loro attività di aggressione e di guerra in tutta l'Asia. Questo incidente di provocazione contro il popolo coreano da parte dell'imperialismo americano fa parte integrante di queste attività criminali dell'imperialismo americano.

Sfruttando la cattura della nave spia, la cricca dominante statunitense sta conducendo vigorosamente una mobilitazione di guerra ed un ricatto bellico portando forze armate ed intensificando lo spiegamento militare e nello stesso tempo emettendo isteriche grida di guerra. Il governo Johnson ha spostato apparecchi militari americani dal Giappone e da Okinawa alla Corea del Sud e ha inviato la sua portaerei nucleare "Enterprise" al largo della Corea, per di più, ha colto questa occasione per intensificare la mobilitazione di guerra in patria ed ha richiamato riservisti dell'aviazione e della marina. Questa è un'inconfondibile politica di guerra e di intimidazione.

Nello stesso tempo in cui conduce un vergognoso ricatto di guerra, l'imperialismo americano ha espresso ripetutamente la speranza che la cricca dei revisionisti moderni sovietici farà qualche passo per aiutare a trovare una via d'uscita. Gli Stati Uniti stanno, per di più, facendo di tutto per nascondere il proprio crimine di aggressione ed esercitando pressioni sulla Repubblica democratica popolare di Corea attraverso le Nazioni Unite. Il vergognoso ricordo delle Nazioni Unite che sono servite come strumento dell'imperialismo americano per la sua aggressione contro la Corea è ancora fresco nella memoria dei popoli. Il tentativo dell'imperialismo americano di servirsi nuovamente delle Nazioni Unite per seguire la sua politica di aggressione contro la Corea incontrerà certamente la condanna dei popoli di tutto il mondo.

Il nostro grande dirigente il presidente Mao ha detto: "Per raggiungere i loro fini di aggressione e di asservimento dei popoli di tutti i paesi, gli imperialisti americani stanno creando tensione in tutte le parti del mondo. Essi calcolano di poter sempre beneficiare di questa situazione ma in realtà questa tensione creata dagli Stati Uniti ha portato all'opposto dei loro desideri. E' servita per mobilitare i popoli di tutto il mondo contro gli aggressori americani".

Nel suo tentativo di intimidire il popolo coreano con un ricatto militare l'imperialismo americano ha dimenticato la lezione ricevuta nella guerra di Corea. Se l'imperialismo americano oserà imbarcarsi in una nuova avventura di guerra assaggerà l'amaro frutto delle proprie azioni e riceverà una punizione ancor più severa.

tutti i popoli asiatici e dette un'altra solenne dimostrazione che le grandi potenze bianche non sono più in grado di imporre la loro volontà in Asia... Ben lungi dall'avere fermato l'aggressione comunista in Asia, l'invasione che compimmo della Corea settentrionale ci mise nell'impossibilità di fare qualcosa per opporci alla conquista comunista della Indocina".

In effetti, negli stessi anni, i vietnamiti stavano concludendo vittoriosamente la loro lotta contro i colonialisti francesi. La fermezza con cui tutto il campo socialista aveva fronteggiato l'aggressione americana, la energia e coerenza rivoluzionaria con cui la Cina aveva saputo assolvere al suo dovere internazionalista, fu di enorme aiuto alla lotta del popolo vietnamita diretto da Ho Ci Min; essa, insieme alle difficoltà interne prodotte dalla guerra coreana impedì agli USA di intervenire più massicciamente in aiuto del traballante colonialismo francese. Nel maggio 1954 la conferenza di Ginevra riconosceva l'indipendenza della Cambogia, del Laos e del Vietnam. Al tavolo della pace Chou En-lai poteva dettare condizioni talmente gravose per gli imperialisti che gli americani si rifiutarono di firmare i trattati. Quella che doveva essere l'ultima guerra imperialista, e che doveva sancire con la vittoria americana la superiorità dell'imperialismo in Asia, fu solo la prima sconfitta di una reazione a catena che doveva costringere gli americani a nuove aggressioni concluse da nuove sconfitte.

La sconfitta americana accelerava, inoltre, lo sfacelo del regime di Rhee che la guerra di Corea voleva evitare.

Nel Nord, dopo la fine della guerra, l'opera di ricostruzione e di risanamento, in un paese devastato dai banditi americani, procedette con ritmi acceleratissimi, permise un rapido sviluppo industriale e ha trasformato la Repubblica Democratica di Corea in uno dei paesi più progrediti dell'estremo oriente.

Al sud, invece, gli storici sono costretti a notare che gli abbondanti aiuti americani andarono tutti a soddisfare l'avidità della corrotta cerchia degli uomini di Rhee — anzichè a migliorare le gravi condizioni di vita del paese. Così, dopo sei anni di continue crisi politiche, l'opinione progressista e le forze popolari ottennero nel 1960 le dimissioni di Rhee e portarono al potere un gruppo apparentemente più aperto, ma in realtà legato ai settori della borghesia compradora, rappresentato da John Chang.

Anche il regime di John Chang e dei suoi — come scrive la Pichel in **Problemi del socialismo, n. 1, luglio 1961** "fu contraddistinto da estrema debolezza e precarietà: soprattutto esso fu impotente sul piano sociale. Attuare reali riforme e trasformazioni avrebbe implicato non un rafforzamento del gruppo dei compradores, ma di altri settori più dinamici della società, che anzi si opponevano ad un ulteriore asservimento dell'economia coreana agli interessi statunitensi: l'economia coreana oggi può avere una sua autonomia e una sua stabilità soltanto nella integrazione della Corea del Sud agricola con la Corea del Nord industriale, che dal 1953 in poi ha avuto un inatteso sviluppo e che può dare al sud assai di più di quanto il sud può dare al nord. Ma questa ipotesi, anche restando sul puro piano degli scambi commerciali senza unificazione politico-sociale... implicava il totale smantellamento del monopolio americano sul commercio estero e sul controllo dell'economia sudcoreana e in particolare l'eliminazione di tutto quel ceto di intermediari e di speculatori sugli aiuti americani dei quali John Chang ed i suoi erano i rappresentanti".

Per conseguenza anche il regime di Chang ebbe vita breve: dopo essersi alienato a causa dei suoi metodi repressivi qualsiasi sostegno da parte delle forze progressiste che lo avevano sostenuto contro Rhee, esso cadde nel 1961 lasciando il posto a una giunta militare. Nel 1963, infine, il capo della giunta Pak Chung Hi potè farsi eleggere presidente della repubblica e promuovere una riforma costituzionale che accresce ulteriormente i poteri del Capo dello Stato, riducendo ancora di più quelli dell'Assemblea, e rappresenta una variante peggiorata del dispotico regime di Syngman Rhee.

E' in questo clima che l'opposizione popolare al governo-fantoccio dei militari si è andata sempre più concretando in una lotta armata popolare di ampie dimensioni — che sta toccando i livelli raggiunti dalla guerriglia vietnamita negli anni 1958-60. E' in questo clima che si spiega, anche, la recente provocazione americana contro la Repubblica democratica di Corea.

GLI OBIETTIVI DELLA RECENTE PROVOCAZIONE U.S.A.

Ancora una volta, come nel 1950 di fronte alla sconfitta elettorale del loro fantoccio di Syngman Rhee, come nel 1964 di fronte al rapido progredire della guerriglia nel sud-Vietnam, gli americani si trovano sul punto di perdere nuovo terreno in Asia. Ancora una volta essi vanno in cerca di pretesti che intimidiscano le forze rivoluzionarie e le pieghino ai loro voleri. Nel 1950 essi finsero di essere attaccati dal nord per essere autorizzati ad invaderlo, per difendere il traballante governo di Seul e per minacciare la Cina. Nel 1964 essi fabbricarono un incidente nel golfo del Tonchino per poter iniziare i bombardamenti sul Nord Vietnam — al fine di piegare la resistenza del sud, e di portare la guerra ai confini della Cina Popolare.

Oggi gli USA tentano in ogni modo — con una mortificante assenza di fantasia — di inventare provocazioni nord-coreane contro di loro o contro i loro alleati di Seul, per bloccare la guerriglia che metterà fine al dominio americano in Corea. Così, nei giorni scorsi, sono arrivati a sostenere che una banda di guerriglieri del nord **in uniforme** ha organizzato un attentato contro Seul e oggi dicono di essere stati fermati in acque internazionali e parlano di atto di guerra della Repubblica democratica di Corea. Quando è anche troppo chiaro che — essendo passate due ore fra l'intercettazione della nave pirata e la sua cattura — essa sarebbe stata facilmente difendibile con gli aerei americani dalle vicine basi giapponesi se davvero la nave fosse stata in acque internazionali, se l'attacco aereo contro i coreani non avesse dovuto condursi in acque coreane, facendo cogliere con le mani nel sacco i pirati USA.

E tuttavia, per capire a cosa precisamente mirino e cosa si ripromettano di ottenere queste provocazioni, bisogna considerare che la presente situazione in Asia ha notevoli analogie ma anche profonde differenze rispetto alla situazione del 1950.

IL GIOCO DEI REVISIONISTI

La prima differenza è questa. Nel 1950 provocare uno scontro con la Corea significava sviluppare una guerra fra due parti del paese, due eserciti regolari, due governi. Nel sud l'opposizione al regime di Rhee era, già allora, assai viva: ma non al punto da poter trasformarsi in guerriglia su vasta scala. Oggi una aggressione al nord, destinata a scoraggiare o stroncare la guerriglia in sviluppo nel sud, otterrebbe come unico risultato di alimentare la guerriglia stessa, cacciando gli americani in un altro Vietnam.

La seconda differenza è, appunto, che gli americani sono oggi già massicciamente impegnati in una guerra nella quale stanno collezionando sconfitte su sconfitte e nelle quali stanno dando prova della loro vera natura di 'tigri di carta'. La guerra di Corea potè essere affrontata, nel 1950, da un esercito relativamente fresco, fiducioso nelle proprie forze, ignaro delle risorse d'un popolo in lotta per la sua libertà. Oggi tale guerra verrebbe a costare enormemente agli USA, vedrebbe alle prese con una nuova guerra popolare rivoluzionaria un esercito profondamente provato da questa guerra, un governo e una economia che già faticano a fronteggiare la crisi vietnamita.

La terza differenza, infine, che esiste fra la situazione odierna e la situazione del 1950, è l'esistenza del revisionismo sovietico. Nel 1950 gli americani si trovavano a dover scegliere fra una pace che sottraeva loro un mercato dopo l'altro, e la guerra aperta. Le provocazioni avevano come unico scopo di autorizzare l'intervento armato americano e l'intervento armato restava il solo mezzo per piegare i popoli, la sola alternativa alla sconfitta — o il solo modo per illudersi di evitarla... Oggi gli americani sanno di poter contare su un alleato prezioso, che gode di qualche residuo prestigio presso i popoli rivoluzionari, che li condiziona coi suoi 'aiuti' e che può sostituire la 'mediazione sovietica' alla 'aggressione americana' nel tentativo di piegare la resistenza dei popoli.

Queste tre profonde differenze fra la situazione odierna e la situazione del 1950 hanno una importanza decisiva nel chiarire i fini dell'attuale provocazione USA contro la Corea. **Gli USA, oggi come nel 1950, non possono in alcuna maniera permettersi di lasciare che la guerriglia si sviluppi al sud e che il sud si riunifichi al nord attraverso una libera scelta**

popolare: il prestigio americano, già duramente provato nel Vietnam, sarebbe nuovamente colpito, e accelererebbe la perdita dei mercati americani in Asia. Gli USA, però, a differenza di allora, sperano di poter impedire la guerra di liberazione della Corea senza intervenire direttamente in un conflitto che è nel loro stesso interesse evitare. Questa speranza sarebbe abbastanza fragile se appunto non intervenissero i revisionisti sovietici a utilizzare le minacce americane, le pressioni e le provocazioni americane, per invitare il governo democratico coreano a disimpegnarsi da ogni aiuto al sud e — se possibile — a dissuadere i guerriglieri dalla lotta.

In questo senso la provocazione americana a Pyongyang non mira tanto a fabbricare un incidente che prepari l'intervento diretto ed immediato in Corea. La provocazione mira a sondare il comportamento e la flessibilità del governo coreano, la sua remissività, la possibilità che esiste di spegnere le fiamme al sud con le minacce e senza l'intervento armato.

Per questo la provocazione è accompagnata dal proposito di arrivare a una ragionevole mediazione sul caso della nave e sul resto, ed è accompagnata dalla scelta del mediatore adatto: i revisionisti sovietici.

Solo i revisionisti, esercitando sui coreani la loro 'autorevole pressione' possono cogliere l'occasione per avvertirli che è bene evitare tutto ciò che porterebbe a un nuovo conflitto coi banditi USA. Solo i revisionisti possono rendere questo grande servizio agli americani. Diversamente i poveretti si troveranno a dover scegliere, prima o dopo e a parte la nave-spia, fra la vittoria del movimento di liberazione coreano e un nuovo Vietnam: due scelte ugualmente suicide.

E tuttavia c'è un risvolto pericoloso in questo gioco — che ha esposto finora gli americani ad una secca risposta di Pyongyang e che ha costretto i sovietici a ostentare una olimpica indifferenza nel timore di prendere anche loro i pesci in faccia dal governo coreano. Partita per verificare la disponibilità di Pyongyang a ragionevoli compromessi la diplomazia americana potrebbe invece scoprire che Kossighin — come malinconicamente azzarda il **Corriere della sera** — "forse non è in grado di esercitare pressioni sul governo di Pyongyang". **La mossa diretta a invischiare i coreani nel gioco imperialista, per il compiacente tramite dei revisionisti, potrebbe cioè finire col compromettere definitivamente il prestigio dei revisionisti sovietici presso i coreani e con l'accertare o l'accelerare un loro riavvicinamento — del quale c'è qualche segno — alle corrette posizioni cinesi.**

Non sarebbe del resto la prima volta che gli americani sollevano pietre, in Asia, al solo scopo di lasciarsele cadere sui piedi. Anzi, in questo caso, sulla testa dei loro compari sovietici.

america latina
GUERRIGLIA E PARTITO IN DEBRAY

In **Progressive Labor** di novembre-dicembre un articolo di Jack Rosen dal titolo « Mucho Debris from Regis Debray » contiene un'analisi del libro di Débray « Rivoluzione nella rivoluzione », oltre che apprezzamenti critici nel confronto della linea politica castrista in generale, sulla quale intendiamo tornare in altra occasione.

L'articolista (membro del CC del Progressive Labor Party) giudica « Rivoluzione nella rivoluzione » un testo che, presentandosi come antirevisionista, è in realtà oggettivamente antimaoista, in quanto esso si propone: 1) di negare alle teorie di Mao qualsiasi validità universale; 2) di pubblicizzare le teorie di Castro come sostitutive di quelle di Mao; 3) di attribuire a Castro una statura storica pari a quella di Marx e Lenin e superiore a quella di Mao, col proposito di fare di Castro il nuovo leader rivoluzionario e il centro di una nuova Internazionale.

GUERRIGLIA E GUERRA DI POPOLO

L'analisi e le argomentazioni usate da Débray a sostegno delle suddette tesi sarebbero, a detta di Rosen, estremamente scorrette. Esse presentano, infatti, parecchie contraddizioni (si dice, ad es., che Castro lesse « Problemi strategici della guerra partigiana antigiapponese » di Mao solo dopo il 1958 e che fu sorpreso di trovarvi **proprio ciò che egli e i suoi avevano fatto** sotto la spinta della necessità; ma in contrasto con tale affermazione, poi, Débray vuol dimostrare, in tutto il suo libro, che le teorie di Mao sulla guerriglia non sono valide per l'America Latina); nonchè ripetute falsificazioni di alcune teorie di Mao e della peculiarità di certe condizioni che in Cina ne avrebbero permesso la pratica applicazione. Sicchè Débray presenterebbe come del tutto particolari, mentre non lo erano affatto, certe situazioni geografiche e sociali della Cina, per poter presentare come altrettanto particolari i principi rivoluzionari elaborati da Mao a partire da quelle situazioni, e sostituirvi come più universali, almeno per l'America Latina, quelli castristi. Il tema su cui tali principi vertono riguarda, com'è naturale, la concezione della guerriglia e i modi di condurla.

Un punto centrale della polemica antimaoista di Débray riguarda le 'basi d'appoggio'. Le 5 particolari condizioni che avrebbero consentito il formarsi delle 'basi d'appoggio' in Cina (l'estensione del territorio — una popolazione rurale molto densa — la presenza di frontiere comuni con un paese amico — l'assenza di truppe aviotrasportate — l'insufficienza numerica delle forze nemiche), e la cui mancanza non ne consentirebbe il nascere in America Latina sono, alcune del tutto false, altre speciose. In effetti, delle 5 condizioni elencate da Débray, solo la prima ha un certo fondamento, in quanto Mao la menziona esplicitamente nella versione del '38 di « Problemi strategici della guerra popolare antigiapponese »; tuttavia nella versione del '65 della stessa opera, versione autorizzata da Mao, egli rettifica proprio questo punto. Per il resto, le prime basi d'appoggio cinesi furono costituite nelle zone meno popolate della campagna; esse non avevano frontiere comuni con nessun paese amico; e, soprattutto, le 'basi d'appoggio', nella teoria e nella pratica maoista, **sono una concezione politica** e non una tecnica militare. Le condizioni che ne permettono il formarsi sono: che le forze armate siano state sufficientemente organizzate, che il nemico abbia subito delle sconfitte, che il popolo si sia sollevato. Come si vede chiaramente non si tratta quindi di requisiti di natura geografica. Le 'basi d'appoggio' sono territori controllati dagli organi politici e militari della rivoluzione, ma possono anche essere perduti, non occorre che siano permanenti; sono territori in cui i soldati della rivoluzione fanno lavoro politico fra la popolazione e la organizzano, in modo da farne una forza politica e militare ostile al nemico.

S'inserisce qui la questione in cui più apertamente Débray oppone il castrismo al maoismo: si tratta di una concezione della guerriglia intesa come sufficiente e unica forma di lotta, mentre essa non è, secondo la teoria maoista, che una delle forme della guerra di popolo. Per Débray non occorre che i guerriglieri siano il popolo, e nemmeno che siano politicizzati; basta che vogliano impadronirsi del potere, come fece Fidel contro Batista; la fase politica della rivoluzione, quella popolare, di massa, verrà in seguito, **dopo** la lotta militare; e solo dopo la vittoria della rivoluzione potrà essere costituita la milizia popolare, come avvenne a Cuba: la contrapposizione alla 'linea di massa' di Mao risulta evidente. Proprio tale concezione della guerriglia presuppone una lotta di brevissima durata, come lo fu in effetti a Cuba; ma la storia mostra che non è questa la norma nelle guerre di popolo antiimperialistiche, ma piuttosto un'eccezione, come tale non proponibile ai popoli oppressi in via di liberazione, se non a pena di gravissimi fallimenti e sconfitte.

D'altra parte — ci pare di dover soggiungere — mentre Débray sostiene **senza fondamento** che le situazioni dell'America Latina siano diverse da quelle dell'Asia, egli dà poi per scontato **senza dimostrazione alcuna** che esse siano analoghe a quelle di Cuba. E' grazie a questa doppia distorsione che egli cerca di raggiungere il suo obiettivo: affermare che le indicazioni 'cinesi' non sono universalmente applicabili e possono essere sostituite dalla 'via cubana' in America Latina.

LA TEORIA E IL PARTITO

Di conseguenza, continua l'articolo, **non è che Débray consideri irrepetibile in**

America Latina, a causa delle sue diverse condizioni, la realizzazione della teoria della 'linea di massa' di Mao; è che Débray vi contrappone un'altra teoria, la 'dottrina militare', la tecnica militare, che nella banda guerrigliera sostituisce, o fa germinare spontaneamente, la preparazione politica, e a cui si aggiungono talvolta, come accessori non sempre presenti e richiesti, delle attività agitatorie fra la popolazione. Sicchè la banda guerrigliera è costituita da un pugno di 'berretti verdi' muniti di una coscienza populista — ossia di un pugno di 'berretti rossi'; si tratta di una teoria socialista senza socialisti, e i guerriglieri sono dei socialisti senza una teoria socialista. La stessa rivoluzione cubana ha mostrato che la teoria socialista non nasce dalla prassi della guerriglia: ne sono testimoni il gran numero di valorosi veterani della rivoluzione castrista, poi disertori, o esiliati, o arrestati perchè anti-socialisti. Credere nello **spontaneismo** — prosegue l'articolo — è un grave errore teorico, che porta a gravissime conseguenze nella pratica; è un atteggiamento controrivoluzionario, perchè permette che accada quel che accadrà, appunto, spontaneamente: che la vittoria militare, non sostenuta da una teoria rivoluzionaria, riporti al comando le vecchie idee.

L'articolista di **Progressive Labor** conclude, in polemica con l'assunto di Débray, che nessuna concezione elitaria della rivoluzione può aver successo; che la teoria marxista-leninista, e l'organizzazione che la sua diffusione fra il popolo richiede, ossia il Partito rivoluzionario, sono requisiti pregiudiziali per la vittoria finale.

usa - inghilterra

IL DOLLARO TIGRE DI CARTA

La stampa borghese ha accolto favorevolmente la svalutazione della sterlina, considerando la misura, da un punto di vista strettamente economico, come toccasana di un'economia soggetta ad una crisi congiunturale. Tutta la pubblicistica, dai quotidiani fino alla più specializzata, come l'**Economist**, ha cercato di isolare al massimo il problema, trattandolo come il semplice riflesso economico di una singola economia in crisi, senza operare la minima connessione con contraddizioni più profonde proprie d l campo capitalista.

Alla svalutazione della sterlina è seguita una speculazione tesa al rialzo del mercato dell'oro, coi forti acquisti sui mercati di Londra e di Parigi; la massima potenza del mondo capitalista, gli USA, coadiuvata dai suoi partners europei, ha soddisfatto la domanda riducendo al minimo le risorse di Fort Knox, senza la possibilità di arrestare d'autorità l'emorragia, pena una crisi profonda del sistema monetario capitalista, basato sull'equazione dollaro-oro.

La svalutazione della sterlina è connessa al deficit cronico della bilancia dei pagamenti inglese, non più sopportabile dalle economie degli altri paesi capitalisti, non interessati a sostenere il ruolo di potenza dell'Inghilterra. Al deficit della bilancia dei pagamenti inglese fa infatti riscontro una relativa stabilità delle economie dei paesi europei integrati nel M.E.C.; vi si affianca però un deficit ben più grande della bilancia dei pagamenti U.S.A., esportatori di inflazione.

La svalutazione, da valido stimolante di un'economia in crisi, si è così tradotta in una supertassa pagata al colosso americano, vero e proprio esportatore di quella che i tecnici chiamano 'inflazione strisciante'; il governo inglese, incapace di arrestare la crisi interna al proprio sistema economico, esposto ai riflussi inflazionistici del dollaro, è corso ai ripari tagliando drasticamente le spese militari e anticipando il programma di ritiro delle forze armate dislocate nel sud-est asiatico, togliendo agli USA quel simbolico appoggio militare alla loro politica imperialistica suscettibile di tradursi a breve scadenza in una guerra di aggressione generalizzata.

LE MISURE DI WILSON E LE CONTROMISURE DI JOHNSON

In breve le misure autoprotettive e di ritorsione comportano:

1) annullamento dell'ordinazione di 50 caccia bombardieri americani F-III;

2) riduzione degli effettivi delle forze armate e del servizio civile;

3) riduzione delle spese per l'edilizia, opere civili di pubblico interesse ed altre spese tese ad aumentare il benessere all'interno.

E' la strada classica dell'economia capitalistica: **socializzare le perdite per alleviare le crisi economiche, riequilibrare la bilancia dei pagamenti aumentare le esportazioni raggiungendo una maggiore competitività sui mercati mondiali; in ultima analisi, favorire il capitale dando un giro di vite alla classe operaia e inasprendo i rapporti di classe.** Possono le misure inglesi arrestare la crisi dell'economia britannica?

La risposta più persuasiva è venuta proprio da Johnson, rapido nel cautelare la stabilità del dollaro nel momento in cui il mercato finanziario europeo gioca al rialzo dell'oro, reso spregiudicato dal possesso di eurodollari che, buttati sul mercato, possono aggravare la crisi dell'economia americana.

Gli USA, non essendo riusciti a trascinare i paesi europei direttamente nella guerra di aggressione in Asia, impossibilitati di avvalersi di strumenti di pressione militare quali la NATO, giacchè si sfaldano nella misura in cui si accentuano i conflitti tra il capitale europeo e quello americano e si allarga il mercato capitalistico all'area dei paesi revisionisti, sono passati direttamente alla ritorsione economica, prendendo una serie di misure che per ora sono da considerarsi come preliminari e forniscono solo una indicazione dell'orientamento dell'economia americana tendente a scaricare all'esterno le proprie contraddizioni, con misure di ritorsione economica verso i paesi capitailsti più deboli e con una aperta guerra di aggressione contro i paesi socialisti guidati dalla Cina di Mao Tse-tung.

Le misure di Johnson, tese a riequilibrare formalmente la bilancia dei pagamenti, sono:

1) riduzione dell'esportazione del capitale bancario e limitazione dei finanziamenti all'estero.

Per avere un'idea dell'entità degli investimenti americani all'estero e della loro distribuzione si può far riferimento al grafico apparso sul **London Times** del 2 gennaio che pubblichiamo a parte.

Dall'entità degli investimenti nei diversi paesi si può risalire anche alla chiara intenzione discriminatoria della politica americana preoccupata di non inasprire troppo i conflitti esistenti nel mondo capitalista e di non innescare una reazione a catena fuori della loro possibilità di controllo;

2) limitazione dei viaggi all'estero di cittadini americani;

3) riduzione delle spese militari connesse al mantenimento delle forze americane in Europa, scaricando l'onere della difesa sui paesi Europei;

4) riforma del sistema tariffario regolante l'importazione e l'esportazione, innalzando delle barriere doganali per limitare l'importazione e frenare la concorrenza del capitale europeo, facilitando la esportazione con dei premi di rimborso.

Le misure di ritorsione praticamente non toccano i paesi più direttamente legati all'economia americana come il Canadà, dove l'ammontare degli investimenti è uguale al totale del valore europeo, o l'America latina, da considerarsi un vero e proprio impero coloniale per ora saldamente in mano ai grossi gruppi monopolistici americani.

Le misure riguardano soprattutto quei paesi che, raggruppati nel mercato comune europeo e miranti ad una relativa indipendenza dal punto di vista economico, cercano di trarre il massimo profitto dall'attuale crisi del dollaro, omogeneizzando le loro economie, abbattendo le barriere doganali, creando dei monopoli europei con successive fusioni di grandezza paragonabile a quella americana, sviluppando una propria ricerca scientifica e tecnologica che dovrebbe permettere lo sviluppo autonomo del capitale europeo, in conflitto col capitale americano nella spartizione della nuova area rappresentata dai paesi revisionisti.

Tra le misure prese da Johnson per risanare il deficit della bilancia dei pagamenti, logicamente, non figura una presa di posizione per eliminare la causa fondamentale, che squilibra in modo cronico l'economia capitalista: le ingenti spese militari connesse ad una politica imperialista e ad una guerra di aggressione non più sopportabile neppure da una economia in espansione come quella americana.

Da questa contraddizione di fondo deriva una serie di conflitti all'interno del mondo capitalista, che cercheremo ora di analizzare.

CRISI DELLA STERLINA E FINE DELL'IMPERIALISMO BRITANNICO

Per quanto riguarda la svalutazione della sterlina e il ritiro delle truppe al di qua del Golfo Persico, occorre notare che esse rappresentano la fine dell'imperialismo britannico e la fase iniziale di una crisi sociale che i laburisti non riescono più a contenere.

La spirale ascendente del capitalismo britannico ha seguito la logica coerente di un sistema capitalistico in espansione. Lo sfruttamento della classe operaia interna e parallelamente, quando la fase di accumulazione del capitale ha raggiunto un certo livello, la colonizzazione e lo sfruttamento intensivo dei paesi sottosviluppati sono dati acquisiti dello sviluppo della borghesia. Come è scientificamente acquisito che, allorchè la lotta di classe raggiunge all'interno dei limiti che possono compromettere la stabilità del sistema, il capitalismo cerca di scaricare all'esterno le proprie contraddizioni dilatando i mercati, sfruttando nuovi paesi, ricorrendo a guerre di aggressione per bloccare la lotta dei paesi socialisti, creando dei livelli differenziati di sviluppo e di sfruttamento, uniti ad una integrazione economica politica e militare che presuppone la subordinazione dei paesi capitalisti meno sviluppati, secondo il classico schema di distribuzione delle società satelliti ad un grosso gruppo monopolistico.

La parabola dell'Inghilterra è paradigmatica. Per tutto un secolo la superiorità dell'industria britannica, avanzata tecnologicamente, significava più alta produttività nei confronti degli altri paesi, maggiore competitività sui mercati europei e mondiali, maggiore possibilità di abbattere le barriere doganali, maggiore affluenza di capitale nelle banche, riflusso di capitale di investimento all'estero con più alto saggio di interesse.

La sterlina, quale momento unificante di scambio in questo mercato in espansione, è stata assunta come unità di misura.

Il processo economico, seppure contrastato da opposizioni di natura politica, tendeva all'espansione finchè il costo delle basi militari e navali disseminate nel mondo per difendere l'impero non rappresentava che un'aliquota dei guadagni derivanti dall'investimento dei capitali all'estero. Inoltre la dominazione coloniale aveva la funzione di appropriarsi di tutte le materie prime e dei semilavorati, di esportare i prodotti finiti in assenza di concorrenza, e di strappare ai paesi dominati coloniali o semicoloniali gran parte delle spese di mantenimento dell'esercito attraverso una collaborazione con le locali classi reazionarie feudali e la borghesia compradora.

La rivoluzione coloniale, iniziata il secolo scorso colle rivoluzioni nazionali borghesi, e continuata in forma qualitativamente differente dopo che i paesi socialisti hanno fornito lo strumento teorico del marxismo-leninismo e instaurato la dittatura del proletariato, ha creato un sistema antagonistico al sistema capitalista e ha definitivamente minato l'edificio coloniale britannico.

L'indipendenza politica dei paesi colonizzati significava taglio netto del finanziamento dell'establishment inglese; i profitti derivanti dagli investimenti all'estero diventano una piccola frazione del reddito nazionale, il deficit della bilancia dei pagamenti non è più pareggiabile a lunga scadenza, si abbassa il saggio del profitto, si creano delle tensioni inflazionistiche in tutta l'area di mercato dominata dalla sterlina.

Per di più la Gran Bretagna ha anche perduto il monopolio dell'alta produttività sul mercato mondiale. Gli USA, la Germania e il Giappone sono tecnologicamente più avanzati e in grado di piazzare sul mercato prodotti migliori a costi più bassi.

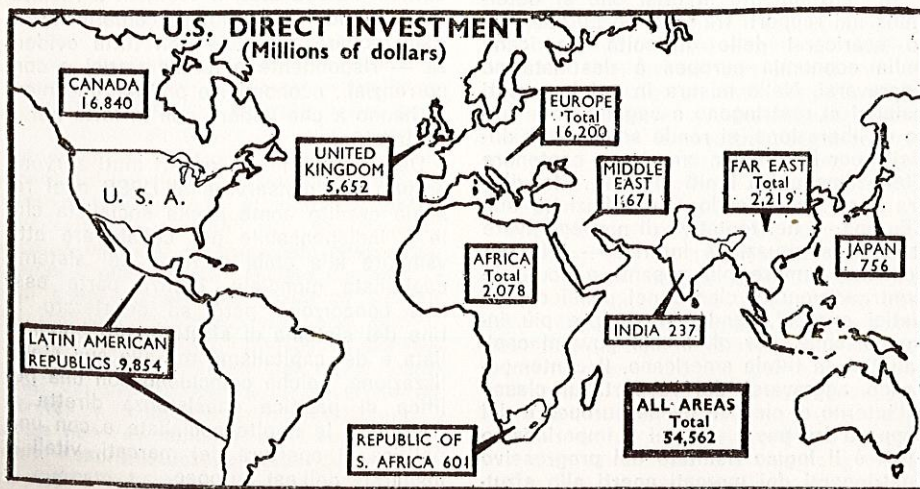
La sterlina è divenuta per conseguenza, una moneta come le altre, legate alle oscillazioni del dollaro, proprio mentre, coi governi laburisti, l'Inghilterra, secondo lo schema socialdemocratico, aveva incominciato a instaurare una legislazione sociale progressiva, nazionalizzando alcuni settori economici, integrando la classe lavoratrice in un sistema in cui un marginale benessere era il diretto frutto dello sfruttamento dei paesi coloniali.

E poichè la conciliazione delle spese sociali elevate in una economia fondata sul profitto privato, quando vengono a mancare i profitti delle colonie, si restringe l'area di mercato e si inasprisce la concorrenza, è impossibile, è toccato proprio a Wilson proclamare l''austerity', mettendo nuove imposte sui consumi, bloccando i salari, ostacolando gli scioperi con intimidazioni ai dirigenti sindacali, minacciandoli di conseguenze penali (ciò che neppure i conservatori avevano mai fatto).

I conservatori non avrebbero mai potuto applicare un simile programma di riduzione delle spese sociali e di sbocco dei salari senza inasprire i rapporti di classe, radicalizzare la lotta di classe in tutto il paese, in sostanza risvegliare il proletariato inglese da anni assopito e sistematicamente ingannato dalla politica reazionaria della socialdemocrazia inglese. Il partito laburista, andato al potere con un programma apparentemente progressista, col duplice obiettivo di ampliare la spesa pubblica proprio nel momento in cui la logica del sistema economico inglese imponeva dei tagli sostanziali, e di rilanciare l'economia su base capitalista aumentandone le produttività per allinearla con le economie più aggressive degli altri paesi europei, ha fallito tutti e due gli obbiettivi; il piano reazionario del governo laburista si è tradotto in una serie continua di provvedimenti contro la classe operaia, trascurando la stessa ala sinistra del partito, violando sistematicamente gli accordi presi con le Unions, che per ora si sono limitate a rispondere con una serie di scioperi e togliendo lo appoggio elettorale.

Mai, prima d'ora, il partito laburista si era spinto in una difesa così sistematica del sistema fino a perdere l'omogeneità del partito, e suscitare una reazione della classe operaia che per ora non trova possibilità di organizzazione in un partito che sappia autenticamente interpretare gli interessi di classe.

E' interessante seguire il Governo laburista nei suoi tentativi di contenere il malcontento della classe operaia inglese; oltre a tutta una serie di misure all'interno, è seguita una costante politica di avvicinamento ai partiti socialdemocratici europei, nel tentativo, coll'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune, di creare una più vasta area socialdemocratica che possa assicurare lunga vita al capitalismo europeo in particolare e mondiale nel suo complesso.

La socialdemocrazia inglese si rivela così come la punta avanzata della socialdemocrazia europea: essa è perfettamente conscia del suo ruolo reazionario, non ha più nessuna necessità di mascherarsi dietro paraventi mistificatori, né tanto meno dietro una fittizia fraseologia rivoluzionaria come altri partiti revisionisti operanti nei paesi capitalisti a sviluppo avanzato. Essa tenta di uscire dal proprio isolamento e dalla morsa delle difficoltà interne operando dei collegamenti internazionali, cercando una integrazione economica coll'Europa e allacciando sempre più fruttuosi rapporti con i paesi dell'area revisionista. Ciò facendo l'Inghilterra segue una linea che la mette spesso in concorrenza con gli USA e la affianca —anche se con caratteristiche diverse— agli altri paesi europei. Ma, soprattutto, mette in rilievo l'aiuto che viene al capitalismo dalla politica dei paesi revisionisti, che hanno aperto i loro mercati alla penetrazione del capitale europeo e mondiale.

LE DIFFICOLTA' DELL'ECONOMIA AMERICANA

Se il declino della sterlina è possibile esaminarlo come crisi dell'economia di un singolo stato capitalista, seppure dovuta a diversi fattori, la crisi del dollaro va vista alla luce della crisi del sistema capitalistico nel suo complesso.

E' questo un punto molto importante per capire la politica sostanzialmente reazionaria dei paesi revisionisti di aperto appoggio ai paesi capitalisti proprio nel momento in cui stanno attraversando il momento più cruciale della loro storia.

Per capire ciò è importante richiamare quanto afferma Mao Tse-tung, nello scritto **La nuova democrazia,** rifacendosi al pensiero di Stalin sul significato della rivoluzione d'Ottobre.

Il grande significato della Rivoluzione d'Ottobre — ha osservato Stalin — consiste principalmente nel fatto che essa:

"1) ha allargato i limiti della questione nazionale, trasformandola da questione particolare della lotta contro l'oppressione nazionale in Europa nella questione generale della liberazione dei popoli delle colonie e delle semicolonie oppresse dall'imperialismo;

2) ha aperto ampie possibilità e vie efficaci per giungere a questa liberazione, rendendo assai più facile ai popoli oppressi dell'Occidente e dell'Oriente la loro liberazione, spingendoli nell'alveo generale della lotta vittoriosa contro l'imperialismo;

3) per questo stesso motivo ha gettato un ponte tra l'Occidente socialista e l'Oriente oppresso, costituendo un nuovo fronte nella rivoluzione, che dai proletari dell'Occidente, attraverso la Rivoluzione della Russia, giunge fino ai popoli oppressi dell'Oriente, contro l'imperialismo mondiale".

Conseguentemente — ha scritto Mao Tse-tung — "in quest'epoca, ogni rivoluzione che avvenga nelle colonie o nelle semicolonie contro l'imperialismo, vale a dire contro la borghesia internazionale e contro il capitalismo internazionale, non appartiene oramai più alla vecchia categoria della rivoluzione democratica borghese, ma ad una categoria nuova; non fa oramai più parte della vecchia rivoluzione mondiale borghese e capitalista, ma della nuova rivoluzione mondiale socialista e proletaria. I paesi coloniali e semicoloniali in fase rivoluzionaria non possono più essere considerati alleati del fronte controrivoluzionario del capitalismo mondiale, ma debbono essere considerati alleati del fronte rivoluzionario del socialismo mondiale".

Alla luce di questi principi va esaminato anche il problema del dollaro.

Gli USA, se praticamente nel dopoguerra non hanno avuto eccessiva difficoltà ad espandersi nelle tradizionali aree di mercato dell'America Latina e a sostituirsi al crollante sistema coloniale d'Europa, ora trovano un limite invalicabile al loro processo di espansione, richiesto dalla logica del loro sistema economico: il progressivo aumento degli stati socialisti, l'impossibilità di appoggiarsi alle borghesie nazionali dei paesi coloniali e semicoloniali allorchè si sviluppa una lotta di liberazione per il necessario confluire di essa nell'alveo della rivoluzione proletaria, l'inasprimento della lotta di classe all'interno dei singoli paesi capitalisti, sono tutti elementi che contribuiscono a ridurre progressivamente i mercati aperti alla espansione imperialista degli USA e pongono un limite invalicabile alla spinta espansionistica propria del sistema capitalista.

Nel dopoguerra, attraverso la NATO, gli USA erano riusciti a contenere la rivoluzione socialista in Europa, a subordinare economicamente l'Europa al capitale americano, a dilatare il mercato del dollaro e a fare del dollaro il mezzo di scambio internazionale, con le altre monete subordinate alle regole del capitale americano. Contemporaneamente però si sviluppava potentemente il movimento antimperialista, particolarmente in Asia, fino alla attuale guerra di aggressione al Vietnam.

Per condurre questa guerra aggressiva l'attuale bilancio militare USA varato da McNamara prevede 80 miliardi di dollari aumentato in due anni di oltre il 30%, con un tasso annuo di incremento del 15%. Circa il 30% di questo bilancio è assorbito dalla guerra aggressiva nel Vietnam con risultati nulli dal punto di vista militare, e con l'innescamento di un fronte militare che potrebbe rivelarsi mortale per l'economia americana e dell'intero sistema capitalistico.

Il reddito medio negli ultimi due anni è aumentato con un tasso del 7% e la società affluente riesce sempre meno ad apportare benessere all'interno, converte in misura sempre crescente la propria economia in una rigida economia di guerra, sostiene la domanda interna con le commesse militari, scatena una guerra di aggressione contro i paesi socialisti, ed è incapace di uscire dalla crisi che aggrava il deficit della bilancia dei pagamenti, cerca di far pagare agli altri paesi capitalisti subordinati l'onere dell'operazione. **In termini economici, l'inflazione del dollaro, riflettendosi sulle monete europee, svaluta automaticamente tutto il sistema monetario europeo, e coinvolge indirettamente l'Europa nella politica imperialistica USA.**

COME I REVISIONISTI MODERNI AIUTANO L'IMPERIALISMO

Tendenzialmente la crisi che si determina nei rapporti fra USA ed Europa, per lo scaricarsi delle difficoltà americane sulla economia europea è destinata ad aggravarsi. Nella misura in cui i mercati asiatici si restringono a seguito delle lotte di liberazione, si rende sempre più difficile per l'economia americana contenere l'inflazione entro limiti modesti. Ma, d'altra parte, scaricando tale inflazione sull'Europa — nel tentativo di non aggravare la propria situazione interna — gli USA rendono sempre più pesanti e acute le contraddizioni di classe nei paesi capitalistici europei, rendendo sempre più insopportabile, per gli stessi governi capitalistici, la tutela americana. **Il contemporaneo aggravarsi dei rapporti di classe all'interno di ciascun paese europeo e dei rapporti fra paesi europei e imperialismo USA è il logico risultato del progressivo restringersi dei mercati aperti allo sfruttamento capitalista in generale e americano in particolare.**

Ma è proprio a questo punto che interviene il revisionismo moderno e l'apertura dei nuovi mercati dell'est europeo alla penetrazione capitalistica.

Apparentemente l'apertura di tali mercati rappresenta uno stimolo all'acuirsi dei contrasti di interesse fra USA e capitalismo europeo, inglese o francese. Infatti le forme di pagamento ancora adottate nei paesi revisionisti consentono uno scambio più diretto e più rapido con i paesi europei che con il dollaro. Di conseguenza viene minato l'uso del dollaro come moneta unificante di scambio. Ciò alimenta la concorrenza fra i paesi capitalisti e gli USA, ridà forza alle monete europee e diminuisce la potenza del dollaro.

D'altra parte però, grazie al controllo che gli USA mantengono sulla economia e sulla politica dei paesi capitalisti europei, essi possono reagire in due modi a questa concorrenza tendenziale. In primo luogo, appunto, con le misure di ritorsione adottate da Johnson in questi giorni, col contenimento degli investimenti americani indispensabili per lo sviluppo della economia europea: ciò soprattutto nei confronti dei paesi europei più 'indipendenti' e in grado di sviluppare loro autonomi scambi con l'URSS. In secondo luogo, e contemporaneamente, gli USA reagiscono con l'allacciamento di rapporti diretti con l'URSS, per il tramite dei paesi capitalisti europei più deboli e subordinati alla politica americana, quali l'Italia (Fiat, Pirelli, etc.).

In tal modo **la penetrazione del capitale inglese, francese e americano (mascherato sotto quello italiano) nei paesi revisionisti, stimola semplicemente una concorrenza fra gruppi capitalisti non già per una ripartizione dei residui mercati disponibili, ma per la conquista di nuovi e ampi mercati — tornando a vantaggio del sistema capitalistico nel suo insieme, riducendo le tensioni intercapitalistiche prodotte dalla politica imperialistica USA e dal contemporaneo ridursi dei mercati.**

Che, proprio mentre apre i suoi mercati alla penetrazione capitalistica, avvia la integrazione nel sistema capitalistico della sua area e si predispone alla riconversione capitalista del suo sistema produttivo, l'URSS aiuti il Vietnam a resistere e a ridurre l'influenza americana in Asia, appare allora — con tutta evidenza — rispondente a motivi tattici e concorrenziali, economici e politici, che niente hanno a che vedere con la lotta per il socialismo.

Da un lato, infatti, questi aiuti servono proprio per conservare all'URSS quel residuo credito come paese socialista che le è indispensabile per collaborare attivamente alla stabilizzazione del sistema capitalista mondiale. D'altra parte essi non concorrono però ad accelerare la fine del sistema di sfruttamento imperialista e del capitalismo ma alla sua stabilizzazione, poichè coincidono con una politica di pacifica coesistenza diretta a contenere le rivolte socialiste e con una politica di apertura dei mercati, vitali e insperati, dell'est europeo.

francia

IL DOLLARO E IL FRANCO

Nel periodo storico post seconda guerra mondiale, il processo di concentrazione internazionale del capitale in Europa si accelerò notevolmente. La ragione di tale fenomeno era collegata primariamente al fatto che molti paesi europei, fra cui la Francia, persero una parte dei loro investimenti esteri e al tempo stesso divennero campi di investimento per capitali stranieri, soprattutto americani. Fu così che le potenze imperialiste preferirono sostituire alle esportazioni di beni, esportazioni di capitali destinati ad investimenti in Europa. I motivi che addussero a questa scelta sono molteplici ma ben determinati. Fra essi ricordiamo che:

— il tasso di profitto interno è nettamente inferiore a quello conseguibile all'estero (causa: la inferiore composizione organica del capitale del paese ricevente l'investimento, rispetto alla composizione organica del paese investitore), inoltre quella parte dei profitti che ritorna in patria permette una progressiva evoluzione quantitativa del sistema di produzione;

— ciò permette di approfittare del sistema di esportazione del paese in cui si investe;

— gli investimenti permettono di controllare una porzione del mercato straniero e probabilmente di assicurarsi il controllo totale di un settore industriale riposante sull'impiego di nuove tecnologie.

Conoscendo dunque quali erano i principi che animavano gli avidi capitalisti stranieri, è facile comprendere perchè gli investimenti esteri andarono a concentrarsi in quei paesi ad avanzato stadio di industrializzazione che stavano attraversando periodi di difficoltà economica. Ed è facile anche scoprire che i settori presi di mira furono sempre i più avanzati (oltre ai settori bellici), poichè in tal modo oltre ad avere assicurati profitti elevatissimi si poteva mantenere la superiorità tecnica, essendo questa favorita dagli enormi investimenti fatti dal governo americano nel campo della tecnologia; e ciò che più loro importava si poteva estendere il controllo a tutti i settori collegati e quindi praticamente all'intero sistema economico.

In tal modo si formarono dei paesi sempre più potenti economicamente e dei paesi sempre più penetrati e quindi controllati e subordinati non solo economicamente. In queste condizioni molte piccole imprese dei paesi penetrati dai capitali esteri, si trovarono costrette a chiudere i battenti, mentre altre non resistendo alla concorrenza furono assorbite dai complessi più potenti. Il mercato fu così sempre più condizionato dai monopoli, ora non solo nazionali ma anche esteri.

Questi grandi complessi monopolistici che via via si andarono formando si trovarono sempre più nella necessità di far ricorso allo Stato per potersi assicurare, da una parte, quella limitazione della produzione necessaria per l'estorsione di sovrapprofitti, e dall'altra la disponibilità di fondi iniziali (sempre più considerevoli) necessari per attuare le innovazioni tecniche. Ma non solo, lo Stato è anche quell'apparato essenziale, senza il quale non è possibile il sistema di produzione capitalistico. Lo Stato cioè, pur non intervenendo direttamente nello sfruttamento dei lavoratori, agisce permanentemente attraverso il funzionamento del suo apparato repressivo (polizia, esercito, apparato giudiziario, funzionari statali, ecc.) per garantire le condizioni dello sfruttamento. **L'autorità centrale dello Stato non si esercita allora sul movimento del capitale, ma esclusivamente contro la classe operaia, per permettere al capitale di esercitare liberamente la sua azione. Questo è il capitalismo di Stato; lo Stato cioè si mette 'direttamente' al servizio del capitale e in tal modo la classe operaia diviene la proprietà privata della classe capitalistica proprio perchè è lo Stato che protegge e garantisce la proprietà e con essa lo sfruttamento dei lavoratori.**

TENTATIVI DI INDIPENDENZA DELLA FRANCIA DAGLI USA

Lo schema fornito sopra è valido in generale per i paesi capitalistici europei; è chiaro poi che in ogni paese il processo assume caratteri peculiari diversi. In questo articolo esamineremo il caso della Francia, lo Stato europeo maggiormente penetrato dal capitale americano; mentre nei prossimi numeri ci riserveremo di trattare di altri paesi, e dei rapporti fra la Francia e il MEC.

Quando nel 1958 il generale De Gaulle salì al potere, la Francia iniziò un periodo di trasformazione intensa che coinvolse la politica finanziaria, economica, le strutture sociali e politiche del paese intero.

Uno dei primi obiettivi che la politica gollista si pose fu quello della indipendenza finanziaria. Si mirava cioè alla liberazione dei debiti esteri e alla ricostruzione di uno stock nazionale di divise e d'oro. Fu così che verso la fine del 1958 il ministro Pinay, a capo di un ufficio specializzato creato appositamente per accogliere gli investimenti stranieri, cominciò a favorire largamente e sollecitare attraverso propagande governative, la penetrazione di capitali esteri (soprattutto americani) in Francia.

Gli effetti di tale politica non tardarono a farsi sentire. La bilancia dei pagamenti — per effetto dell'afflusso massiccio di divise estere e di dollari, che ebbe come contropartita il rimborso anticipato di debiti stranieri — subì notevoli variazioni. Basti pensare che il saldo netto degli investimenti privati a breve termine nel 1957 era di + 188,9 e degli investimenti e prestiti pubblici di + 155,8; mentre nel 1959 le cifre ammontavano rispettivamente a + 764 e — 758,2. Le riserve auree aumentarono e con esse la stabilità della moneta.

Nel campo economico e sociale l'evoluzione compiuta è innegabile. Lo stesso De Gaulle alla conferenza stampa trasmessa alla televisione francese il 27 novembre scorso ricordò che la **produzione industriale** francese da otto anni a questa parte è aumentata al tasso del 5,5% in media all'anno, mentre le esportazioni sono all'incirca triplicate. Questo risultato è stato possibile proprio attraverso l'ammodernamento delle attrezzature di produzione, il miglioramento dei metodi di gestione capaci di dare dimensione e potenza alle imprese, con le concentrazioni, le esportazioni, gli investimenti all'estero in paesi a composizione organica del capitale inferiore a quella francese. Su tali traccie l'obiettivo della Francia in questo settore è la capacità concorrenziale, senza riserve all'interno del Mercato Comune, e in linea essenziale a livello mondiale.

Gli sforzi in favore dell'**agricoltura** sono pure stati notevoli (le spese di bilancio hanno oggi un ammontare dieci volte maggiore rispetto al 1959) nell'obiettivo di trasformare questo settore in una moderna base dell'economia francese. Parecchi provvedimenti sono stati presi per migliorare le strutture intervenendo per ampliare le superfici troppo piccole, favorire le conversioni, le riconversioni e gli accorpamenti dei poderi troppo piccoli, favorire le selezioni, i mercati, ecc.

De Gaulle nell'attuazione della sua politica di "indipendenza nazionale" non ha certo dimenticato i settori di avanguardia: nel campo della ricerca, nel campo dell'atomo, dell'elettronica, dell'aviazione, dello spazio, della televisione, i contributi statali si sono moltiplicati per otto rispetto al 1958.

LA DIPENDENZA DELL'ECONOMIA FRANCESE DAGLI USA

Questi risultati positivi si sono tuttavia accompagnati a risultati negativi per l'economia francese — che in un primo tempo non furono avvertiti — prodotti dalla progressione degli investimenti stranieri. Fra questi ricordiamo in particolare:

— la concentrazione di investimenti americani in particolari regioni poco sviluppate (Bretagna, Vosgi, bordolese, zona mediterranea, ecc.). Ciò significa che l'ineguale sviluppo dell'economia francese favorisce l'estorsione di maggiori profitti da parte straniera;

— la concentrazione degli investimenti americani in particolari settori: industria chimica, petrolifera, tessile e soprattutto elettronica in cui gli americani controllano l'80% della produzione di calcolatori elettronici e bellici. Ciò comporta la dipendenza tecnologica crescente di certi settori della produzione francese dall'estero e il trasferimento del potere di decisione di importanti affari di settori di punta, fuori dalla Francia.

Dopo qualche anno tali effetti divennero evidenti ed a partire dal 1963 De Gaulle assunse una nuova politica: la limitazione degli investimenti nord-ameri-

cani. Cioè i capitali esteri che entravano in Francia dovevano essere selezionati secondo i principi dell'utilità e non dannosità. In tal modo non si rinunciava alla novità tecnologica e nello stesso tempo si attuava una specie di protezionismo nei confronti delle industrie meno avanzate. Si riducevano le possibilità di formazione di monopoli esteri e di sovrapproduzione in certi settori. Si riacquistava il potere di controllo della politica di piano e della politica della occupazione (almeno entro certi limiti). **E' lo Stato dunque che guida l'evoluzione ed esso solo deve farlo — secondo il pensiero di De Gaulle — perchè ad esso è affidato l'interesse generale e il destino del paese ed esso solo detiene i mezzi legali, finanziari, amministrativi, tariffari, diplomatici, che sono necessari. Ma il capitalismo di Stato porta con sè anche tutte le conseguenze di cui si parlava nell'introduzione a queste note, e si risolve nel controllo dello sviluppo economico da parte della borghesia francese, tramite lo Stato gollista.**

Nonostante ciò la Francia è l'unico Stato, nell'ambito della CEE, che tenta di contrapporre una propria linea politica economica e finanziaria a quella americana. Ed è in questo quadro di prospettive che la politica gollista ha sollecitato gli investimenti interni, che ha cercato di dare dimensione e importanza alle imprese, che ha ampliato il campo d'azione favorendo le esportazioni e gli investimenti all'estero. Vale la pena qui di sottolineare la contraddizione: **la Francia, mentre da un lato è oggetto di sfruttamento imperialista, dall'altro lato è soggetto di sfruttamento imperialista. Essa cioè cerca di coprire gli svantaggi dell'essere prenetrata da capitali americani (e stranieri in genere), penetrando e sfruttando a sua volta paesi a composizione organica di capitale inferiore alla sua.** Ma ancora più interessante e paradossale è il fatto che questo sfruttamento operato dalla Francia è proprio sancito da accordi comuni con l'America del tipo della « joint ventures »; accordi che per lo più mirano ad ampliare la disponibilità di materie prime o la possibilità di nuove iniziative nei settori di base delle economie di paesi terzi. Tale strategia di consolidamento delle finanze estere si pone come scopo l'allargamento del margine di manovra in politica internazionale.

Ma la politica di sganciamento dall'America sembra non resistere all'analisi dei fatti. Infatti i capitali stranieri già presenti in Francia, a causa dell'effetto moltiplicatore aumentano la loro composizione organica e la potenza della produzione, e poichè il loro ritmo di sviluppo è superiore a quello delle imprese francesi, tendono ad assicurarsi il controllo totale in primo luogo di quei settori industriali che riposano sull'impiego di nuove tecnologie e quindi cumulativamente di altri settori chiave. Anzi sembra che già la borghesia monopolistica francese, rappresentata dal gollismo, si sia decisa a capitolare in parte sul piano economico di fronte alla pressione del capitale americano molto più perfezionato tecnologicamente e molto più concentrato.

De Gaulle non nega questo fatto ed anzi ebbe occasione di dire nella sopracitata conferenza stampa del 27 novembre scorso: "...E' vero che ci troviamo di fronte ad una ipoteca americana su talune nostre imprese: ma noi sappiamo che questo dipende, in gran parte, non tanto da una superiorità organica degli USA, quanto da una inflazione di dollari che l'America esporta negli altri paesi sotto la protezione del Gold Exchange Standard. Vale la pena di notare che il totale dei deficit annuali della bilancia dei pagamenti americana negli ultimi otto anni corrisponde precisamente al totale degli investimenti americani in Europa. Vi è qui, evidentemente, un elemento esterno, artificiale, unilaterale, che pesa sul nostro patrimonio nazionale; ed è noto che la Francia auspica che si ponga termine a questo abuso".

Può sembrare paradossale, eppure i fini che la Francia e l'America si pongono coincidono: mentre la prima porta avanti una politica volta in difesa dell'industria nazionale e della sovrapproduzione per il raggiungimento della indipendenza su tutti i piani in rapporto al resto del mondo imperialista, la seconda tenta di contenere nuove iniziative di capitalisti americani all'estero per assottigliare l'uscita di denaro dal paese, rinforzare il dollaro e migliorare la bilancia dei pagamenti.

USA - FRANCIA: CONTRADDIZIONI E SUBORDINAZIONE

L'analisi dei fatti ci porta a concludere che la politica di prestigio e di indipendenza formale cui tende De Gaulle sembra sia ottenuta attraverso l'abbandono al controllo di monopolisti privati americani, settori importanti dell'economia francese. Ciò significa l'accettazione di una accresciuta dipendenza, **a lungo termine,** dell'economia francese nei confronti del **capitale privato** americano, per ottenere **subito** una maggiore indipendenza di fronte allo **Stato** americano.

Sta di fatto che **la Francia oggi è l'unico paese europeo che possiede un margine di manovra, a breve termine, tale da molestare la politica imperialista USA. Infatti le sue riserve finanziarie di dollari e d'oro sono in grado di esercitare pressioni inflazionistiche sul dollaro. La Francia inoltre possiede un ordinamento diplomatico ostile alla strategia americana. Ma nel lungo periodo, gli effetti positivi che deriveranno dal dominio monopolistico americano dei settori più avanzati dell'economia francese, compenseranno largamente le difficoltà congiunturali ed i rischi che l'America si trova di fronte oggi.**

In conclusione, dunque, la **indipendenza** francese dagli USA e dalla loro politica imperialistica trova un limite preciso nella **dipendenza** economica della Francia dal capitale americano. Tale dipendenza d'altra parte non è un caso: essa risponde al fatto che il gollismo, espressione della borghesia francese, entra in gara col capitalismo americano al momento di spartirsi con questo i mercati, ma, contemporaneamente, è costretto a unirsi con il capitalismo USA nella difesa di quel sistema capitalista e imperialista dal cui rafforzamento dipende la possibilità di una concorrenza fra le due borghesie.

Ciò non significa peraltro che le contraddizioni non antagonistiche e concorrenziali fra il capitalismo gollista e il capitalismo americano possano venire meno totalmente o decrescere in modo continuo e inarrestabile. Se oggi, in presenza d'un campo revisionista disposto a integrarsi nell'economia capitalistica europea, il capitalismo francese può utilizzare questo 'respiro' dato all'imperialismo per sviluppare le contraddizioni interne e cercare di rafforzare l'autonomia (apparente, concorrenziale) rispetto al capitalismo USA; se il graduale procedere, nonostante questa autonomia sul breve periodo, della subordinazione della borghesia e dello stato francese al capitalismo USA sul lungo periodo, ridurrà sempre più i margini di indipendenza della Francia gollista; d'altra parte **la lotta antimperialista e anticapitalista dei popoli ridurrà sempre più i mercati aperti alla penetrazione americana, renderà sempre più pesante il controllo dell'America sulla Francia e svilupperà o riaccenderà periodicamente in forme acute i conflitti nazionali fra le due borghesie.** Anche se è chiaro che solo un rovesciamento del sistema capitalistico in Francia potrebbe trasformare queste periodiche tensioni in contraddizioni irriducibili.

Lavoro Politico è il risultato di una elaborazione collettiva del comitato redazionale e dei collaboratori: per questo non appaiono, generalmente, firme individuali. Tutti e solo i pezzi non firmati, o siglati in sommario col nome della testata, sono opera della redazione e da essa approvati: la loro riproduzione integrale o parziale è consentita a chiunque purchè si citi la fonte. Quando appare un testo ripreso da altre pubblicazioni, ciò viene espressamente indicato, precisando in quali limiti la redazione ne condivide la responsabilità.

L'abbonamento ordinario (Lire 2.500), simpatizzante (L. 5.000) o sostenitore (L. 10.000), è il modo più concreto per aiutare la nostra iniziativa. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 28/4945 intestato a Lavoro Politico, via s. Maria rocca maggiore 15, Verona o con un vaglia ordinario indirizzato, presso lo stesso indirizzo, al Centro di Informazione che cura l'amministrazione e la distribuzione del periodico. Lavoro Politico si può inoltre trovare nelle librerie indicate in copertina.

I compagni che condividono la nostra impostazione sono invitati a curare la diffusione di Lavoro Politico, richiedendo in conto deposito il numero di copie che pensano di poter vendere. Un grande aiuto essi potranno darci anche collaborando al lavoro redazionale, con segnalazioni, notizie sulle situazioni italiane, inchieste e analisi della realtà di classe. Per ogni proposta che avessero da farci, essi sono invitati a scrivere presso la nostra redazione centrale, all'indirizzo indicato in copertina.

pubblicazione mensile - responsabile marisa bertolini - autorizzazione del tribunale di verona n. 171, 17/10/1967 - redazioni locali: bolzano, milano, trento, venezia, verona - direzione, amministrazione: c/o centro di informazione, via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona - tel. 27978 - c.c.p. 28/4945 intestato a lavoro politico - stamperia zendrini, via s. marco 36/a verona - spedizione in abbonamento postale gruppo III

Lavoro politico è in vendita nelle seguenti librerie:

agrigento pirandello - **albenga (sv)** fossati - **alessandria** fissore - **aosta** omnibus - **arezzo** pellegrini - **ascoli piceno** r. de marinis - **bari** laterza - **bergamo** la bancarella - **bologna** feltrinelli, palmaverde, zanichelli - **bolzano** cappelli - **brindisi** l. carducci - **cagliari** murru - **caltanissetta** giannone - **catania** la cultura, urzì, einaudi - **cosenza** scalercio - **cremona** del convegno - **cuneo** moderna - **domodossola (no)** giovannacci - **ferrara** l. bovolenta - **firenze** del re, feltrinelli, marzocco - **foligno (pg)** carnevali - **genova** di stefano, feltrinelli athena - **lanciano (ch)** tutto per la scuola - **l'aquila** ferri - **la spezia** cavalla - **lecce** la meridionale libri - **lucca** brancoli - **mantova** minerva, a. pellegrini - **massa** zannoni - **matera** g. turci - **merano (bz)** feltrinelli - **messina** cannarozzo - **milano** corsia dei servi, feltrinelli, algani, einaudi - **napoli** colonnese, guida, macchiaroli, maone, minerva - **nuoro** scilla calzia - **palermo** organizzazione edit. david malato, ed. la mentia, ciuni, flaccovio - **parma** universitaria - **pavia** lo spettatore, europa - **perugia** le muse - **pescia (pt)** franchini libri - **piacenza** edicola di piazza cavalli - **pisa** feltrinelli universitaria, internazionalista frantz fanon - **potenza** ferra - **ravenna** lavagna e figlio - **reggio calabria** casa del libro - **reggio emilia** rinascita - **rimini** moderna - **roma** paesi nuovi, rinascita, feltrinelli - **salerno** salernum - **savona** dello studente - **siena** bassi - **taranto** moderna g. filomarino - **torino** hellas, popolare, stampatori - **treviso** agenzia einaudi - **trieste** parovel, feltrinelli - **udine** carducci - **urbino** goliardica - **venezia** il fontego - **vercelli** casa del libro - **verona** maffei, edicola piazza brà, universitaria - **viareggio (lu)** galleria del libro - **vicenza** due ruote.

lavoro politico esce il 20 del mese (tranne agosto e dicembre) • un anno 10 numeri • **una copia L. 300** • arretrato L. 500, estero il doppio • **abbonamento annuo L. 2.500** • estero il doppio • simpatizzante **L. 5.000**, sostenitore **L. 10.000.**

CENTRO DI INFORMAZIONE
via s. maria rocca maggiore 15, verona